

Francesco D'Ovidio

SCRITTI LINGUISTICI

*A cura di Patricia Bianchi
Introduzione di Francesco Bruni*

© Copyright 1982 Guida editori s.r.l. Napoli
Grafica di Sergio Prozzillo
ISBN 88-7042-035-8

Guida editori
Napoli

La doppia fedeltà di Francesco D'Ovidio

A Pio Rajna

Non amo i funerali. I pochi che ho seguito
anonimo in codazzi di dolenti
ma non mai troppo a lungo
mi sono usciti di memoria. Insiste
forse il più antico e quasi inesplicabile.

Quando un ometto non annunciato da ragli
di olifanti o da cozzi di durindane
e non troppo dissimile dal Mime wagneriano
scese nell'ipogeo dove passavo ore e ore
e con balbuzie di ossequio e confusione mia
disse il suo nome io fui preso da un fulmine
e quel fuoco covò sotto la cenere
qualche tempo ma l'uomo non visse più a lungo.
Non era un artigiano di Valtellina
o un villico che offrì rare bottiglie d'Inferno
ma tale che fece il nido negl'interstizi
delle più antiche saghe, quasi un uccello
senz'ali noto solo ai paleontologi
o un esemplare di ciò che fu l' homo sapiens
prima che la sapienza fosse peccato.
C'è chi vive nel tempo che gli è toccato
ignorando che il tempo è reversibile
come un nastro di macchina da scrivere.
Chi scava nel passato può comprendere
che passato e futuro distano appena
di un milionesimo di arimo tra loro.
Per questo l'uomo era così piccolo,
per infiltrarsi meglio nelle fenditure.

Era un piccolo uomo o la memoria stenta
a ravvivarsi? Non so, ricordo solo
che non mancai quel funerale. Un giorno
come un altro, del '930.

(Betarini-Contini 1980: 519)

Scritta nel 1974 e poi inclusa nel *Quaderno di quattro anni* (1977), questa lirica strappa faticosamente alla memoria il ricordo dell'incontro, lontano nel tempo, con Pio Rajna, avvenuto quando Montale dirigeva a Firenze, a partire dal 1929, il *Viesseux* (l'"ipogeo dove passava ore e ore"). Il filologo ed erudito lombardo, scomparso poco dopo — era nato nel 1847 e morì nel 1930, come ricorda lo stesso Montale — si recò dunque, ormai prossimo alla fine della sua vita, a visitare il giovane scrittore, allora noto solo per gli *Ossi di seppia*, usciti nel 1925. Certo nelle pubblicazioni scientifiche del Rajna, editore del *De vulgari eloquentia* dantesco, ricercatore accanito delle fonti dell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, studioso delle origini dell'epopea francese, sarebbe difficile intravedere la molla che lo spingeva a conoscere di persona un poeta moderno che si stava formando in un clima culturale ben diverso, naturalmente lontano, anche per sensibilità personale, dalle antiche sagge della letteratura cavalleresca e dagli strumenti culturali necessari a ricostruirle: per ripetere il gentile omaggio montaliano, si potrebbe dire che in tanto il Rajna aveva ricostruito la storia e la leggenda degli *oltanti* e delle *durindane* e aveva messo su un *niolo* di fantasia avventurose indagate con strenua erudizione, in quanto si era aggritato con ammirabile disciplina e forza intellettuale fra i manoscritti e le stampe delle biblioteche. E tuttavia, in privato egli cercava il contatto con ambienti culturali di tutt'altro genere, con esponenti della cultura e della letteratura militante: i versi di Montale aprono uno spiraglio su un episodio che non doveva essere isolato, se è vero che intorno al 1880 il Rajna, studioso giovane ma già affermato, frequentava il Verga in occasione dei soggiorni milanesi dello scrittore siciliano (Finocchiaro Chimirri 1979: 96, 156, 159, 181, 442). Nell'uno e nell'altro caso il Rajna dimostra un gusto sicuramente orientato verso le tendenze letterarie più valide e moderne e conferma anche per tal via le doti rivelate dalla sua attività di studioso, e il posto di spicco, probabilmente di preminenza, che gli spetta entro il nuovo indirizzo di studi della scuola storica o positiva, affermatosi nella cultura italiana intorno al 1870.

La predilezione di Rajna per scrittori come Verga e Montale non era condivisa dai suoi colleghi e compagni di lavoro; invece non era affatto raro, fra i positivisti degli ultimi decenni del secolo scorso e i primi del nostro, un interesse, diversamente orientato, per la letteratura contemporanea. Si pensi solo a quei seguaci della nuova critica erudita, formati alla scuola del Carducci, che ovviamente partecipavano al gusto anche poetico del maestro. Nell'area

della sensibilità letteraria carducciana rientra la personalità schiva di Salomone Morpurgo (Trieste 1860-1942), restio perfino a pubblicare i risultati dei suoi lavori filologici, ma che nelle sue simpatie carducciane oltre che nella sua condizione d'irredento trovò i presupposti per fornire nel 1918 appoggio a D'Annunzio (Stussi 1973), per il quale sentiva forse una simpatia anche letteraria. Un linguista e letterato di carattere più sanguigno, il Parodi, nato a Genova nel 1862 e dunque più giovane del Rajna, non era meno incline al Carducci, e anzi ogni tanto pubblicava qualche saggio di poesia in metro barbaro (se ne veda la bibliografia degli scritti in Folea 1957: I-LI-CXLIII), sulla scia di un indirizzo destinato a un'evoluzione anche politica, in senso marcatamente nazionalistico (Schiaffini 1957: XIV e XXIII s.)

Le diverse scelte di studiosi comunque di notevole o notevolissimo valore sono una riprova della loro tempra diversa. C'è tuttavia un denominatore comune sotteso alle differenti predilezioni, ed è l'esclusione della letteratura contemporanea dall'indagine storico-erudita: le letture in campo moderno e contemporaneo restano un fatto privato, di rado si prolungano in qualche intervento a stampa, sporadico e isolato: è il riflesso della situazione culturale che vide, all'insegna della scuola storica, il rinnovamento della storiografia letteraria italiana. Gli studi letterari gravitarono prevalentemente sulla neonata filologia romana e sulla storia, e questo contatto fu concomitante alla loro "brusca dissociazione" "dall'età moderna e contemporanea" (Dionisotti 1973: 346). Il *Giornale storico della letteratura italiana*, che cominciò a uscire nel 1883, e s'impose come l'organo più autorevole del nuovo corso della ricerca, nasceva tenendo programmaticamente fuori del proprio campo d'intervento la letteratura contemporanea (Berengo 1970: 8).

Su questo sfondo acquista rilievo il profilo di Francesco D'Ovidio (Campobasso 1849 - Napoli 1925) che, trascorsi a Napoli gli anni della scuola media, aveva poi frequentato a Pisa l'insegnamento di D'Ancona e Comparetti, vivaio, come è noto (Dionisotti 1973: 344), della scuola storica. Tornato a Napoli alla fine del 1875, D'Ovidio vi avrebbe insegnato per quasi cinquant'anni Filologia romana o, secondo la denominazione del tempo, Storia comparata delle lingue e letterature neolatine, distinguendosi, entro i limiti di cui si dirà in seguito, fra i campioni del metodo erudito (v. la *Biografia culturale* in questo volume). Se nell'insegnamento D'Ovidio toccava tutti o quasi tutti i domini linguistici e culturali romanzi, la sua opera di studioso privilegiava nettamente l'italianisti-

ca (Rajna 1926: 124-5), da lui concepita peraltro in una prospettiva europea (*Opere* XII 142-3*), a conferma dell'inesito, al quale s'è già fatto riferimento, dell'italianistica sulla filologia romana. Oltre che i testi romanzeschi medievali, i nomi e le opere di Cervantes, Shakespeare, Goethe tornano spesso, e in modo non generico, sotto la penna del D'Ovidio.

Diversamente dagli altri studiosi della sua generazione — Monaci, Canello, Caix e naturalmente Rajna — D'Ovidio non si limita all'indagine sulle origini e a contributi sulle fasi antiche della cultura italiana (in questo settore vanno ricordati particolarmente i molti e pregevoli studi danteschi, su cui cfr. V. Russo 1966, e gli eccellenti lavori sulla versificazione romana e su testi antichi quali il *Ritmo Cassinese* e il *Contrasto* di Cielo d'Alcamo), ma si spinge ad autori e periodi molto vicini al suo tempo. Per la verità da alcune allusioni si ricava che D'Ovidio aveva poca simpatia per le tendenze letterarie a lui contemporanee, svoltesi fra l'ultimo quarto del XIX secolo e il primo del nostro: non dunque per il verismo, né per D'Annunzio o per i moderni stimoli vociani o di area vociana.

Quanto a Carducci, D'Ovidio manifestò per lui rispetto ma anche distacco (il che non gli impedì di dedicare uno studio alla metrica barbara). Se non è intervenuto sulla contemporaneità in senso stretto, D'Ovidio si è però ripetutamente occupato di Leopardi e soprattutto di Manzoni, con studi che occupano un posto importante nella sua produzione. Vanno poi ricordati i molti saggi su De Amicis, Giusti, Porta e, oltre numerose commemorazioni accademiche, gli ampi ritratti di contemporanei che gli erano stati maestri e amici a Napoli, come il Bernardi e l'Amicarelli, di critici come il De Sanctis, di intellettuali e uomini politici come il Borghi, di religiosi come il Tosti, e così via. Se si aggiunge che D'Ovidio collaborava alla stampa quotidiana, e che di lui rimangono discorsi e scritti di argomento politico, si potrà concludere che siamo in presenza di uno studioso che, senza posare a vate, e al contrario con tono sommessissimo ma sicuro, ha partecipato in modo vivace alla vita culturale del tempo, prendendo posizione attraverso la comunicazione pubblica e non solo privata, allora più consueta fra i suoi colleghi.

Lo stesso D'Ovidio ha scritto una volta di aver coltivato "tre

* Si cita qui e in seguito, con l'indicazione del volume, del tomo (eventuale) e della pagina, la raccolta, vasta ma incompiuta, delle *Opere* di D'Ovidio (si veda la *Biografia culturale* in questo volume).

grandi amori", comuni a lui e al Tommaseo (con cui ebbe relazione): "Dante, il Manzoni e la favella toscana" (*Opere* XII 225). Quando, diciassettenne, approdò a Pisa (1866), vi arrivò già manzoniano; l'anno dopo all'entusiasmo per l'opera letteraria e la proposta linguistica del Manzoni si aggiunse l'adesione alle *Lettere critiche*. Perché la *letteratura italiana non sia popolare in Italia* di Ruggero Bonghi (*Opere* XIII 82). Ben presto, dietro suggerimento del Comparetti, egli prese a occuparsi del *De vulgari eloquentia*, per cui fin dall'inizio agli studi glottologici in campo classico e romano D'Ovidio unì quella passione per Dante e Manzoni che l'avrebbe accompagnato per tutta la vita (Rajna 1926: 122-3); ed è evidente come il terzo "grande amore" per la "favella toscana" si colleghi ai primi due, come risulta con chiarezza da ciò che si legge in *Opere* IX.2 217-39. Proprio l'abbandono della linea avviata da Manzoni e Leopardi D'Ovidio rimpoveriva alla letteratura italiana dei suoi anni (*Opere* XII 181-2; XIII 111).

Conclusi gli studi a Pisa nel 1870, D'Ovidio cominciò nello stesso anno a insegnare latino e greco in una scuola bolognese; nel 1874 passava al Parini di Milano, per poi ricevere nel 1875 la nomina presso l'Università di Napoli. In questi anni raggiunge il massimo d'intensità la polemica sulla diffusione della lingua e della cultura, aperta dalla *Relazione* manzoniana del 1868 e culminata nel 1873 con il *Proemio* di G.I. Ascoli all'*Archivio glottologico italiano*. D'Ovidio, che si trovava a Bologna, intervenne tempestivamente nello stesso 1873 con il saggio *Lingua e dialetto*, in cui cerca di contemperare le ragioni delle due parti, pur non nascondendosi le divergenze reali che separavano il Manzoni dall'Ascoli.

L'intervento del D'Ovidio con cui si apre questa antologia, merita di essere riproposto all'attenzione per il suo interesse intrinseco e anche perché è una buona occasione per una lettura delle ragioni di Manzoni e Ascoli diversa da quella ormai passata in giudicato. Prevalere infatti negli studi un'opinione nettamente favorevole alla tesi ascoliana (cfr. per es. Timpanaro 1969: 312 ss.; Grassi 1975: XI-XXXVII). I motivi di questa preferenza risiedono anzitutto nel duplice rapporto fra lingua e dialetto, fra diffusione della lingua e diffusione della cultura. Alla scuola elementare dell'Italia postunitaria si accostavano allievi in larga maggioranza dialettomi: secondo l'Ascoli era necessario un insegnamento che non cancellasse l'idioma materno, cioè il dialetto, e conducesse gli alunni all'italiano in un regime di bilinguismo (idioma locale — lingua nazionale; cfr. Grassi 1975: 31-2). In secondo luogo, la diffusione

dell'italiano non poteva procedere senza la diffusione della cultura: non bastava l'opera di grandi scrittori come il Manzoni, urgeva costruire il tessuto della cultura media, rimediando alla "scarsa densità della cultura" che, assieme all'"eccessiva preoccupazione della forma" costituiva secondo l'Ascoli il "doppio inciampo della civiltà italiana" (Grassi 1975: 30). Questo era il compito degli "operai della intelligenza" (Grassi 1975: 28), e cioè degli studiosi e degli intellettuali della nuova Italia educati, sull'esempio tedesco, a un lavoro faticoso e vigoroso.

Si trascura generalmente che queste argomentazioni, in sé giuste, non scalfano però la teoria del Manzoni. Questi era amatissimo del suo dialetto milanese come dei dialetti in genere, e ciò ovviamente è indipendente dal fatto che egli fosse sprovvisto degli strumenti della dialettologia scientifica che proprio nel 1873, l'anno della sua morte, gli "operai della intelligenza" raccolsero intorno all'*Archivio glottologico italiano* cominciavano a fornire alla cultura italiana. Solo per un equivoco si è potuto parlare di "condanna manzoniana contro i dialetti" (Grassi 1975: XXIX, n. 53), come sarebbe facile documentare; lo stesso Ascoli, del resto, riconosce che "Il *Novo Vocabolario* [ispirato ai criteri del Manzoni] non è già nemico delle indagini storiche intorno alle lingue o ai dialetti" (Grassi 1975: 10), anche se poi a torto attribuisce alla scuola manzoniana un sentimento di avversione al "bilinguismo" italiano-dialetto (Grassi 1975: 31-2). Sarà pure interessante precisare l'atteggiamento verso il dialetto dei seguaci di Manzoni, ma fin d'ora si può affermare che almeno alcuni non tradirono l'insegnamento del maestro piegandolo in senso antidialettale, se è vero che il manzoniano Luigi Morandi poté farsi editore dei sonetti romaneschi del Belli.

Quanto all'esigenza di diffondere la cultura, questa è stata da sempre una preoccupazione costante per Manzoni non meno che per Ascoli: lo dimostrano numerose testimonianze, fra cui una addirittura precedente alla conversione religiosa e letteraria (alludo a una lettera al Faurel del 9 febbraio 1806, ben nota ma trascurata, alla pari delle altre attestazioni che si potrebbero ricordare, quando si discute del nodo Manzoni-Ascoli; cfr. Arieti 1970: I, 19-20). Sarebbe davvero ingiusto sospettare che la *Relazione* del 1868 e gli altri scritti linguistici del Manzoni fossero dettati da una concezione linguistica di tipo angustamente linguaiolo, sorda all'esigenza di un'istruzione e di una cultura più diffusa. Occorre invece precisare che questa esigenza non emerge negli interventi manzoniani sulla lingua perché Manzoni unisce e distingue insieme diffusione della

lingua e diffusione della cultura laddove l'Ascoli sembra piuttosto identificare, o quasi, i due processi (si veda per esempio questo passo del *Proemio*: "essendosi avuto in tutto e del tutto *simulaneo* il moderno svolgimento della parola e del pensiero o dell'attività nazionale..."; Grassi 1975: 28; mio il corsivo). Di conseguenza l'Ascoli rifiuta il modello della lingua di Firenze perché giudica del tutto artardata e insufficiente la cultura di quella città (una risposta anticipata a tale obiezione si legge, come corollario di un'inadeguato svolgimento delle premesse manzoniane, nelle *Lettere critiche* del Bonghi).

Tralasciando altre considerazioni, quali la diversa idea del rapporto fra lingua scritta e lingua parlata, il divario generazionale e la differente formazione dei contendenti, francese nel caso di Manzoni, tedesca in quello dell'Ascoli (vi allude giustamente D'Ovidio nel secondo degli scritti qui riportati), il dissidio verte in primo luogo sulla prospettiva da cui è osservato il fenomeno linguistico. Per servirvi della terminologia saussuriana, l'Ascoli, da maestro della linguistica storica, considera la lingua come diacronia, come evoluzione di fenomeni, poniamo, dallo stadio del latino volgare alla fase italiana o dialettale. Tutta spostata sulla lingua come insieme unitario considerato al presente, come sistema, dunque come sincronia, è invece la concezione manzoniana. L'unità della lingua, e la sua completezza e compattezza, sono per Manzoni il requisito dello strumento comunicativo necessario alla nuova Italia. E se Ascoli a buon diritto contesta al Manzoni e ai suoi seguaci la preferenza per la forma non dittongata *nuovo* del toscano moderno contro il *nuovo* del toscano antico già largamente accettato dall'italiano, è proprio perché nel sistema sia pure incerto e approssimativo dell'italiano del tempo era penetrata da un pezzo la seconda delle due forme. La lingua "non è, se non è un tutto" (Monterosso 1972: 190), aveva affermato con intelligente e quasi estremistica consequenzialità il Manzoni nella *Relazione*; ma ciò valeva per lui come una norma da tenere il più possibile legata all'uso linguistico reale di Firenze, dato che in privato mostrava di saper prevedere benissimo le conseguenze anche linguistiche del trasferimento della capitale a Roma (Arieti 1970: III, 254) e dunque sapeva che l'intransigenza di quella formulazione sarebbe andata incontro a una forte attenuazione. Manzoni insomma manteneva fede alla tesi fiorentina allo scopo di evitare un dissidio troppo acuto tra l'ideale della norma linguistica fiorentina e l'uso linguistico reale, che certo avrebbe risentito dello spostamento della capitale.

Infine, l'impostazione ascoliana assegna all'uso colto e letterario degli intellettuali una funzione di guida molto più marcata che nel Manzoni, il quale non negava certo l'influenza degli scrittori sulla

lingua, ma voleva che questa fosse patrimonio di tutta la comunità, e perciò non privilegiava il nesso lingua-scrittori che avrebbe significato puntare a una lingua settoriale anziché integrale, e di circolazione limitata all'ambiente dei colti.

Con *Lingua e dialetto* il giovane D'Ovidio entra in campo con l'intento di conciliare le due tesi: l'idea ascoliana della preminenza della cultura scritta ('l'uso è veramente creato o stabilito dalla letteratura comune', Grassi 1975: 27) si ripresenta in D'Ovidio nella forma dell'"uso attuale letterario", probabilmente piegando i positivi e positivistici "operai della intelligenza" a un significato più spiccatamente letterario. D'Ovidio reagisce inoltre al fiorentinismo fastidioso e pedantesco dei più sprovveduti portavoce manzoniani, ma difende la fiorentinità della lingua purché sia filtrata attraverso l'"uso felice ed efficace degli scrittori". Sulla scia del concetto ascoliano che base dell'italiano è il fiorentino, egli osserva felicemente che il fiorentino è diventato patrimonio linguistico comune del paese attraverso la mediazione della lingua scritta, come è dimostrato dal fatto che l'italiano è estraneo all'aspirazione toscana o "gorgia" e in genere ai fenomeni di variazione radicati nel parlato di Firenze ma privi di rappresentazione nella scrittura (De Mauro 1970: 174).

Ma il punto essenziale su cui D'Ovidio, dopo aver fatto sue queste idee dell'Ascoli, si riacosta al Manzoni, riguarda l'adesione alla norma fiorentina, sia pure temperata dall'"uso attuale letterario", riguarda dunque un problema cruciale, che nell'Ascoli restava in ombra. Il *Proemio* critica infatti la norma fiorentina ma non indica, volutamente, un'alternativa, rinviando al libero, vigoroso sviluppo delle attività culturali.

La mediazione dovidiana, che può essere discussa per questo o quel particolare, ma si fonda su alcune convergenze effettivamente esistenti tra Manzoni e Ascoli, trova il suo riscontro nella situazione culturale del tempo: la fervida adesione al *Proemio* che Pirandello espresse in alcuni scritti del 1890 e poi in seguito (Lo Vecchio-Musti 1965: 878-81, 881-7, 887-91 ecc.) si fonda su motivazioni in parte conformi all'impostazione manzoniana; e se, come è stato giustamente notato, il Bonghi nelle *Lettere critiche* avverte che la limitata circolazione della letteratura italiana è problema da impostare in termini di diffusione sociale della cultura, e dunque in modo non diverso da quello dell'Ascoli, ciò non avviene nonostante egli sia manzoniano ("Bonghi, pur muovendosi all'interno del quadro teorico-politico di Manzoni, a volte sembra essere consape-

vole delle motivazioni non linguistiche della non popolarità della letteratura italiana e sembra timidamente accennare all'analisi storica che meno di vent'anni dopo sarà rigorosamente sviluppata da Graziadio Isaia Ascoli in polemica con Manzoni": Lo Piparo 1979: 22; mio il corsivo), ma proprio perché è manzoniano. Tuttavia non era facile sostenere, negli ambienti universitari, la validità della tesi manzoniana, apparentemente indebolita dall'essere stata elaborata prima che si diffondesse la glottologia scientifica. E infatti anche a D'Ovidio, che era partecipe del nuovo clima, sfugge in parte uno dei punti di forza di quella tesi, la visuale sincronica. Proprio lui ha salvato il ricordo della reazione manzoniana al *Proemio*, centrata sull'opposizione fra sincronia e diacronia, che tornerà in onore con la linguistica saussuriana ("Dicono che, avutane qualche notizia [delle critiche ascoliane], esclamasse celiando: se l'Ascoli non vuole il fiorentino, pigliamo magari il bergamasco, purché ci teniamo a un linguaggio vivo ed intero; e soggiungesse: l'Ascoli ci può insegnare a tutti come le lingue si *formano* [diacronial, ma vorrei che egli considerasse che cosa è una lingua [sincronial]?" (*Opere* VIII 119-20). Tuttavia quando D'Ovidio commenta il concetto manzoniano di uso con quello classico di Orazio e Quintiliano, gli sfugge che nel pensiero antico l'idea dell'uso come arbitro della lingua si applica a parole isolate che di volta in volta sono accolte o, viceversa, abbandonate dalla comunità dei parlanti, mentre Manzoni teorizza un concetto di uso integrale, unitario. È giusta però l'osservazione dovidiana che il lessico non è un insieme compatto, non è strutturato dunque allo stesso modo della fonetica, della morfologia, della sintassi. Un corollario derivante da questa impostazione è che mentre nel Manzoni la norma linguistica si risolve nell'uso fiorentino, in D'Ovidio è possibile una polarità fra uso letterario, giustificato storicamente (alla maniera dell'Ascoli), e uso fiorentino; in questo caso la norma può restare contraddittoria e la scelta incerta (*Opere* VIII 238-9; X 227-8; cfr. inoltre D'Ovidio 1877).

D'Ovidio ebbe dunque il merito di aver salvato e inserito nella discussione scientifica almeno una parte delle ragioni manzoniane. Quando, quarant'anni dopo, tornò sul problema introducendo la ristampa del *Proemio* ascoliano (è il secondo degli scritti pubblicati in questo volume), egli osservò giustamente che non c'era contrasto fra Manzoni e Ascoli sulla valutazione, positiva, dei dialetti (cfr. anche *Opere* VI 122), e rilevò che il fiorentino, circoscritto a Firenze nei primi tre secoli della nostra storia letteraria, si era affermato dal Cinquecento in tutta Italia. Questo giudizio,

ovviamente articolato e arricchito dalle tante acquisizioni della ricerca posteriore, resta essenzialmente valido.

Né in *Lingua e dialetto* né nell'introduzione alla ristampa del *Proemio*, D'Ovidio tocca esplicitamente il problema, essenziale sia per Manzoni che per Ascoli, della diffusione della cultura. Ma a raggiungere questo scopo egli operò concretamente come divulgatore e come uomo di scuola. Durante la permanenza a Milano egli dovette frequentare assiduamente l'Ascoli, con il quale conservò anche in séguito fitte relazioni, generalmente cordiali. A questo periodo risale un interessante episodio di collaborazione fra i due studiosi (lo riportiamo nel cap. XIII). Avvenne cioè che l'Ascoli, trovandosi all'estero, incaricasse D'Ovidio di leggere la relazione al Nono congresso pedagogico italiano (Bologna, settembre 1874), e di sostenere la discussione. Con la sua relazione Ascoli rispondeva al tema propostogli: "L'insegnamento teorico della lingua mediante la grammatica è opportuno nelle scuole elementari? Ammesso che si riconosca tale, non sarebbe però convenientemente riservarlo al corso superiore?" Il quesito è di singolare attualità per via del gran discutere che si è fatto negli ultimi anni sull'educazione linguistica; coloro che hanno mandato la grammatica sul banco degli imputati troveranno nel bellissimo scritto di Ascoli qualche indicazione sulla primogenitura romantica della loro tesi. Ma sono ancora più interessanti gli esempi con i quali l'Ascoli mostra, in modo ineccepibile, come l'alunno dialettologo possa essere condotto dal dialetto alla lingua conquistando questa senza avvilire quello e potenziando le proprie capacità di riflessione. L'*attrito* fra il patri-monio linguistico materno e quello acquisito attraverso l'istruzione scolastica è un'ottima applicazione della tesi esposta nel *Proemio*, riguardante la "condizione privilegiata" dei "*figliuoli bilingui*" (Grassi 1975: 32). Il lettore potrà apprezzare da sé l'ideale scolastico, severo e democratico insieme, che circola in queste pagine, e noterà come certi problemi si siano ripresentati nella scuola dei nostri anni (basta sostituire 'dialetto' con 'italiano regionale'; non parliamo poi dell'incremento della scolarità e della facilitazione e dequalificazione che ne sono i cattivi, ma non inevitabili, risultati). Ricco di stimoli, pur tra le naturali confusioni, fu anche il dibattito, di cui rimane traccia grazie a un conciso resoconto stenografico. L'ascoliano e manzoniano D'Ovidio non aveva alcuna difficoltà, per i motivi già esposti, a farsi portavoce di un metodo che individuava nel dialetto un punto di forza, una ricchezza, e non già una pesante eredità da segnare nella colonna delle passività culturali, e magari da soffocare. Sulla necessità di rendere più effica-

ce e adeguato ai tempi nuovi l'insegnamento scolastico dell'italiano, sostituendo al vecchio nozionismo grammaticale la comparazione fra dialetto locale e lingua nazionale consentita dai metodi moderni dell'indagine linguistica, D'Ovidio si era già trattenuto nel *Discorso* del 1871, qui al dodicesimo posto, interessante anche perché vi si rispecchia lo spirito dell'Italia risorgimentale, l'operosità di quanti, proprio perché consapevoli di limiti e difficoltà della situazione scolastica e sociale, sapevano fornire l'apporto del loro entusiasmo e della propria capacità tecnica al progresso del paese. Tornando alla *Relazione* di Ascoli, si può aggiungere che gli esempi elementari (*il figlio dice - i figli dicono* ecc.) opportunamente scelti per illustrare i principi della comparazione fra lingua e dialetto insistono su un italiano di base per il quale non poteva esserci il minimo contrasto tra il parlato manzoniano e i sostenitori della lingua antica usata dalla "letteratura comune". Le differenze venivano alla luce in scritture più impegnative, nelle quali la prosa dell'Ascoli — si può ricordare ancora una volta il *Proemio* — prende movenze paludate e talora arcaizzanti: l'osservazione, fatta dal D'Ovidio già nella prima stesura di *Lingua e dialetto*, ed eliminata nella ristampa del 1878, torna nel bel profilo che egli scrisse alla morte dell'Ascoli (cap. III). In questa occasione, D'Ovidio ripercorre sinteticamente la carriera del maestro della linguistica italiana, tocca di nuovo la controversia con Manzoni (e alla posizione govidiana aderisce il Goidanich con la sua poscritta) e ricorda anche qualche aneddoto utile per illuminare la temperie intellettuale di queste figure che, mentre donavano all'Italia la nuova scienza, non esitavano a spingere la loro fede positivista fino a conseguenze di un'ingenuità quasi commovente oggi ("Trentaquattr'anni or sono [l'Ascoli] mi diceva seriamente che da natura egli aveva sorriso un ingegno tardo, ma insieme una volontà forte, tenace, con la quale aveva superato gli ostacoli di quella tardità, e perfino ottenuto un maggiore sviluppo dei suoi ossi frontali").

Su questa linea restano interessanti altri scritti manzoniani del D'Ovidio, al quale si devono fra l'altro un buon esame del *Fermo e Lucia* (*I brani inediti*, in *Opere* VII 211-428) nonché lo studio su *Le correzioni ai "Promessi Sposi"* e *la questione della lingua* (*Opere* VIII) che, per la finezza e la precisione con cui si confrontano le edizioni del 1827 e del 1840 del romanzo, è un piccolo capolavoro di critica e di filologia, tuttora insostituibile. In questa sede riproponiamo alcuni interventi in cui egli fonde l'analisi dell'opera manzoniana con alcune indicazioni per una sua feconda utilizzazione nelle scuole. Gli anni non erano i più favorevoli, come di-

mostrano gli alti e bassi dei *Promessi Sposi* nei programmi scolastici: del ridimensionamento imposto al Manzoni dai programmi del 1884 parla lo stesso D'Ovidio nel V degli studi qui raccolti. Senza tornare sulla diffidenza degli ambienti universitari per le teorie linguistiche del Manzoni, peraltro ricche di risonanza nel mondo della scuola almeno fino al 1880 circa (Raichich 1966: 374ss.), per capire quanto poco propizio fosse il clima basterà ricordare che in quel tempo la scena letteraria era dominata dal Carducci, poi dal D'Annunzio, entrambi portatori, in modi diversi, di una tendenza letteraria e classicistica lontanissima dalla linea dei *Promessi Sposi*. Quanto all'originale rielaborazione della narrativa manzoniana proposta dal Verga, che era un ammiratore sincero dei *Promessi Sposi*, essa non rientrava tra le forze in gioco. E non era questione solo di gusto letterario più o meno arcaizzante, ma anche di rifiuto culturale e ideologico, perché il laicismo sia della cultura positivista che della letteratura carducciana o dannunziana era completamente sordo e anzi ostile al cattolicesimo che permeava l'arte del Manzoni. D'Ovidio, sorvolando opportunamente sulle sue personali convinzioni in materia di fede religiosa, insiste giustamente sull'esigenza di non tagliare i ponti con una componente così ricca e decisiva della recente tradizione culturale come quella rappresentata dall'opera manzoniana. Anche la cultura laica, suggerisce in sostanza il nostro studioso, s'impoverisce se rinuncia a fare i conti con le impostazioni che sapevano sintetizzare le ragioni della fede e quelle del mondo moderno: il fatto che il nuovo Regno d'Italia si era conquistato la capitale aprendo la breccia di Porta Pia, non doveva comportare un fazioso rifiuto dell'opera del Manzoni. Il saldo patriottismo di quest'ultimo, che come è noto non arretrava affatto davanti alle conseguenze pratiche di Roma capitale, poteva essere addirittura un'occasione per un esame di coscienza del movimento risorgimentale, che si era sviluppato pagando il prezzo altissimo del distacco dalle convinzioni religiose della grande maggioranza della popolazione. L'invito del D'Ovidio cadde sostanzialmente nel vuoto, ma non è piccolo merito l'aver percepito e sollevato il problema, da lui toccato anche in altre occasioni, come si avrà modo di accennare in séguito.

D'Ovidio è comunque contrario a una dannosa idolatria manzoniana: agli orientamenti pedagogici di una scuola spesso ancora legata al criterio tardoumanistico, ormai degradato a precetto di mediocre retorica, dell'unico scrittore da porre a modello (Raichich 1966: 379), D'Ovidio contrappone l'aricolata, varia ricchezza della tradizione italiana (v. anche, ad altro proposito, *Opere* XIV 46).

Altrove, infine, osserva come l'aspirazione manzoniana a una lingua unitaria non avrebbe dovuto cancellare del tutto certe peculiarità della lingua poetica che, come si sa, partecipa pienamente alla vita della lingua senz'aggettivi, ma conserva qualche propria peculiarità lessicale o minutamente fonetica, oltre che stilistica e sintattica (si vedano rispettivamente il sesto e il quarto scritto della nostra raccolta).

Nella sua opera instancabile di intelligente sostenitore, in sede sia scientifica che scolastica, del Manzoni, D'Ovidio non era certo isolato: piuttosto che con il De Sanctis, egli s'incontra con il manzonismo del Bonghi. Di lui D'Ovidio apprezzava, oltre che le *Lettere critiche*, tanti aspetti della multiforme attività culturale e politica; fra l'altro al Bonghi, allora ministro della Pubblica Istruzione, si deve la chiamata di D'Ovidio sulla cattedra dell'Università di Napoli. Ma gli strumenti filologici e linguistici, di cui Bonghi era giocolforza pivò, gli consentivano di raggiungere i risultati più solidi e duraturi di cui si è detto.

Nel 1909 usciva su "La Critica" un articolo del Croce che si risolveva in una feroce stroncatura del D'Ovidio, definito letterato della vecchia guardia, capace solo di applicare al Manzoni il culto retorico tradizionalmente dedicato a Boccaccio. Non era una delle bordate con cui Croce e gli altri idealisti andavano smantellando i bastioni solidi e vulnerabili insieme della scuola storica: a D'Ovidio, infatti, non si riconosce neppure la qualifica di esponente del metodo storico, che la Filosofia dello Spirito stava per sommergere. Era un vero e proprio attacco personale, molto velenoso, tendente a ridicolizzare con l'arma di un continuo, sprezzante sarcasmo un interlocutore che era attivo a Napoli, e sapeva attirare alievi in buon numero, formando i futuri insegnanti dei vari ordini della scuola. L'acre stroncatura crociana non può probabilmente comprendersi se non nei termini di una battaglia per il potere culturale condotta senza esclusione di colpi. E certo non giovava al D'Ovidio la coraggiosa propaganda per un autore come Manzoni, che suscitava così scarsa simpatia nel Croce.

In anni più vicini, e più maturi per una valutazione equa, Migliorini ha giudicato favorevolmente la posizione di D'Ovidio sulla polemica Manzoni-Ascoli (Migliorini 1960: 688 ss.; v. anche Montessoro 1972: 503-9). Ma la rivalutazione di Migliorini è stata a sua volta ridimensionata dal Dionisotti: "fra noi oggi da un lato e l'annosa, secolare questione italiana della lingua dall'altro, il confine è segnato, credo, non dalla *Relazione* né dall'*Appendice*, " forse

un po' chiacchierina" come osserva maliziosamente ma giustamente Migliorini, del vecchio Manzoni, tanto meno dalle concilianti collinette d'ovidiane, ma dal bastione alpino di Ascoli" (Dionisotti 1967: 101). Ma le "collinette d'ovidiane" erano pur sempre poggiate sul roccioso Ascoli, non per nulla definito da D'Ovidio "un monte" nella commemorazione qui riprodotta, e sul nient'affatto "chiacchierino" Manzoni che con Dante — sono ancora parole di D'Ovidio — "costituisce come un duplice picco di una montagna gigantesca al cui paragone tutte le altre sono colline, sian pure alte o altissime" (*Opere* VII xii). D'Ovidio sarà stato un nano, ma era poggiato sulle spalle di due giganti: fuor di metafora, la sua mediazione può essere apprezzata solo se si giudicheranno più equamente le ragioni del Manzoni nella disputa che lo oppose all'Ascoli. È vero, come osserva Dionisotti, che "a nessuno è passato all'Ascoli per la testa che debbano essere risciacquati in Arno *I Malaboglia* e *La coscienza di Zeno*" (Dionisotti 1967: 101), ma proprio la vicenda di Verga e Svevo (che idealizzava addirittura il fiorentino, di cui non poté mai avere sufficiente padronanza) confermano quanto fosse importante indicare alla comunità linguistica italiana, e in primo luogo alla scuola, quella norma linguistica che, assente nella prospettiva storica del *Proemio* ascoliano, pago della spiegazione storica degli esiti linguistici, e aristocraticamente rivolta al passato in Carducci e D'Annunzio, trovava la sua fondazione nel Manzoni e nella componente manzoniana di D'Ovidio. Infatti perfino in narratori della levatura di Verga e Svevo il colore locale, generalmente frutto di una scelta linguistica cosciente, mirata a precisi scopi di rappresentazione artistica, è talvolta cedimento inconsapevole a forme locali. Tanto più insicura doveva essere perciò la condizione media della comunità linguistica, oltre che degli scrittori minori, e quasi si riproduceva nel tardo Ottocento la situazione del Quattrocento, quando la scelta del termine o della forma locale era indizio d'ignoranza del, piuttosto che di reazione al toscano.

Naturalmente tra la fine dell'Otto e i primi del Novecento la crisi linguistica è un segno di sviluppo; ma l'esigenza d'indicare delle soluzioni in un paese in cui la cultura e la scolarizzazione progrediscono sicuramente ma con inevitabile lentezza, giustifica certi interventi di D'Ovidio su fatti minuti di lingua, ispirati a intenti normativi (ma anche a tolleranza) che anticipano forse la "glottotecnica" del Migliorini (se ne vedano i principi in Migliorini 1942, e numerose applicazioni in Migliorini 1963 e 1963b). In ogni caso, questi interventi di D'Ovidio hanno la funzione di orientare la coscienza dei colti, assai incerta fra italiano vivo, for-

me auliche o arcaiche o antiquare o enfaticamente letterarie, e forme regionali (o idiorismi). Riportiamo uno di questi scritti (cap. VIII) preferendolo agli altri per il suo interesse intrinseco e perché, con simpatia auto-ironia (un altro aspetto, tutt'altro che comune, del suo manzonismo) D'Ovidio vi confessa di essere in corso anche lui, per quanto Accademico della Crusca, in un meridionalismo, quando inittolò uno studio di argomento cavalcantiano e dantesco *La rimenata di Guido*. È stato detto di recente che il rammarco del D'Ovidio rifletterebe una "concezione estrinseca lingua, e una nozione erronea secondo cui essa dovrebbe essere "pura" (A. L. Lepschy e G. Lepschy 1981: 24). Ma l'episodio rivela dal vivo quanto fosse incerto l'"uso" ascoliano della "letteratura comune", che lo stesso D'Ovidio aveva, come si è visto, fatto suo, riformulandolo in "uso attuale letterario", e come neppure la bussola fiorentina riuscisse sempre a guidare uno scrittore attento e filologicamente preparato come il D'Ovidio. Il fatto è che senza quella bussola i confini vaghi che separavano l'italiano dalle forme locali si sarebbero ancor più attenuati, col rischio di cancellarsi, squilibrando la situazione a tutto vantaggio delle spinte centrifughe. In anni nei quali era forte anche sulla lingua la spinta di matrice risorgimentale, il pericolo fu evitato, sicché le smagliature regionalistiche, più numerose ovviamente in scrittori meno controllati ed esperti, sono rarissime nella pagina dovidiana (all'autodennuncia della *rimenata* si possono aggiungere "[il Ranieri] correva appresso all'attrice Pelzet" e "fratello a Baldassarre Labanca", *Opere* XII 75 e XIV 112, nonché "rizelarsi" in D'Ovidio 1876: 617).

Naturalmente la padronanza della lingua viva, così difficile a raggiungersi nello scrivere, lo era ancor più nel parlare. Anche su questo D'Ovidio fornisce indicazioni preziose, in alcuni dei molti discorsi commemorativi, spesso magistrali, su maestri, amici, colleghi significativi nella storia culturale (in senso lato) del tempo. Così nell'interessantissima narrazione della vita romanzesca del corregionale Ippolito Amicarelli, è incidentalmente notato che questa singolare figura di religioso, intellettuale e uomo politico, nutrita di buoni studi letterari indirizzati "a un ideale di classicità disinvolta", tradiva nella conversazione un "accento tenacemente molisano" (*Opere* XIV 115 e 116); ancora in tema di diffusione dell'italiano nel Meridione, si può ricavare un altro indizio interessante da un aneddoto relativo alla frequenza, non molto proficua per l'Amicarelli, alla scuola privata di diritto canonico tenuta a Napoli da un religioso: l'Amicarelli "persistette più che potè nell'ascoltar-

lo, ma un giorno, stomacato di una *calza a cappello* che il maestro s'era lasciato sfuggire, si persuase che la colpa del non intendere non doveva esser sua, e lo piantò" (*Opere* XIV 119). Di Vito Fornari, letterato di formazione tradizionale, dice: "Era uno scrittore davvero, e d'una italianità perfetta, in tutto o quasi in tutto scervra d'ogni traccia d'idiotismo regionale: cosa assai notevole in chi non uscì mai dalla nativa Puglia o da Napoli e maturò la sua lingua quando il Mezzogiorno era tuttora così scisso dal resto d'Italia" (*Opere* XIV 160).

Nell'affettuoso profilo dell'abruzzese Gaetano Bernardi, leggiamo che questi "si compiacceva pure di non aver dimenticato il dialetto caramanichese [Caramanico è in provincia di Pescara], e di poterne ancora essere maestro; benché, conviene aggiungere a sua lode, nel parlare italiano sapesse astenersi se non dall'accento, dagli idiotismi provinciali, e lasciasse bene scorgere la buona educazione letteraria fatta sui classici e sull'uso toscano. Il Manzoni disse che, alla parlata, ci lo avrebbe preso per un Romano" (*Opere* XIII 71; v. a p. 77 il giudizio sul Bernardi scrittore).

Su altri esponenti, meglio conosciuti, della cultura meridionale, le informazioni sono più ampie, e le riportiamo nei capitoli IX, X e XI di questa scelta: si vedrà dunque come il fenomeno della mescolanza dialettale affiorasse nella parlata del benedettino Luigi Tosti, nato a Napoli, vissuto poi a Roma e a lungo residente nel convento di Montecassino. Il Bonghi poi, che tra l'altro era poliglotta, non sempre riusciva a individuare la vera pronuncia fiorentina, insidiata in lui dalla tendenza ipercorretta a scansare il dialetto; e vale la pena di leggere le osservazioni sulla sua pronuncia nel contesto del ritratto dell'oratore e dell'uomo politico, sicché la parola è calata nel concreto della vita politica e intellettuale.

Anche quando parlava in pubblico, De Sanctis non sapeva evitare i "vezzi fonetici meridionali" e dunque conservava certi fenomeni del dialetto nel discorrere in italiano, diversamente dal Bonghi che, come si è visto, sbagliava per paura di sbagliare, e cioè per un'eccessiva separazione del dialetto materno dalla lingua (ciò fu già osservato, in sostanza, da Migliorini 1960: 675; le testimonianze su Bonghi e De Sanctis sono inoltre valorizzate da De Mauro 1970: 372). Che il gusto per la notazione minuta non andasse disgiunto, in D'Ovidio, da una più larga intelligenza della generale evoluzione linguistica è dimostrato, infine, da alcuni spunti, destinati a essere sviluppati molto più tardi dalla storiografia linguistica. Così egli sottolinea, nel finale dell'articolo che è quarto nella nostra scelta, il rinnovamento e lo snellimento dell'i-

taliano, conseguenti al dibattito politico parlamentare. E nel 1924 registra gli effetti anche linguistici della "familiarità che la guerra ha accresciuta tra gli Italiani d'ogni regione", e in particolare dell'"influenza della regione veneta ove la guerra si è principalmente svolta" (*Opere* X 308), e si trattiene sul ruolo della stampa quotidiana e sulla "gran conversazione nazionale che è il giornalismo": "i giornali diffondono essi principalmente ogni neologismo": "inutile o cattivo, come certo divulgano anche tanta parte utile e sana della lingua. Giacché noi vecchi ricordiamo bene come si scriveva, ed anche come si parlava, quando la gran conversazione nazionale che è il giornalismo non esisteva, e ciascuno stillava solo dai libri e dalla scuola gli esempi e i precetti relativi alla lingua. Affettazioni, goffaggini, provincialismi, scortettezze, impacci d'ogni genere, e un catechismo grammaticale e lessicale che ci pasceva di proibizioni, e ci metteva alla tortura" (*Opere* X 304-5; v. anche VIII 207). Della viva intelligenza della lingua e della sua evoluzione D'Ovidio dà prova anche nello scritto polemico *Per il dialetto di Campobasso* (cap. VIII), che mostra come nella dialettologia del tempo fosse presente quella distinzione fra dialetto arcaico, dialetto cittadino (indebolito), italiano connotato regionalmente e italiano comune, che pochi anni dopo sarà indicata in modo molto preciso anche nella prefazione a *Loià* di Pirandello (non per nulla allievo di romanisti come Monaci e Foerster), e che sarà ripresa e articolata dall'indagine linguistica moderna (Pellegrini 1960 e De Mauro 1970). In questo intervento D'Ovidio segnala inoltre come la distinzione fra dialetto contadino arcaico e dialetto cittadino, valida nel Settentrione, non sussista nel Molise né in altre regioni meridionali, nelle quali la popolazione contadina vive in città o in grossi paesi. Da questa peculiare situazione sociolinguistica deriva un gioco d'influenze reciproche tra lingua e dialetto esaminate nella concretezza sociologica dei rapporti fra individui e gruppi di ceti diversi, e nel valore affettivo dell'espressione linguistica intesa anche come memoria dell'idioma materno e di quello del paese nativo. Considerazioni affettive e spunti sociologici si integrano in un'esposizione nella quale si segnala inoltre il cenno all'incidenza linguistica dell'emigrazione, anch'esso destinato a suscitare l'interesse della ricerca linguistica posteriore.

Certo con un'indagine più approfondita si potrebbe scandire in modo esauriente l'evoluzione degli interessi di D'Ovidio, individuare derivazioni e limiti delle sue idee, puntualizzare insomma il complesso del suo itinerario critico, e le relazioni con gli ambienti

accademici, culturali e politici. In questa sede ci limitiamo a riportare alcuni scritti che sono sembrati una valida risposta ai problemi del suo tempo, e forniscono una testimonianza attendibile sulla situazione della lingua parlata nei decenni successivi all'unità d'Italia.

Quanto alla linea conciliativa tenuta da D'Ovidio verso Manzoni e Ascoli, essa risponde a una più generale tendenza del critico, amante non dell'inveriva ma dell'onesta e anche polemica discussione considerata come stimolo al progresso delle conoscenze (v. l'inizio del secondo degli scritti qui riportati), pronto a ritrarre posizioni già sostenute (cfr. per es. *Opere* XII 69 ss.; per gli studi danteschi cfr. V. Russo 1966: 207 ss.), propenso a soppesare il pro e il contro di tesi diverse, e incline a contemperarle fra loro. Non sempre questo metodo, in cui certo si rispecchiava anche il carattere personale dell'autore, giunge a risultati definitivi. Benché lo si possa ben considerare un rappresentante della scuola storica, da un lato egli avanza riserve sul positivismo o almeno sugli "eruditelli positivisti" (*Opere* XII 167), e ne critica in primo luogo la sordità all'arte e alle idee, e il culto dell'accertamento fattuale, erudito, di per sé non necessariamente significativo, dall'altro rimprovera alla critica estetica la negligenza dell'indagine erudita, tanto che venne "a noia" al De Sanctis (*Opere* XII 164; cfr. inoltre XII 331-5, XIII 108 e D'Ovidio 1876b: 143-7). Tuttavia una simile conciliazione, pur se assestata, non è una sintesi, rivela insomma la debolezza teorica per cui il positivismo divenne facile preda dell'idealismo.

Molto più felicemente, invece, D'Ovidio accorda la passione per la poesia dialettale di Carlo Porta, coerente con l'atteggiamento positivo verso il dialetto (sulla linea sia di Manzoni che di Ascoli) e la salda convinzione patriottica e unitaria, in cui si riflette la migliore tradizione risorgimentale. D'Ovidio non aveva bisogno, per accorgersi della validità della letteratura dialettale, di rinunciare al bene più prezioso della letteratura nazionale, e sapeva che quella non era affatto schiacciata da questa. Contrario a posizioni provinciali o regionali (cfr. per es. *Opere* XIII x e 203), proprio la sua adesione al Porta era una prova della circolazione nazionale della cultura: era stato infatti il filantropo napoletano Alfonso Casanova, frequentatore del Manzoni dal 1862 — e lo scrittore milanese gl'indirizzò l'importante *Lettera al Marchese Alfonso della Valle di Casanova* (1871) — ad apprezzare l'opera del Porta segnalatagli dal Manzoni e a farsene mediatore presso il giovane D'Ovidio (*Opere* VI 122). Questi, invitato a Milano nel 1908 per

una conferenza sul Porta, poteva rilevare ciò che non sappiamo se possa ripetersi nei nostri tempi, ma che certo è un tratto caratteristico e valido dell'Italia di allora: "Passi e conquiste ha fatto anche lui, il Porta, nella divulgazione e nella stima presso gl'Italiani d'altre regioni. Milano non è più a un puntino quella d'una volta, né può circondar più il suo poeta di affetto tutto domestico; ma in compenso egli ha molti e lontani devoti. Ciò si deve alla coltura fattasi più larga e più spregiudicata, alla cresciuta dottrina filologica, ad una scienza nuova che amorgegia con ogni lingua e con ogni dialetto, della quale fu proprio in questa città, per mezzo secolo, il più solenne maestro italiano [l'Ascoli]; ma si deve soprattutto all'unità della patria, al rimescolarsi e affatarsi di tante genti italiane. Così è potuto avvenire un caso che quaranta o cinquant'anni fa sarebbe parso semplicemente grottesco, ed ora rivela soprattutto un impeto gentile e fraterno: che fosse chiamato a parlar del Porta, a Milano, uno che è nato sui monti del Sannio e vive da molti anni sulla marina di Napoli" (*Opere* XII 218-9). In questo quadro, senza ombra di contraddizione D'Ovidio poteva passare dallo studio di Dante e Manzoni all'analisi di Porta o all'indagine sul dialetto della natia Campobasso (D'Ovidio 1878b).

In questa sede possiamo solo accennare a un altro aspetto molto interessante del pensiero di D'Ovidio, che riguarda le sue convinzioni politico-culturali: egli in più occasioni manifesta la sua simpatia per quanti vorrebbero "in cambio del dissidio tra la ragione e la fede il proposito fermo di mantenerle concordi" (*Opere* XIV 158), e interviene più volte sull'esigenza di arrivare a una conciliazione fra Stato e Chiesa, fra la tradizione risorgimentale e il sentimento religioso della popolazione (cfr. per es. *Opere* XIII 3-16 e 376-80; XIV 443-5); in particolare, la sua simpatia va, oltre che al Manzoni e al Bonghi, a un religioso e uomo di cultura come Luigi Tosti, tenuto in conto anche negli studi danteschi (*Opere* I 152, 86ss.; I 22 228), sostenitore coraggioso dell'accordo tra il Papa e il Regno d'Italia; il Tosti è prudentemente accostato al Bonghi (*Opere* XIII 20 e 26-7) e ad altri personaggi minori dello stesso ambiente, come il Bernardi (*Opere* XIII 84). E si dovrebbero verificare e approfondire le indicazioni di D'Ovidio, ancora una volta originale e intelligente seguace del Manzoni, sul ruolo del clero di provincia (*Opere* XIV 92-3), che esercitava nella società meridionale una forte influenza attraverso la scuola e risentiva di un orientamento giobertiano sopravvissuto, almeno nel Sud, al precoce tramonto della stagione neoguelfa. Il tessuto culturale medio, che giustamente stava a cuore all'Ascoli e del quale anche D'Ovidio si

preoccupava, era insomma costituito, nelle province del Sud, da un basso clero orientato in senso favorevole al nuovo stato italiano (*Opere* XIV 144-6 e 469-71; v. anche *Opere* XIV 111). Questa corrente, trattata con pregiudiziale quanto ingiustificato disdegno dalla storiografia sia idealistica che marxista (cfr. rispettivamente L. Russo 1959: 92-5 e Oldrini 1973: 246-72), dovrebbe essere meglio conosciuta; in ogni caso D'Ovidio percepiva con chiarezza e realismo un problema gravido di conseguenze morali e politiche, che doveva restare aperto a lungo, e che in fondo sarebbe stato risolto solo in parte dai Patri Lateranensi del 1929.

Ma a convalidare sul piano di un consenso storiografico ragionato l'adesione provocata dalla simpatia umana che si sprigiona dalla sua riflessione seria e dalla sua prosa elegante e cordiale, giova tornare piuttosto alla confluenza di indagine linguistica e indagine letteraria o più generalmente culturale. Dedicando nel 1902 allo Schuchardt un lavoro sulle *Reliquie probabili o possibili degli antichi dialetti italici nei moderni dialetti italiani e negli idiommi romani in genere*, in cui rendeva noti i risultati di ricerche avviate anni prima, D'Ovidio giustificava in questo modo il ritardo della pubblicazione e l'incompletezza del materiale: "Ho bensì lavorato sempre alla meglio, ondeggiando fra la letteratura e quella scienza [la glottologia] che a te deve tanto, e direi quasi alternando supergiti la mia vita, se mi fosse lecito applicarmi un paragone troppo classico e divino, come Proserpina tra la madre e il marito..." (*Opere* X 153, in n.). Tanto per restare in tema di immagini mitologiche, si può osservare che sono ancora una volta Ascoli e Manzoni i Dioscuri di questa doppia fedeltà alla lingua e alla letteratura. Sarebbe facile indicare l'attualità della posizione di questo studioso di vecchio stampo (non nel malevolo senso crociano) in una situazione culturale come quella odierna, sempre più nettamente caratterizzata da un'esasperata specializzazione e chiusura reciproca della linguistica, della filologia e della critica letteraria, così come, per altro verso, il richiamo manzoniano e doviziano alla necessità della o di una norma linguistica dovrà pur tornare alla luce, mutato quel che è da mutare, come un rimedio (certo non l'unico) alla crisi che investe l'insegnamento scolastico dell'italiano. Ma è forse preferibile notare, sul piano storiografico, come la posizione del D'Ovidio risultasse in quegli anni fecondamente controcorrente. Della separazione della glottologia dalla filologia parla infatti il Parodi in un discorso pressoché contemporaneo (1900) su *La glottologia e le sue relazioni con altre scienze nel quale confida, con un ottimismo smentito dai fatti, che il divorzio sarà seguito da una*

fase di nuova armonia ("[...] credo che si possa da molti indizii congetturare che i glottologi cercheranno di nuovo di avvicinarsi ai filologi, e sarà un gran guadagno per tutti"; "Se negli studi che riguardano le lingue classiche l'accordo tra la Filologia e la Glottologia parva rotto per un tempo e forse non fu mai tanto intimo quanto si vorrebbe, negli studi moderni invece non fu mai nemmeno turbato, e sembrerebbe strano che si pensasse a turbarlo", sicché la Glottologia "s'acccontenta di presentarsi alle genti [...] nell'appellazione generica di Filologia germanica o slava e di Filologia romana": Parodi 1900: 20 e 22). Ma un quadro molto diverso risulta, negli ultimi anni dell'Ottocento e nei primi del nostro secolo, dal carteggio, per certi versi drammatico, fra l'Ascoli e il Salvioni, che doveva succedere — e successe — al maestro nella direzione dell'*Archivio glottologico italiano*: l'Ascoli suggerì più volte l'opportunità che il futuro direttore modificasse l'orientamento della rivista, unificando l'indagine dialettologica alla filologica, fondendo dunque glottologia e romanistica in modo da "attendere insieme alla lingua e alle lettere" (Faré 1964: 82). Perciò invitava il Salvioni ad associarsi, nella direzione della rivista, uno studioso del valore di Cesare De Lollis (Faré 1964: 85 e 119), allievo fra gli altri del D'Ovidio. Ottimo tecnico, ma chiuso nell'orto della specializzazione esasperata, il Salvioni difese con spirito di conservatore il "carattere prettamente glottologico" per cui l'*Archivio* "si distingue nettamente da ogni altra rivista di filologia neo-latina" (Faré 1964: 80). Il mutamento di rotta proposto inutilmente dall'Ascoli era dovuto a una revisione culturale che il maestro ebbe l'intelligenza di prospettare e che i discepoli non ebbero neppure la forza di prendere in considerazione, tanto che il Salvioni finì per rompere con l'Ascoli. Questi così gli scriveva nel 1906, quando Salvioni rifiutò di essere il destinatario di una sua lettera glottologica dedicata all'evoluzione della linguistica storica, e si sottrasse perfino a una discussione privata, riservandosi di rispondere pubblicamente a un eventuale intervento pubblico ascoliano: "Nel caso nostro c'entrava qui addirittura *la regione de' supremi principi* e cioè la discussione di quell'indagine che può parer fatta in un'automobile spinta a estrema velocità, con in mano una macchinetta fonologica la quale mandi, a scatti metallici, i suoi responsi automatici, destinati a render superflua *ogni intuizione storica e ogni sapienza...*" (Faré 1964: 126; miei i corsivi). Non si trattava di rinnegare i "supremi principi" della scienza linguistica, ma di non immiserirli (come invece fecero discepoli di Ascoli come Salvioni e Merlo), riducendoli a un'applicazione di corto respiro; occorreva

invece adeguare quei principi a nuove esigenze. Ciò risulta chiaramente da certi appunti in cui Ascoli registra la "tendenza che direi di *riduzione progressiva dell'orizzonte storico*" (Faré 1964: 128 n., mio il corsivo). Sembra quasi che si riproponga, con una significativa inversione delle parti, la disputa tra l'Ascoli, portatore di nuovi metodi d'indagine linguistica, e i letterati piccoli e grandi della generazione precedente, nel tempo in cui si andava diffondendo la notizia della critica al Manzoni contenuta nel *Proemio* del 1873: richiesto dal Gantù di alcuni chiarimenti sul ditongo *uo* di cui l'Ascoli aveva parlato in una seduta dell'Istituto Lombardo nella quale anticipava in parte il *Proemio*, il Tommaseo si dimostrava sostanzialmente ignaro del problema, ma aggiungeva: "I filologi tedeschi [...] raccolgono fatti sparsi, ma non li sanno ordinare; non colgono col ragionamento il principio filosofico il quale solo può fornire la legge che li governa, si fermano a mezz'aria, acchiappando qualche norma che par generale e non è; *si restringono insomma nella fonetica* [la "macchinetta fonologica" dell'Ascoli], e non curano la *metafisica delle lingue*; fanno cioè della filologia un ramo delle discipline fisiologiche, come ebbe a dire un di loro" (Stussi 1963: 46; mio il corsivo). La concordanza formale fra il Tommaseo del 1873 e l'Ascoli di trent'anni dopo è impressionante, ma ovviamente non si tratta di un ritorno all'indietro, né possibile né desiderabile. Tommaseo ignorava il sistema di formazione del ditongo *uo* e la "regola" del ditongo mobile, mentre dopo trent'anni questo, e molto altro ancora, si sapeva benissimo per merito di Ascoli e della sua scuola. Per raggiungere questo risultato, era stato necessario il duro tirocinio specialistico imposto, è il caso di dirlo, dall'Ascoli ai collaboratori dell'*Archivio*. Ma quel tirocinio era il frutto di una forza culturale che andava molto oltre la pura settorializzazione. L'incapacità della scuola ascoliana a rinnovarsi negli anni in cui stava per montare la marea idealistica fu un'occasione perduta, e i danni furono irreparabili.

Intorno al 1900 si poneva dunque il problema di una nuova sintesi, che non poteva ripetere quella, parzialmente realizzata verso il 1870, fra il certo dell'indagine positiva e il vero dell'"intuizione storica" e della "sapienza". Nel confermare ancora una volta il valore di Ascoli, l'episodio indica anche la fecondità della posizione di D'Ovidio, della sua disponibilità a coltivare il campo della linguistica come quello della letteratura. Alieno da incursioni pubbliche fuori della glottologia e della dialettologia, l'Ascoli aveva scritto proprio sotto lo stimolo del D'Ovidio, a quanto pare, la cosiddetta *Lettera sulla doppia questione della lingua e dello stile* (v.

pp. 73ss. e la *Nota relativa*), contenente osservazioni geniali sulla prosa manzoniana di cui nessun Salvioni e nessun Merlo saprà mai dare l'eguale. Il D'Ovidio, sensibile alle ragioni di Ascoli e Manzoni, cultore appassionato della linguistica e della letteratura nel periodo in cui trionfava il metodo erudito come pure negli anni della pressione crociana, si sottraeva alla logica di un processo destinato al reciproco impoverimento culturale della pattuglia ormai decimata dei linguisti e del gruppo crescente dei convertiti al nuovo verbo idealistico.

Francesco Bruni

- ARRETI, C.
1970 A. MANZONI, *Lettere*, Milano, Mondadori, 3 voll.
- BERENGO, M.
1970 *Le origini del "Giornale storico della letteratura italiana"*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, Padova, Liviana, II, 3-26.
- BETTARINI, R. - CONTINI, G.
1980 E. MONTALBÀ, *L'opera in versi*, Torino, Einaudi.
- CROCE, B.
1909 L. MORANDI - F. D'OVIDIO, ne *La letteratura della Nuova Italia*, III, Bari, Laterza, 1973, 281-98.
- DE MAURO, T.
1970 *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza (1963).
- DIONISOTTI, C.
1967 *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi.
1973 *La Scuola Storica*, in "Lettere italiane" 25, 339-55 (= *Dizionario critico della letteratura italiana*, a c. di V. Branca, Torino, Utet, 1973, III, 352-61).
- D'OVIDIO, F.
1876 *Gli orati ginnasiali e liceali*, in D'Ovidio 1878: 610-20.
1876b *Due orati calabresi*, in D'Ovidio 1878: 136-49.
1877 *Delle voci italiane che raddoppiano una consonante prima della vocale accentata*, in "Romania" 6, 199-211.
1878 *Saggi critici*, Napoli, Morano.
1878b *Fonetica del dialetto di Campobasso*, in "Archivio Glottologico Italiano" 4, 145-84.
- FARE', P. A.
1964 *I canteggi Ascoli-Sabioni. Ascoli-Guarniero e Sabioni-Guarniero*, in "Memorie dell'Istituto Lombardo", Cl. di lett., sc. mor. e stor., 28, fasc. 1.
- FINOCCHIARO CHIMARRI, G.
1979 G. VERGA, *Lettere sparse*, Roma, Bulzoni.
- FOLENA, G.
1957 E. G. PARODI, *Lingua e letteratura*, Venezia, Neri Pozza, 2 voll.
- GRASSI, C.
1975 G. I. ASCOLI, *Scritti sulla questione della lingua*, Torino, Einaudi (1967¹).
- Lepschy, A. L. - Lepschy, G.
1981 *La lingua italiana. Storia, varietà dell'uso, grammatica*, Milano, Bompiani.
- LO PRARO, F.
1979 *Lingua intellettuali egemonia in Gramsci*, Bari, Laterza.
- LO VECCHIO-MUSTI, M.
1965 L. PRANDELLI, *Saggi, poesie, scritti vari*, Milano, Mondadori, 2^a ed.
- MIGLIORINI, B.
1942 *Primi lineamenti di una nuova disciplina: la linguistica applicata o glottotecnica*, in *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957, 307-17.
- 1960 *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni (1978²).
- 1963 *Lingua contemporanea*, Firenze, Sansoni, 4^a ed.
- 1963b *Saggi sulla lingua del Novecento*, Firenze, Sansoni, 3^a ed.
- MONTROSSO, F.
1972 A. MANZONI, *Scritti linguistici*, Milano, Edizioni Paoline.
- OLDRINI, G.
1973 *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Bari, Laterza.

- PARODI, E. G.
1900 *La glottologia e le sue relazioni con altre scienze*, in Folena 1957: I, 3-41.
- PELLEGRINI, G. B.
1960 *Tra lingua e dialetto in Italia*, in *Saggi di linguistica italiana*, Torino, Boringhieri, 1975, 11-35.
- RAICICH, M.
1966 *Questione della lingua e scuola (1860-1900)*, in "Bellagor" 21, 245-68 e 369-408.
- RAJNA, P.
1926 *Francesco D'Ovidio e la filologia neolatina*, in "Nuova Antologia" 246, s. VIII, 119-26.
- RUSCO, L.
1959 *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*, Firenze, Sansoni, 3^a ed.
- RUSCO, V.
1966 *Gli studi danteschi di Francesco D'Ovidio e la tradizione filologica italiana*, in *Studi di esegesi dantesca*, Napoli, Liguori, 185-215.
- SCHARFINI, A.
1957 *La vita e l'opera di E. G. Parodi*, in Folena 1957: I, XIII-XXXV.
- STRUSSI, A.
1963 *Ascoli-Tommaseo-Canti. Lettere inedite*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa" 32, 39-49.
- 1973 *Salomone Morpurgo*, in "Studi mediolatini e volgari" 21, 261-337.
- TRIVANARO, S.
1969 *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 2^a ed.

FRANCESCO D'OVIDIO nacque il 5 dicembre 1849 a Campobasso da Francesca Scarolina campobassana e Pasquale D'Ovidio, originario dell'antico comune molisano di Trivento, non privo di tradizioni culturali e patriottiche coltivate dal locale seminario.

Penultimo di cinque figli — l'altro fratello Enrico sarà matematico di gran fama — avrà come primo maestro lo zio materno Camillo De Luca che attraverso il precoce insegnamento del latino riesce ad attrarre lo scolaro dapprima distratto e poco comunicativo¹.

Il trasferimento a Napoli della famiglia D'Ovidio non ebbe effetti positivi sul profitto scolastico del giovanissimo Francesco, che peraltro era intensamente partecipe alle manifestazioni patriottiche e liberali che si succedevano a Napoli².

Nel 1861, iscrittosi al nuovo liceo Vittorio Emanuele, D'Ovidio ritroverà per lo studio — soprattutto del greco e del francese — una entusiastica volontà che, accompagnata da capacità intuitive e limpidezza di esposizione, gli varrà premi e attestati di merito. Dei maestri di quegli anni — il preside Ippolito Amicarelli di Trivento, Gaetano Bernardi, Domenico Denicotti — D'Ovidio rievocherà le figure con stima e gratitudine³.

Conseguita la licenza liceale a pieni voti nel luglio del 1866, D'Ovidio vinse nel novembre il concorso per l'ammissione gratuita alla Scuola Normale di Pisa, dove l'anno seguente fu raggiunto dal compagno di liceo Girolamo Vitelli⁴, compagno anche degli interminabili e tribolati viaggi tra Pisa e Napoli, città dell'«Italia italiana», separate allora dallo Stato Pontificio, presidiato da sospetosi ed ignoranti doganieri che bloccavano i viaggiatori per ricerche,

¹ E. GIARFARDINI, *Commemorazione di F. D'Ovidio*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», LXI, s. II, 1931, p. 536.

² *Rimpianti vecchi e nuovi*, Caserta, Moderna, 1929, pp. 365-370 (*Opere* XIII).

³ *Rimpianti vecchi e nuovi*, Caserta, Moderna, 1930, pp. 103-139 (*Opere* XIV).

⁴ Del Vitelli ricordiamo la commossa commemorazione *D'Ovidio e la filologia classica*, in «Atti della R. Accademia dei Lincei», CCCXX, III, vol. II, 1926, pp. XXII-XXIV, poi in «Nuova Antologia», XVI, 1926, pp. 126-129.

tanto micidioso quanto inesperte, di anni e soprattutto di libri proibiti. Ma la maggiore strizza e delusione per i nostri patriottici studenti era data dai discorsi dei viaggiatori saliti dai paesi laziali che «parlavano pacatamente o gaiamente della lor vita ordinaria, delle faccende spicciole del loro Stato, come se questo fosse ancora ben solido e dovesse durar eterno; mentre noi che nel Regno parlavamo sempre della questione romana, sospirando la liberazione di Roma e la caduta del potere temporale, volere o no avevamo lo spirito esaltato, traversavamo con animo ribelle quella zona di terra non ancor libera, con l'aspettazione, naturale benché irragionevole, di non trovarvi se non visi accigliati, accorati, lacrimosi, che a fatica nascondessero la mania della libertà. Il contrasto fra la nostra interna agitazione e la serenità di coloro ci faceva dispetto, ci dava sospetto, ci avvilita. Un po' anche ci rasserenava, insinuandoci che forse non era il caso che ci disperassimo tanto noi, se essi alla fin fine stavano così quieti»⁵.

Nella scuola pisana D'Ovidio fu attratto dagli insegnamenti di Alessandro D'Ancona e di Domenico Comparetti: erano del resto quegli gli anni in cui, sulla scia dell'incontro nel comune campo di ricerca della letteratura popolare del D'Ancona italianista e del Comparetti grecista e maestro della moderna filologia, si andavano collocando gli studi di letteratura italiana nell'ambito della filologia romanza⁶, con un consenso sempre crescente di giovani studiosi⁷ che vede ormai come isolati un De Sanctis o un Settembrini, che aveva sempre contrastato la nuova disciplina importata dalla Germania, la filologia romanza⁸.

⁵ *Rimpianti vecchi e nuovi*, Caserta, Moderna, 1930, pp. 383-4 (*Opere* XIII).

⁶ L. Russo, *A. D'Ancona e la Scuola Storica pisana*, in *Bollettino Storico Pisano*, *Per il centenario dell'Università di Pisa*, Pisa, Giardini, 1945, pp. 144-161.

⁷ Le motivazioni di tanti entusiasmi per il metodo positivista e per la scuola storica sono ben chiarite dal Dionisotti: «Subito dopo il 1870, agli studiosi come ai politici si poneva la questione di un consolidamento dell'Italia nel quadro dell'Europa su altra base che non fosse quella del nazionalismo risorgimentale. Poiché segno di forza, oltreché di onestà era il riconoscimento dei debiti che l'antica Italia aveva contratto con altre nazioni, colla Francia in specie, meglio era che il riconoscimento avvenisse ad opera di studiosi italiani, prima che a fare i conti intervenissero gli stranieri: onde l'insistenza sulla preistoria piuttosto che sulla storia della letteratura italiana, sugli influssi franco-provenzali, sull'acquisizione di temi e motivi leggendari, novellistici, drammatici, sulle fonti piuttosto che sugli sviluppi originali. Esemplare di questa tendenza, resta il libro sulle *Fonti dell'Ottaviano turso*, ufficialmente richiesto al Rajna per il centenario aristotico del 1874 e apparso nel 1876» (C. DIONISOTTI, *La scuola storica*, in «Lettere Italiane», XXV, 1973, p. 346).

⁸ Scriverà D'Ovidio a Francesco Fiorentino il 13 marzo 1875: «...quel po-

Col Raina, studente più anziano di due anni, il D'Ovidio strinse un'amicizia duratura e sarà il Raina a ricordarne il profilo culturale giovanile: "Francesco D'Ovidio aveva compiuto gli studi secondari acquistandovi, sotto la disciplina di Domenico Denicoti, educatosi a Vienna, una cultura classica, specialmente di greco, affatto insolita per sicurezza e modernità. Egli portava adunque a Pisa un ricco corredo di dottrina, ma soprattutto vi portava un ingegno che non so meglio definire che con l'epiteto di *luminoso* [...] Nel D'Ovidio [...] apprezzatore convinto della ricerca e dell'osservazione pazienti dei fatti, vera per attitudine naturale e per studio un bel contemporaneo di visioni ideali e di positivismo, di sensibilità e di razionalità"⁹.

Se da un lato D'Ovidio approfondì a Pisa gli studi di filologia classica, in cui intendeva specializzarsi, sotto la guida di Emilio Teza, che lo avviò anche allo studio del sanscrito, delle lingue germaniche e del provenzale, dall'altro imprese ai suoi studi e alla sua futura carriera un indirizzo del tutto nuovo: egli era giunto a Pisa "manzoniano arrabbiato" e aveva tratto dall'esperienza quotidiana di quel contesto linguistico e dalle riflessioni filologiche una serie di conferme e obiezioni alla teoria manzoniana così che quando nel marzo 1868 si accese le discussioni attorno alla *Relazione* del Manzoni¹⁰ aveva ormai acquisito una competenza critica

vero Settembrini si è inocciato contro la linguistica tedesca per odio al Liganani! Fategli almeno osservare che il Liganani, proprio non l'ha fatta lui la linguistica tedesca! Non ha mai fatto un lavoro! [...] Il Settembrini ha grandi meriti come patriota: ha fortemente aiutato a fare l'Italia; ma non per questo deve ora pigliarsi il gusto con le sue ingenuità avventatezze di disfatta, o almeno d'impedir di presto rifarla intellettualmente. Si circoscriva in quel poco ch'egli sa, e tornerà a rendere un gran servizio al paese [...] (Bibl. Naz. di Napoli, Carte Fiorentino, Ba B3 667).

⁹ P. RAINA, *Commemorazione di F. D'Ovidio*, ne "Il Marzococo", 6 dicembre 1925.

¹⁰ Con decreto del 14 gennaio 1868 il ministro Broglio nominò una commissione, composta da una sezione milanese (Manzoni presidente generale, Bonghi e Carcano) e una fiorentina (Lambuschini vicepresidente, Tommaseo, Bertoldi, Mauri), incaricata di stendere la relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla* di cui Manzoni stesso inviò il testo autografo al Broglio il 19 febbraio e che fu pubblicata dalla "Nuova Antologia" di Firenze (VII, 1868, pp. 423-41) e immediatamente dopo nella "Perseveranza" di Milano (5 marzo). La sezione fiorentina si dissocia dalle conclusioni di questa relazione pubblicando una sua *Relazione sull'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla* in "Nuova Antologia", VIII, 1868, pp. 99-108. Il Broglio sciolse la commissione il 24 ottobre, rifiutò le dimissioni del Manzoni che ribadì e specificò le sue posizioni in altri scritti: *Lettera intorno al De vulgari eloquio* in "Perseveranza", 21 marzo 1868, *Lettera intorno al Vocabolario* in "Perseveranza", 20 aprile 1868 che, unitamente alla

e filologica tale da consentirgli una lettura del *De vulgari eloquentia* inserita nel quadro della questione della lingua ma parzialmente diversa da quella del Manzoni.

La pubblicazione di un opuscolo del Böhmner fu l'occasione del "primo passo" letterario del D'Ovidio: "mentre qui tra noi ferveva la questione della lingua, della quale io mi ero appassionato, e si disputava intorno al libro *De vulgari eloquentia*, giunse al Comparetti un opuscolo di Eduard Böhmner: *Ueber Dante's Schrift "De vulgari eloquentia"*. Il Comparetti mi propose di farne un'analisi critica. S'era nel luglio 1868, e avevo superato gli esami di promozione dal secondo al terzo anno di Lettere e della Scuola normale superiore. Venuto a passare qui presso la mia famiglia le vacanze, scrissi sulla dissertazione tedesca un lavoro quasi altrettanto lungo. Tornato a Pisa, lo feci rivedere al Comparetti e al D'Ancona, che me lo menaron buono quasi in ogni parte. A Bologna si stampava la *Rivista Bolognese*, e uno dei direttori n'era Francesco Fiorentino, che poi conobbi e amai a Bologna e a Napoli e di cui sempre rimpiango l'immatura perdita. Non osando far capo a lui, mi rivolsi a Domenico Denicotti, che insegnava greco e latino nel Liceo di Bologna e che avevo avuto maestro amatissimo e amantissimo nel Liceo Vittorio Emanuele di Napoli. Così il Fiorentino mi concesse la più amorevole ospitalità; e nel fascicolo d'agosto '69 della *Rivista* ebbi per la prima volta la consolazione di parlare al pubblico mediante i caratteri di piombo. Il Fiorentino mi scrisse gran lodi del mio lavoro, ma mi confessò che lo trovava troppo arido come opera d'un giovane, meridionale per giunta. Il povero Fiorentino non poteva ancora sapere i diavoli che avevo in corpo, e il suo ammonimento mi fece ringalluzzire: poiché m'accertava che ero riuscito, come il soggetto e l'intenzione mia e dei miei maestri volevano, a mostrare un solo lato della mia indole. Il lavoro retto ebbe la fortuna d'incontrare la piena approvazione dei dotti [...] Allora si stampava assai meno, la conoscenza della lingua tedesca era una prerogativa abbastanza rara, l'atteggiamento della critica italiana verso la dottrina straniera era tuttora umile; sicché un giovane che disputava quasi a tu per tu con un dotto tedesco fece

Relazione e alla precedente Lettera al Carena sulla lingua italiana, furono raccolti in *Sulla lingua italiana*, Milano, 1868. Nello stesso anno il Manzoni iniziò la stesura dell'*Appendice alla relazione*, Milano, Redaelli, 1869. Sulla risonanza del dibattito linguistico si veda C. MARAZZINI, *Il gran polverone attorno alla relazione manzoniana del 1868* in "Archivio glottologico italiano", LXI, 1976, pp. 117-129.

impressione. Il più amabile e commosso di tutti fu lo stesso Böhmner, che mi diede ragione pressoché in ogni punto ove l'avessi contraddetto [...]. Pure il Tommaseo fu, come soleva coi novizi, benigno ed espansivo: mi scrisse un letterone che poi pubblicò nel *Propagatore*. I soli forse che non si fecero vivi furono il Manzoni e il Capponi, che pur avevano dianzi scritto intorno al *De vulgari eloquentia*, e perciò speravo che si sarebbero smossi. Non ne provai nemmeno l'ombra del rancore, bensì piuttosto un cotal rimorso di aver osato accarezzare quella speranza¹¹.

Partita da un'occasione "manzoniana", la ricerca sul *De vulgari eloquentia* fu continuata per la tesi di specializzazione della Normale e fu il D'Ancona a consigliarla al D'Ovidio, ancora molto interessato alla filologia classica; ne risultò un lavoro che, per originalità e completezza, meritò la pubblicazione nell'*Archivio glottologico* e conservava tutta la sua validità dopo sei anni, quando fu riprodotto nei *Saggi critici* e ancora dopo diciotto, quando apparve con la sola aggiunta di note esplicative nella *Verificazione e arte poetica medioevale*¹². Non meno pregevole fu la tesi "minore", cioè di laurea, che nell'ambito della filologia romana selezionò un argomento considerato definito dalla teoria del Diez e che invece veniva riesaminato e ridiscusso¹³.

L'obiezione all'identificazione di un'unica origine dall'accusativo latino per la forma flessionale del nome italiano, se lasciò perplessi il Tobler e il Mussafia, fu accolta e condivisa dall'Ascoli che in una lunga recensione dichiarò di apprezzare il metodo e i risultati del lavoro del giovane studioso¹⁴.

Compiuti gli studi, nell'estate del '70 il D'Ovidio soggiornò a

¹¹ *Rimpianti* cit., pp. 459-61 (*Opere XIV*); la lettera di risposta e di ringraziamento al Fiorentino, datata settembre 1869, in *Bibl. Naz. di Napoli*, Carte Fiorentino, Ba B1 bis 520.

¹² *Sul trattato "De vulgari eloquentia"*, in "Archivio glottologico italiano", II, 1873, pp. 59-110; *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1878, pp. 330-415; *Verificazione romana e arte poetica medioevale*, Napoli, Guida, 1932, vol. II, pp. 217-332 (*Opere IX*), dove nella prefazione si accenna al tentativo di traduzione in una lingua "allegremente manzoniana" sospeso perché ritenuto inadeguato a "lavare un po' la faccia" al testo.

¹³ *Sull'origine dell'unica forma flessionale del nome italiano*, Pisa, 1872 e poi in "Annali della Scuola Normale", 1873, II, pp. 1-60. Il lavoro non fu più ripubblicato.

¹⁴ La recensione dell'Ascoli in "Archivio glottologico italiano", II, 1873, pp. 415-438; altra recensione favorevole di U. A. Canello in "Giornale di filologia romana", I, 1872, pp. 128-133.

Firenze, dove conobbe e frequentò il De Sanctis, allora intento alla composizione della *Storia della letteratura italiana*¹⁵.

È questo l'inizio di un rapporto con il famoso maestro che, fondato sull'ammirazione e la stima, saprà riconoscere gli aspetti negativi del De Sanctis, alienandosi così le simpatie dei partigiani desanctisiani e di gran parte della successiva critica idealistica.

Scriverà D'Ovidio, divenuto collega del De Sanctis a Napoli: "[...] venuto a dimorar qui, avendo a toccar con mano gli effetti non buoni di quel culto un po' superstizioso, osai pubblicare parecchie considerazioni intorno a ciò che manca alla critica del De Sanctis, insistendo sulla necessità di unirvi l'erudizione. Le ricerche storiche e filologiche, lo studio delle opere di lontani maestri d'una altra specie di critica. Girovagando per altre parti d'Italia m'ero procurato più d'un soprappacco per la mia ammirazione al De Sanctis, ora qui me n'attiravo altri per via degli onesti limiti in cui volevo la si contenesse"¹⁶.

Nel dicembre del 1870 D'Ovidio accettò la nomina a professore reggente di greco e latino al liceo Galvani di Bologna, seguendo il suggerimento di un valoroso funzionario napoletano della Pubblica Istruzione, il De Bernardis, che lo aveva dissuaso dall'accettare una cattedra a Salerno, persuaso che l'ambiente culturale di una grande città fosse più stimolante per uno studioso giovane¹⁷.

Nel febbraio del 1874 D'Ovidio si trasferì a Milano, promosso titolare della stessa cattedra al liceo Parini tenuta dall'amico Raina, chiamato all'insegnamento di "Letterature romanze" nell'Accademia scientifico-letteraria.

In questi anni D'Ovidio inizia le sue collaborazioni con le più importanti riviste scientifiche — la *Rivista bolognese*, la *Rivista di filologia e di istruzione classica*, il *Propagatore* — con pregevoli articoli non tutti raccolti nei libri successivi o nell'*Opera omnia*, così come non sempre saranno ripubblicati gli articoli della *Nuova Antologia*, del *Giornale di filologia romana*, di *Romania*, del *Giornale napoletano*, de *La critica* (del Bonghi), della *Zeitschrift für romanische Philologie*.

Ricordiamo qui che il D'Ovidio intervenne su temi di attualità culturale ma anche politica e civile nel *Corriere della Sera* (con lo

¹⁵ *Rimpianti* cit., pp. 4-5 (*Opere XIV*).

¹⁶ *Rimpianti* cit., p. 51 (*Opere XIV*).

¹⁷ *L'ispettorato nelle Scuole Medie nel Senato del Regno. Rendiconti delle discussioni al Senato dal 9 al 22 marzo 1906*, con prefazione di L. GAMBERALE, Città di Castello, Lapi, 1906, p. XII.

pseudonimo Oscus), nella *Rivista d'Italia*, nel *Marzocco*, nella *Perseveranza*, nel *Fantalla della domenica*, dando ai suoi articoli un taglio giornalistico e divulgativo — intesi nella accezione migliore — che ne assicurarono sempre il successo e la risonanza. Importanti gli anni milanesi soprattutto per i legami personali che D'Ovidio ebbe modo di stringere con l'Ascoli, probabilmente frequentando anche quel suo famoso studio nelle ore pomeridiane dedicate alla conversazione con studiosi e colleghi.

Sarà lo stesso Ascoli a richiamare l'attenzione su *Lingua e dialetto*¹⁸ con una nota ne *L'Italia dialettale*: "Il discorso, col quale s'è aperto quest'*Archivio*, versava per gran parte intorno alla questione della lingua che qui avvien di ritoccare, ed ha promosso o quasi generato un molto affine discorso che il D'Ovidio pubblicava, poco di poi, nel primo volume della *Rivista torinese di filologia* [...] Ma era un'affinità che importava una convizione indipendente, come s'è poi meglio chiarito per altre ben pregevoli scritture che lo stesso autore dedicava a questo argomento"¹⁹.

L'Ascoli darà segno di stima verso D'Ovidio facendosi rappresentare da lui al IX Congresso pedagogico del 1874. È del resto questo un periodo in cui s'intensificano gli interventi nel campo della filologia militante²⁰.

La doppia fedeltà alla filologia e alla letteratura si manifesta nel saggio *Il carattere, gli amori e le sventure di T. Tasso* (Milano, Hoepli, 1875), tutto condotto sul filo di una critica psicologica dei testi, solo in parte ridimensionata in una nota dell'edizione postuma²¹.

Fratranto il Bonghi, ministro della Pubblica Istruzione dal settembre 1874, elaborò un Regolamento Universitario, reso effettivo sul finire del 1875, dove si istituivano, sull'esempio dell'Accademia milanese presieduta dall'Ascoli, le cattedre di "Storia comparata delle letterature neolatine", introducendo ufficialmente, seppure con una designazione discussa per l'esclusione delle "lingue", quella disciplina della filologia romanza di cui erano stati pionieri nelle nostre università Ugo Angelo Canello che, specializzato a Bonn con il Diez, iniziatore della disciplina, tenne nell'anno accademico 1872-73 un corso ufficiale all'Università di Padova

¹⁸ "Rivista di filologia e d'istruzione classica", I, 1873, pp. 564-83.

¹⁹ "Archivio glottologico italiano", VIII, 1882, p. 127.

²⁰ Poi raccolti in *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1878, pp. 603-644.

²¹ *Studi sul Petrarca e sul Tasso*, Caserta, Moderna, 1926 (*Opere* XI); lo scritto era già stato incluso in *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1878, pp. 185-271.

come "docente privato" di filologia romanza, ed Ernesto Monaci, fondatore della *Rivista di filologia romanza*. Furono designati come docenti della nuova disciplina il Caix a Firenze, il Canello a Padova²², il Monaci a Roma e il Rajna, confermato a Milano: il D'Ovidio propose la sua candidatura al Bonghi attraverso Enrico Betti, matematico e direttore della Normale, con l'autorevole appoggio del D'Ancona, che lo avrebbe voluto a Pisa.

Fu così che il Bonghi, dopo aver assistito ad una lezione al liceo Parini di Milano, nel 1875 nominò il D'Ovidio docente di "Storia comparata delle lingue e letterature neolatine" presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Napoli²³.

Nei cinquant'anni in cui tenne ininterrottamente questa cattedra (cioè fino al luglio 1925) il D'Ovidio l'affiancò in periodi diversi con l'insegnamento di Letteratura dantesca, di Grammatica greca e latina e, nei due anni precedenti alla nomina del Torraca, di Letteratura italiana.

Stimato dai più anziani e illustri colleghi — il Settembrini, Bertrando Spaventa, Antonio Tari, Giuseppe De Blasis, il Mirabelli, il Lignana, lo stesso De Sanctis — D'Ovidio tuttavia trovò nell'ateneo napoletano un clima di latente ostilità motivata da divergenze culturali e politiche: "Bisogna pensare che in quegli anni [...] tra il nord e il sud della Penisola affioravano di tanto in tanto i mal sopiti strascichi di rivalità e di gelosia, stimolati e inacerbiti dal recente sormontare della Sinistra nel governo dello Stato. Il D'Ovidio era tenuto in sospetto laggiù, dacché quasi profugo dall'Università nativa, egli proveniva ormai da una scuola che in parte era, e in molto maggior parte dava a intendere di essere antagonista della napoletana. Il D'Ancona, è vero, mirava soprattutto a colpire gli scioperati e i faciloni che si davano l'aria di scimiettare il De Sanctis, ma non risparmiava all'occorrenza una graffiatina anche al Maestro; e da Bologna, dove pure il D'Ovidio aveva insegnato latino e greco per tre anni in un liceo, il Carducci si diletta-va, confutandone qualche affermazione, col designarlo "il signor De Sanctis". S'aggiunse la rivalità, accentratasi specialmente nell'infuato travolgimento delle parti politiche, tra De Sanctis e il

²² Al Caix e al Canello, scomparsi prematuramente, fu dedicata una *Miscellanea di studi*, Firenze, Le Monnier, 1886, a cui D'Ovidio partecipò con *Quantità per natura delle vocali latine in posizione*, pp. 393-415.

²³ Il Bonghi propose dapprima la cattedra di Roma al D'Ovidio, che, optando per Napoli, la lasciò libera per il Monaci, non disponibile ad un trasferimento da Roma: *Rimpianti* cit., pp. 355-358 (*Opere* XIV).

Bonghi, o meglio tra la lezione che seguiva il primo e il piccolo esiguo drappello che fiancheggiava il secondo. Il D'Ovidio non dissimulava la maggior propensione pel meno popolare dei due campioni²⁴.

Le benemerenze scientifiche, la limpidezza morale, il tratto umanissimo, la partecipazione instancabile alla vita di facoltà conquistarono nel giro di pochi anni una posizione di prestigio al giovane professore, che assunse presto il ruolo di regista nelle nomine dei docenti: furono da lui proposti e appoggiati lo Zumbini, il Torraca, il Kerbaker, Francesco Fiorentino, Vittorio Imbriani ed altri che, sostituendo vecchi docenti, impressero un nuovo indirizzo metodologico e culturale allo studio della letteratura e della filologia a Napoli.

Gli impegni universitari non rallentarono la ricerca e la produzione scientifica: nel 1876 è pubblicata la traduzione di *La vita e lo sviluppo del linguaggio* del Whitney, curata dal D'Ovidio e corredata dalle sue pregevoli note esplicative²⁵.

La disponibilità agli apporti positivi di scuole e metodi differenti è manifestata più volte dal D'Ovidio²⁶ e una dichiarazione esemplare del proprio metodo critico è nei *Saggi critici*: "L'ideale della critica intera e perfetta non può essere che questo: che da un lato ogni fatto letterario, appreso o ricercato o scoperto, non resti un fatto bruto, non resti l'apprendimento o l'accertamento mate-

²⁴ M. SCHERULLO, *Il D'Ovidio nella vita e nella scuola*, in "Arti della R. Accademia dei Lincei", CCCXX, III, vol. II, 1926, p. IV.

²⁵ G. D. WHITNEY, *La vita e lo sviluppo del linguaggio*, trad. e note a cura di F. D'OVIDIO, Milano, Dumolard, 1876.

²⁶ "Sono i grandi problemi quelli che attraggono e interessano lo spirito. Ad essi quindi è naturale che lo spirito si volga nel suo primo impeto verso il sapere. E quell'amore stesso premurosissimo, che ora noi abbiamo ai problemi partecolari e ben circoscritti, è per non piccola parte conseguenza di quel primo e grande amore. I problemi piccoli non potevano essere i primi ad eccitare vivamente lo spirito! Che poteva importare al genere umano, del genitivo, delle preposizioni, dell'ordinatura microscopica dei tessuti organici, delle proprietà anatomiche delle datomee o degli acalfe? Questi problemi poteano acquistare interesse sol dopo che, verificatesi insufficienti le prime sintesi, fu sentita la necessità dell'analisi, come d'una via più lunga, ma più sicura, d'arrivare ai grandi veri [...] Se è vero che il metodo positivo vale a rendere proficui alla scienza gli sforzi e i lavori anche degli'ingegni più mediocri (che invece restano inutili alla speculazione), e se è vero pure che la mancanza di quel metodo mena spesso a gravi errori anche i più robusti intelletti, egli è pur vero però, che alla fin dei conti l'ingegno è sempre un gran scopritore di verità, e con qualunque metodo ci può riuscire, più o meno facilmente e perfettamente, a fare certe scoperte" (dalla *Prefazione a La vita* cit., p. XIV).

riale di una pura notizia, ma sia inteso e spiegato, e riconosciuto in tutte le sue intime relazioni con lo spirito e con l'animo umano, che insomma il fatto non sia solo saputo, ma capito; e dall'altro lato, che il giudizio estetico, l'osservazione psicologica, il concetto sintetico, abbian la più larga base possibile di fatti e di nozioni positive, e risultino non tanto da una cotale intuizione o divinazione, la quale, se può essere felice e dar nel segno, può anche riuscire a meri abbagli, quanto da una meditazione prudente non men che geniale, che si eserciti sopra una massa di fatti abbondanti e piena. Ma questa critica intera, che da un lato ricerca e raccoglie il maggior numero di fatti letterari, e dall'altro sa spremere il maggior succo ideale, non è da tutti²⁷. Da questa attitudine ad un impiano personale della ricerca nascono i *Saggi critici*²⁸.

La struttura di questo libro dà conto dell'interessarsi di filologia e letteratura nella ricerca di D'Ovidio. Il libro — costituito da una ventina di saggi in parte già pubblicati e due appendici — si apre con scritti su Leopardi e Manzoni²⁹, insoliti per i critici della scuola storica che programmaticamente non s'interessavano alla letteratura moderna, prosegue con note su lavori del Fiorentino, dello Zumbini, del Raina, torna indietro nel tempo con temi danteschi³⁰ per proseguire, riprendendo una problematica moderna sotto l'angolo visuale della lingua, con *Lingua e dialetto, Della questione della nostra lingua, La lingua dei "Promessi Sposi"*.

La bipolarità tra Manzoni e Dante, già nei lavori giovanili, è legata dal filo conduttore degli interessi alla questione linguistica: è il dibattito linguistico che lega anche le due appendici³¹ e soprattutto la prima che raccoglie gli scritti di educazione linguistica e filologia militante datati tra 1871 e 1876³².

²⁷ *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1878, p. XIII.

²⁸ *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1878, poi Napoli, Pierrò, 1880 (le due edizioni sono identiche). Notiamo qui come nella saggistica di questo periodo i titoli si ripetano come per eco: *Saggi critici* titolo anche il DE SANCTIS così come *Correzioni ai "Promessi Sposi"* titolo il MORANDI. Il fatto, per altre molteplici coincidenze, non sembra casuale ma può essere segno di una volontà di lavorare su temi già proposti dove la differenziazione sia data dai risultati diversi e personali.

²⁹ F. ANTONIOSI e i *Parlamenti del Leopardi, Lettere inedite di Leopardi e Bunsen, L'epistolario del Manzoni, Il ritorno del Manzoni alla fede cattolica, Fu' Galдино, La politica del Manzoni*.

³⁰ Sul verso "Forte cui Guido vostro ebbe a disdegno, Sul trattato "De vulgari eloquentia", *La metrica della canzone secondo Dante*.

³¹ *Quisquille pedagogiche, Briciole bibliografiche*.

³² *Troppo Senofonte nei licei, Gli orari ginnastici e liceali, Le scuole private, Discorso per la premiazione nelle Scuole elementari di Massolombarda*.

Scrive D'Ovidio nella *Prelazione*: "Nel ritoccare [...] i miei saggi stampati, ho cercato ora di smussare qua e là certe punte. Forse non ci sarò riuscito sempre, né sempre mi ci sono messo; parendomi quasi poca sincerità il troppo ritimare la prima forma in cui essi vennero a luce. Ma certo, se altra volta poté parermi che la più efficace espressione fosse la più tagliente; oggi mai sono ben persuaso che l'espressione più efficace è la più misurata"³³. In questa prospettiva si motiva la proposta della prima stesura degli scritti doviani qui selezionati³⁴.

Se è vero che D'Ovidio inizia da questo momento a smussare punte polemiche — ad esempio in *Lingua e dialetto*, come possiamo vedere nel confronto fra le due redazioni — è anche vero che i *Saggi critici* sono i più densi di coinvolgimento nella letteratura e nella filologia militante: non è un caso che *Lingua e dialetto* non sia più riproposto nell'*Opera omnia* ma venga quasi diluito e interpolato tra le pagine delle *Correzioni ai "Promessi Sposi"*, dove peraltro si afferma: "Che oggi la questione [della lingua] sia in gran parte risolta, in teoria e ancor più in pratica, nel modo appunto che a me e ad altri sembrava il migliore, lo riconosco e me ne compiacio assai"³⁵.

Ai *Saggi*, di cui andarono presto esaurite le due edizioni, seguì *La lingua dei "Promessi Sposi"*, quasi a continuazione dell'ultimo capitolo dei *Saggi*³⁶. Ancora il romanzo manzoniano ma principalmente nel parallelo con Scott e Cervantes è l'argomento delle *Discussioni manzoniane*³⁷. Importanti gli studi metrici del D'Ovidio, condotti sulla base della canzone dantesca e dei componimenti delle origini, che si arricchiranno di contributi sulla versificazione romana e sul metro delle *Odi barbare*³⁸.

D'Ovidio fu molto attivo anche nei sodalizi di cui fu socio:

³³ *Saggi cit.*, p. X.

³⁴ Si veda la *Nota al testo* p. 132.

³⁵ *Le correzioni ai "Promessi Sposi" e la questione della lingua*, Napoli, Piero, 1895, p. XV.

³⁶ *La lingua dei "Promessi Sposi"*, Napoli, Morano, 1880 poi confluita in *Le correzioni ai "Promessi Sposi" e la questione della lingua*, Napoli, Morano, 1893 e Napoli, Piero, 1895, poi Napoli, Guida 1933 (*Opere VIII*).

³⁷ F. D'OVIDIO - L. SALTER, *Discussioni manzoniane*, Città di Castello, Lapi, 1886; i primi sette paragrafi confluiscono negli *Studi manzoniani*, Caserta, Moderna, 1928 (*Opere VII*) unitamente ai *Nuovi studi manzoniani*, Milano, Hoepli, 1908.

³⁸ *Versificazione italiana e arte poetica medioevale*, Milano, Hoepli, 1910 poi in *Versificazione romanza. Poetica e poesia medioevale*, Napoli, Guida, 1932, voll. 3 (*Opere IX*).

l'Accademia di Scienze Morali e Politiche³⁹, l'Accademia Pontaniana, l'Accademia della Crusca e l'Accademia dei Lincei di cui fu presidente dal 1916 al 1920.

Colpito nell'autunno del 1884 da una grave malattia agli occhi che lo condusse progressivamente alla cecità, D'Ovidio non rallentò i suoi ritmi di lavoro privilegiando, forse per l'impedimento dell'infertilità, la critica dantesca e letteraria rispetto alle indagini linguistiche.

Nel 1901 uscirono gli *Studi sulla Divina Commedia*⁴⁰ che gli valsero il premio Gaurieri dell'Accademia di Torino e l'invito, rifiutato, della Facoltà di Lettere di Roma alla cattedra di letteratura dantesca; poco dopo seguirono i due volumi dei *Nuovi studi danteschi*⁴¹. Frattanto, come membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, D'Ovidio si adoperò per l'organizzazione dell'Istruzione universitaria e media.

Pur non partecipando mai direttamente alla politica attiva, D'Ovidio aveva in più occasioni, in pubblici discorsi e in scritti, apertamente manifestato le sue opinioni nel dibattito politico, così che accettò con civico orgoglio la nomina a senatore conferitagli il 3 dicembre 1905⁴².

Libérale, fedele alla Destra storica, D'Ovidio fu sostanzialmente sostenitore di principi umani e di una politica fondata su contenuti storico-sociali ed etici⁴³.

In questo contesto si colloca la sua lucida posizione nei riguardi della questione religiosa: "Fino al 1860, e, in un senso più

³⁹ Sulla successione del D'Ovidio al De Sanctis nell'Accademia si segnala la lettera del 24 ottobre 1884 in Biblioteca Nazionale di Napoli, Carte Fiorentino, Ba B3 370.

⁴⁰ Milano, Hoepli, 1901.

⁴¹ *Nuovi studi danteschi. Il Purgatorio e il suo preludio*, Milano, Hoepli, 1906 e *Nuovi studi danteschi. Ugolino, Pier delle Vigne, i Simoniaci*, Milano, Hoepli, 1907.

⁴² Al Senato s'interessò ai problemi dell'istruzione: un rendiconto di suoi interventi ne *L'ispettorato per le scuole medie nel senato del Regno. Discussioni al Senato dal 9 al 22 marzo 1906*, con pref. di L. GAMBERALE, Città di Castello, Lapi, 1906.

⁴³ "Non basta la pratica delle faccende e l'esperienza delle assemblee, ci vuole la pratica delle grandi idee e l'esperienza della storia! Non giova più l'arte di sedurre o sgomentare gli uomini politici, ma occorre giungere direttamente all'anima nazionale! Non serve più il linguaggio pedestre degli affari, ma ci bisogna il linguaggio del pensiero e del sentimento: il linguaggio che sorge dalla familiarità coi grandi poeti, dalla familiarità e dalla parentela coi grandi pensatori! E non han più luogo le virtuosità del politicante di mestiere, ma è indispensabile

ristretto, fino al 1870, noi ormai vecchi avemmo a lottare, ciascuno a suo modo, per conquistare la libertà del pensiero e compiere l'unità della patria. E fin allora fu naturale e irresistibile lo spirito polemico e l'acerbità passionata contro il dogma e contro la Chiesa. Ma dopo che la nostra vittoria fu piena, e che ogni pericolo di regresso venne di mano in mano dileguandosi, tutti gli intelletti misurati, tutti gli animi imparziali, hanno prima o poi finito col deplorare le troppe rovine che per necessità dovemmo accumulare, le troppe intolleranze a cui ci abbandonammo, la troppa unilateralità dei nostri concetti storici, la troppa imprevegenza di non volute conseguenze di certi nostri atti e parole. Ed oggi l'uomo di Stato, se vuol esser degno di questo nome, non può disconoscere l'efficacia della religione come freno alle passioni umane, e come consacrazione dei vincoli domestici e del sentimento nazionale. L'uomo di cuore non può dimenticare che né la scienza né gli sforzi dello Stato possono lenire certe sventure e certi dolori, né sostituire i conforti e le speranze della religione là dove le forze umane nulla possono. Il pensatore, se veramente libero, non sa negare che, a prescindere da ogni questione sul valore ontologico della religione, questa ha ad ogni modo una funzione psicologica essenzialmente umana, sociale, civile. Lo storico, se spassionato e chiaramente veggente, non ignora quanto la religione cristiana e la cattolica abbiano giovato in altri tempi a fare argine all'irruente barbarie, a impedire che l'antica civiltà andasse travolta dopo il crollo della potenza romana. L'uomo colto, che conosca il valore e senta il fascino dell'arte e della letteratura, vede bene quanto la fede cristiana e cattolica stia a fondamento dell'arte e della letteratura italiana; e innanzi alle nostre cattedrali, ai dipinti, alle statue, alla nostra poesia, dalla *Divina Commedia* ai *Promessi Sposi* e agli *Inni Sacri*, pensa con un certo raccapriccio che un giorno, se la nazione italiana divenisse atea o campiasse fede, perderebbe anche il senso di una gran parte della sua cultura e del suo glorioso passato, e dovrebbe sempre sforzarsi a conoscere scolasticamente la religione cristiana, così come si studia la mitologia greca e latina!⁴⁴

Per celebrare la lunga carriera del D'Ovidio, conclusa nel luglio 1925, fu decisa, per opera di un comitato d'onore di intellettuali e politici e di un comitato esecutivo di allievi, la pubblicazione delle *Opere*, comprensiva sia dei volumi già editi ed esauriti sia

la virtù e la sapienza di chi sarebbe in alto anche se stesse in tutto fuori della political" (*Rimpianti* cit., pp. 256-257; *Opere* XIII).

⁴⁴ *Rimpianti* cit., pp. 443-44 (*Opere* XIV).

degli scritti sparsi. Il piano dell'opera non è noto⁴⁵: la scomparsa del D'Ovidio e probabili difficoltà editoriali causarono l'incompletezza dell'opera, preannunciata in trenta volumi⁴⁶ ma realizzata in quattordici volumi in diciotto tomi⁴⁷.

Per primo fu edito il *Nuovo volume di studi danteschi*⁴⁸, preceduto da una *Prefazione* all'*Opera* dell'autore, ma il D'Ovidio riuscì a rivedere solo in parte⁴⁹ la raccolta dei suoi scritti; morì infatti il 24 novembre 1925.

Patricia Bianchi

⁴⁵ Scarse notizie in F. QUINTRAVALLE, *Opera omnia di F. D'Ovidio*, Napoli, Guida, s. d., che costituisce un'appendice all'*Opera* stessa.

⁴⁶ Così nei riguardi di copertina di alcuni volumi.

⁴⁷ Ricordiamo qui che l'*Opera* fu edita in luoghi e con editori differenti: dapprima Caserta-Roma, Anonima Per Edizioni (A. P. E.), — *Nuovo volume di studi danteschi*, 1926 (*Opere* IV), *L'ultimo volume dantesco*, 1926 (*Opere* V), *Studi sul Petrarca e sul Tasso*, 1926 (*Opere* XI) —, poi Caserta, Casa Editrice Moderna: *Studi manzoniani*, 1928 (*Opere* VI), *Nuovi studi manzoniani*, s. d. (*Opere* VII), *Varietà critiche*, 1929 (*Opere* XII), *Rimpianti vecchi e nuovi*, 1929 (*Opere* XIII), *Rimpianti vecchi e nuovi*, 1930 (*Opere* XIV), *Studi sulla Divina Commedia*, 1931 (*Opere* I); infine Napoli, Guida: *Nuovi studi danteschi*, 1932 (*Opere* II) in tre tomi di cui l'ultimo è considerato terzo volume dell'*Opera*, *Verificazione romana. Poetica e poesia medioevale*, 1932, voll. 3 (*Opere* IX), *Le correzioni ai "Promessi Sposi" e la questione della lingua*, 1933 (*Opere* VIII), *Varietà filologiche*, s. d. (*Opere* X).

⁴⁸ Caserta-Roma, A. P. E., 1926.

⁴⁹ Furono corrette dall'autore le bozze del *Nuovo volume* cit., e di *L'ultimo volume dantesco*, Roma, A. P. E., 1926.

TUTTI ricordano, o dovrebbero ricordare, le molte dispute che nella primavera dell'anno 1868 ebbe a suscitare la *Relazione sull'unità della lingua e sui mezzi di diffonderla*, che, per rispondere all'invito fattogli dal Broglio, allora ministro dell'istruzione pubblica, lasciò stampare, in un reputato periodico fiorentino, il Manzoni. Molti, che la relazione finì di persuadere o addirittura convertì, presero a divulgare e a difendere le dottrine del maestro; ma non minore fu il numero di coloro che vollero oppugnarle. Se non che questi, bisogna dirlo per amor del vero, pure accennando qua e là ad osservazioni giuste e ragionevoli, non seppero in fondo che ricantare dottrine vecchie e sfatate, frainessero bene spesso il formidabile avversario, e non tutti si ricordarono, pur troppo, quanta riverenza dovesse usarsi nel contraddirgli?

Io sono stato per un bel pezzo un manzoniano arrabbiato (se pure le due parole possono per un momento andare insieme), ed ho fatto anch'io qualche scaramuccia per il fiorentino. A quando a quando però certi dubbj mi si affacciavano alla mente. Soprattutto la questione della pronunzia, che generalmente è stata appena sfiorata, ed a cui ho prestata invece moltissima attenzione, mi suscitava di quei tali dubbj in gran numero, e non poco tormentosi; non tanto, a dir vero, per l'importanza che pur la questione della pronunzia deve avere, ma principalmente perchè vedevo gli stessi dubbj potersi analogamente fare anche per gli altri elementi della lingua.

¹ Fu dedicato a Gaetano Bernardi, mio amatissimo maestro.

² Non ho né il mezzo né la voglia di fare qui una compiuta bibliografia delle dispute che si fecero. Solo non voglio lasciar di rammentare alcuni scritti, allora, o poco dopo, venuti in luce, che per un verso o per l'altro mi paiono degni di nota. Oltre gli *Scritti vari sulla lingua e l'Appendice alla relazione* del Manzoni stesso, e la lettera a Quintino Sella premessa dal Giorgini al *Novo Vocabolario Italiano* cominciato a stampare a Firenze il 1870, sono notevoli gli scritti di G. Poccianti, *Dell'unità della lingua in Italia*, Pisa, 1868; di A. Buscanno-Campo, *Appendice agli studii vari*, Trapani, 1871; di G. Bernardi, *Avvicinamento all'arte del dire*, Montecatini, 1869; di A. C. De Meis, *Dopo la laurea*, vol. I, Bologna, 1868, pp. 437-42, di V. Fornari, *A. F. Zambini*, ne "Il Propugnatore", I, 1868, pp. 419-28, di G. Tabarrini, *Relazione sui lavori della Gneca nel 69 e 70*,

I dubbj mi venivan sempre crescendo, finché un bel giorno vidi il *Proemio* dell'*Archivio glottologico*. Cola ritrovai tutti i miei dubbj mutati in obiezioni sicure e poderose, vi ritrovai dentro tutte le ragioni che tante volte mi erano balenate alla mente, e molte altre ancora a cui non avevo mai pensato, e tutte mirabilmente concatenate e vigorosamente ed argutamente espresse. Mi trovai allora posto in una nuova corrente d'idee, e subito mi sentii la voglia di riprodurre la nuova sequela di pensieri, che i dubbj vecchi e l'impulso nuovo determinavano in mente mia, e mi vennero così scritte le pagine che qui seguono.

Non mi venggono d'aver un po' mutato di parere, perchè non credo d'esser tornato indietro. Del resto, nella dottrina manzoniana io scorgo ancora molti lati veri; anzi nessuna dottrina pare a me che si sia tanto, quanto essa, avvicinata al vero. E se trovo qualche obbiezione da farci, non è certo il Perticari che me la suggerisce.

In punto a lingua è generalmente usato fra noi di confondere la questione storica con la questione pratica. V'è chi ha negato che la lingua colta comune sia nata a Firenze, solo per poter dedurne che non ci sia bisogno d'andarla ora a studiare colà. V'è chi invece, convinto che la lingua che noi tutti scriviamo oggidì è nata in Firenze, ne ha subito concluso che a Firenze debba andarsi a cercare il compimento e la purificazione della lingua, che sentiamo ancora imperfetta. Ma si sarebbe dovuto, mi pare, distinguere l'una questione dall'altra: dico distinguere, non staccare affatto. Può esser vero, come è vero infatti, che la lingua sia nata a Firenze, e può insieme esser vero, che una volta uscite non sia né lecito né possibile farcela tornare per forza.

Fare un'accurata distinzione tra le due questioni e dimostrare come vadano risolte ognuna un po' per conto suo, benché certo la questione pratica si debba pur giovare della nozione storica, è lo scopo che io mi propongo di raggiungere con queste pagine.

Il Trissino, il Perticari e i seguaci loro pretendevano che la lingua colta d'Italia fosse stata in certo modo fabbricata dagli scrittori, modellata secondo un certo ideale linguistico: gli scrittori l'avrebbero formata, ripulendo ciascuno il suo dialetto nativo, secondo un tipo astratto di gentilezza e di pulito favellare. Ma quale poté mai essere questo ideale astratto che facesse preferire un suo-no a un altro, quando tra i due suoni nessuno era intrinsecamente

di V. Imbriani, *Dialoghetti sei*, inseriti nella "Patria" di Napoli, 1868 poi in *Appunti critici*, Napoli, 1868; di Pier Vincenzo Pasquini, del Broglio ecc. ecc.

più bello o più armonioso? L'Abruzzese era dal suo dialetto spinto a dire e scrivere "isso" e "quistò", che non suonano punto male e per giunta serbano intatto l'*i* latino (*ipso*, *ecce(m) isto*); e avrebbe scritto "esso" e "questo", che son più alterati e non son più belli, per amore della gentilezza e dell'armonia? E il Romano avrebbe smesso il suo latinissimo e armoniosissimo "pèrica" e adottata quella brutta sincope che è "pèca" (= "pèr'ca"), per ingentilirne la sua parola? E il Milanese abbandonò il suo "se po no" (ideologicamente* spiegabilissimo, quanto il tedesco "man kann nicht") e disse "non si può", per assumere forse un costrutto più logico e naturale? Ma allo spirito del Milanese niente è più logico e naturale che il suo "se po no", ch'ei dura anzi infinita fatica a smettere, e a cui torna avidamente quando può! Tutte adunque queste preferenze di suoni, di parole, di costrutti alieni dal dialetto proprio, ai suoni, parole e costrutti suoi naturali, ogni colto Italiano deve averle fatte, non per cercare cosa che al suo spirito paresse più regolare, ma sacrificando anzi quel che per lui era naturalmente semplice e regolare! E quando di più si pensa che tutti gl'Italiani si sono incontrati nel preferir le stesse forme per l'appunto, il che sarebbe stato impossibile ove alle forme scritte fossero dovuti arrivare mediante sottili giudizi artistici; e quando la più superficiale osservazione basta poi a farci vedere che queste son quasi sempre le forme del dialetto fiorentino, forza è concludere che tutti gl'Italiani non hanno abbandonato i vezzi, le abitudini, le leggi, le forme del dialetto proprio, se non per adottare i vezzi e le forme del fiorentino. E ciò perché il fiorentino s'è saputo imporre a tutta Italia come lingua della coltura. Cosa del resto naturalissima, quando si consideri che per più di due secoli la Toscana, e Firenze in ispecie, fu il centro della coltura italiana; che spiegò un'energia non solo superiore ad ogni altra città d'Italia, ma mirabile e singolare in tutta la storia umana, da non trovar confronto che in Atene; e diede alla nazione una serie di maestri d'ogni arte e d'ogni dottrina: Dante, Petrarca, Boccaccio, Lionardo, Machiavelli, Guicciardini, Michelagnolo, Galilei! Il pensiero venne a noi di Toscana, incarnato in forma toscana, e noi ci sentimmo irresistibilmente tratti ad assimilarci l'uno insieme all'altra⁴.

* Ideologicamente = semanticamente, secondo la terminologia ascoliana.

³ Tanto è vero che si lascia spesso sfuggire, anche scrivendo, dei modi come questi: "ho fatto niente", "ho veduto nessuno", ecc.

⁴ Né bisogna dimenticare, che a facilitare la diffusione del toscano giovò la maggior conformità che, in complesso, esso ha col latino, specialmente nel vocalismo; e la sua posizione geografica al centro d'Italia, ed il partecipare che perciò

E quando quest'assimilazione fu più o meno raggiunta, allora un po' per naturale illusione, un po' per maliziosa ingratitudine, molti non Toscani credertero d'essersi fatto da sé quel linguaggio che loro era venuto di Toscana. Decrescendo sempre l'energia della Toscana e crescendo quella d'altre provincie, parve sempre più legittimo il rinnegare ogni dipendenza da quella. E nacquero le quistioni sulla lingua. L'uomo fatto adulto disse che ei si muoveva benissimo da sé, e che non sapeva capire come la madre sua dicesse averlo già portato nel suo grembo!

Non mancarono i Fiorentini, e talora anche altri Italiani, di mettere in rilievo il fatto della origine fiorentina della lingua colta italiana⁵; molti scrittori lo confessarono di transito come la cosa più naturale del mondo⁶. E i volghi stessi italiani seguitano ad attestarlo, chiamando *tosco* o *toscano* il parlare scelto e pulito. Ed ormai chiunque abbia la benché minima intelligenza della scienza glottologica, e professi il più elementare ossequio alla storia, non può aver dubbio, che il fondo della lingua che parliamo e scriviamo fra noi Italiani sia il dialetto fiorentino, che gli antichi nostri scrittori, fiorentini la più parte, adoprarono negli scritti loro; incorporandovi, tutt'al più, qualche voce o modo, preso o da altri dialetti italiani, o dal francese e dal provenzale, o dal latino, il quale come lingua antica e tradizionale della nazione, esercitava un'influenza continua ed efficacissima sulla nascente lingua volgare⁷. Sennonché le dottrine trissimiane e pericariane hanno per sì lungo tempo confuso le idee ai letterati nostri, che deve farsi un gran merito alla scuola manzoniana, dell'averci richiamato con tanta insistenza alla verità storica.

Ma oltre la tesi storica, i manzoniani sostengono anche una tesi pratica: l'unità di linguaggio tra le varie provincie italiane, essi

esso fa, specialmente per il lessico, da un lato con l'Emilia e l'Alta Italia, dall'altro con Roma e il Mezzogiorno; ed infine, la maggior finezza dell'intelletto linguistico ne' Toscani.

⁵ Chi non rammenta, p. es., con quanta verità abbia difeso i diritti del fiorentino il Varchi nell'*Ercolano*? E il bel dialogo sulla lingua attribuito ai Machiavelli è degno di lui. Quivi egli vuol determinare quale delle parlate "tenga la penna in mano". E quanto è felice il modo onde enuncia il suo quesito, altrettanto felice è il modo onde lo risolve.

⁶ Il Tasso, per esempio, infinite volte; ed egli, per molte ragioni, era il più passionato nella questione.

⁷ Il latinismo si risente spesso persino nella fonetica. "Pubblico" p. es. si è scritto per *influsso* latino, che altrimenti il gruppo *bl* ripugnerebbe al toscano, col quale s'accordano in ciò moltissimi altri dialetti italiani. Infatti la voce toscana plebea è "pivvico".

dicono; la compiutezza idiomatica che ci dia il mezzo di chiamare ogni cosa con un suo nome certo, fisso, preciso; la vivacità e freschezza popolare; son cose queste assai imperfettamente conseguite. Per ottenerle davvero non c'è altro mezzo che scegliere un dialetto solo, e quello generalizzare; e tra i dialetti la scelta deve senza dubbio cadere su quel dialetto che per nove decimi è già divulgato in tutta Italia, sul dialetto fiorentino.

Anche in questa tesi pratica si nascondono alcuni desiderj ed alcune esigenze assai ragionevoli.

Se Firenze avesse seguitato ad avere una coltura concentrata, vivace, mobilissima, efficace su tutta Italia, la lingua si sarebbe andata sempre movendo colà assieme al pensiero, e di colà sarebbe stata artinata sempre da tutta Italia. O se invece vi fosse stata una equa distribuzione di attività in tutta Italia, se l'energia del pensiero vi fosse stata dappertutto grande ed operosissima, la lingua, pur restando in fondo del vecchio tipo fiorentino, si sarebbe mossa ed aumentata per aggiunte fatte da scrittori d'ogni parte d'Italia, sarebbe risultata dalla *grande conversazione delle intelligenze nazionali*. Ma in Italia non è successa perfettamente né l'una, né l'altra cosa. Firenze ha deposto il suo primato e la sua dittatura; l'Italia tutta non ha avuto un moto intellettuale omogeneo e vivo. Sentendosi dunque sfuggire una norma viva e sicura di favella, la lingua nazionale genuina si è dovuta andarla a cercare in quei primi classici, in quei grandi che primi ce l'avevano insegnata. Le tendenze stesse artistiche della nazione nostra ci spinsero ad innamorarci della tersità classica, della lingua già nobilitata e santificata dall'arte degli scrittori. Quindi fonti veri di lingua furono ritenuti gli scrittori anteriori. Ai quali si venne perciò ad attribuire un'autorità strana ed enorme. Sceltine un certo numero, fattone una specie di *canone*, si stabilì che a scriver bene si dovessero usare voci e frasi e costrutti usati da loro. Per tutta giustificazione dell'uso d'una parola, d'una locuzione, d'una forma sintattica, si cominciò a dire: ce n'è esempio nel tale o nel tal altro classico; senza considerate se cotesto fosse pure ammirabilissimo scrittore l'avesse o no ragionevolmente adoperata; e senza riflettere se fuori del luogo dov'egli l'aveva posta, o fuori del tempo a cui egli apparteneva, fosse o no conveniente l'usarla. Si confuse il dizionario storico della lingua, lo spoglio di tutti gli scrittori a noi pervenuti, col dizionario dell'uso, nel quale allo scrittore non si può concedere altra parte, se non quella di far testimonianza (quando secondo una sana critica veramente la fa) che una data parola o maniera sia stata in uso in quel dato tempo, o quella di farci scorgere donde sia nata un'e-

spressione che, inventata o introdotta la prima volta da esso scrittore, sia divenuta poi di uso comune. Si dimenticò che quel che fa una parola o un modo adoperabile è non già l'essere stato, come chessa, usato da un tale, sia pur grande, ma bensì un consenso, come chessa stabilitosi, fra quelli che della lingua si servono, un accordo tra loro conclusosi di dar quel certo nome a quella data idea: sia pure poi che questo consenso siasi stabilito per influsso d'uno scrittore potente. Il manzonianismo anche su ciò ha ristabilite le idee sane e giuste, le quali non è che non fossero prima più o meno trasparenti in questo o in quel ragionamento, più o meno riconosciute od invocate in questa o quella questione speciale, ma non erano mai state così accentuate, e così logicamente coordinate e condotte sino alla più rigorosa conseguenza, come dai manzoniani si è fatto.

Il purismo teneva buone sole le parole di certi scrittori e di certi secoli, ed, invaghito dell'arcaismo, teneva che le parole possano avere come un merito e una bellezza intrinseca, prescindendo dal loro essere o no ricevute comunemente e dal riuscire per tutti significative di certe idee. Il manzonianismo ha scosso, o meglio finito di scuotere, cotesta idolatria, e cotesto vezzo di attaccare alla parole un certo *prezzo d'affezione*, se così si può dire; e ha sostenuto con gran ragione che le parole in tanto han valore in quanto richiamano prontamente le idee che son destinate a significare; cosicché le parole attualmente usate e che spontaneamente ci vengono sulle labbra o alla penna son perciò buone, ed anzi le sole buone, non essendolo più in niun modo le parole che per una ragione qualunque, sieno pure state adoperate da scrittori valentissimi in epoche di grande splendor di lettere, son oggi divenute oscure, o troppo insolite e ricercate. Veramente, già da diciotto secoli lo aveva detto Orazio, come tutti sanno. E l'aveva ridetto Quintiliano, con la sua solita energia: aveva cioè affermato come «verba in tercidant invalescantque temporibus, ut quorum *certissima* sit *regula in consuetudine*, eaque [verba] non sua natura sint bona aut mala (*nam per se sunt tantum sunt*) sed prout opportuna propriisque, aut secus, collocata sunt» (X, 2, 13). Ma ce n'eravamo ricordati interamente; e se non era per il Manzoni, non ci si sarebbe ripensato così bene, né così presto!

La scuola manzoniana, ribellatasi alla maniera e al convenzionalismo in qualunque campo dell'arte e sotto qualsivoglia rispetto, ha combattuta acutamente la vecchia abitudine della pomposa forma accademica e (d'accordo, bisogna notarlo, con altre felici tendenze dell'età nostra) ci ha inoculato come un abortimento per

quegli ambiziosi travestimenti del pensiero, a cui eravamo usi, e un desiderio intensissimo di esprimere i nostri concetti in forma semplice e naturale, conforme all'indole vera delle nostre favelle volgari, quale la si rivela nei dialetti, mentre vedesi per contrario continuamente falsata nei periodoni artificiosi, e spesso latineggianti, di molti dei nostri classici.

Tutti coeresi ragionevoli e utili principj della scuola manzoniana possono anche stare e valere di per sé, senza che si parli punto di fiorentino⁸. Però, chi proclami l'uso attuale fiorentino, coeresi principj li viene necessariamente ad includere, insieme col resto.

Ad ottenere una lingua *unica, fissa, popolare, moderna*, non c'è mezzo più acconcio che adottare l'uso attuale fiorentino: questo si dice. Ma io ho parecchi dubbi: 1) se la mancanza d'unità di lingua sia tanto notevole quanto si dice; 2) se non si sia già formato, nonostante gli sforzi contrari dell'affettazione e della pedanteria, un *uso attuale letterario*, un consenso cioè di tutti i colti italiani rispetto all'ortografia, alla sintassi, al lessico; fra coloro che non si mettono di proposito a riprodurre le forme arcaiche e ricercate, ed anche in parte fra quelli che ci si mettono; 3) se dove cotesto uso attuale letterario è in discordia coll'uso attuale dialettale di Firenze, sia legittimo sbandire l'uso letterario già costituito per sostituirgli l'uso dialettale; 4) se, anche dove l'uso letterario è realmente insufficiente, sia teoricamente legittimo e praticamente attuabile il supplirvi con l'uso dialettale fiorentino.

E incominciando dal primo dubbio, che l'unità della lingua sia così scarsa come si dice e come pur dovrebbe essere per precuparsene così premurosamente, mi sembra, se ho a dirla schietta, una esagerazione.

Volta e gira, quando scendono al concreto (che non è cosa frequente) e recano qualche esempio, i manzoniani non riescono mai a citare un concetto astratto, un sentimento, od altra cosa simile, che non si sappia italianamente denominare, ma sempre devono fermarsi a qualche oggetto materiale: al "grappolo" di uva, alla "falde" da tener sù i bambini che non si reggono ancor ritti, ai "piselli", al "soffietto" e cose simili. Ora, io non dico che la

⁸ Difatti il Maestro gli aveva tutti anche prima di pigliare a proteggere il fiorentino, e di mettersi, com'egli disse, a lavare i suoi centi in Arno. Oltreché, ognuno può aver osservato che oggi molti, senza la minima intenzione di fiorentinizzare, sol perché intenti più al pensiero che alle ambizioni della forma, o perché desiderosi di farsi capir bene e di piacere a tutti, scrivono in modo da avvicinarsi moltissimo alla forma inculcata dai manzoniani.

stessa unità di nomenclatura degli oggetti materiali non sia per una nazione un bene desiderabilissimo; capisco anche che il bisogno di una tale unità lo debba sentire tanto più chi scrive un romanzo od altra opera d'immaginazione. Ma pure, se si tratta solo di questo, della mancanza cioè di una certa parte di nomenclatura materiale, non c'è poi da disperarsi tanto: è proprio anzi il caso di dar tempo al tempo.

Il fatto è che da secoli noi Italiani stiamo comunicando e discutando gli uni cogli altri, di poesia, di arte, di storia, di scienza politica, di critica letteraria, di estetica, di morale, di filosofia, e, mettiamoci anche, della questione della lingua! Eppure chi oserebbe dire che le invenzioni più o meno belle, le dottrine più o meno giuste, i frizzi più o meno ingegnosi, le insolenze più o men villane, che abbian voluto scambiarci, non si sia riusciti ad esprimerle e ad intenderle? Di più, si sono introdotte ai di nostri in Italia scienze nate oltrelpe, esempio la linguistica; si son create attività nuove, esempio la vita parlamentare. Or con questa lingua che si dice carica di ricchezza inutile, povera di ricchezza vera, non abbian noi riprodotto i più sottili concetti della scienza straniera, e non sian riusciti perfettamente ad intenderci nelle nostre pubbliche discussioni sopra soggetti d'ogni specie? Se il malanno è di non aver pronto un linguaggio fisso comune per denominare alcuni oggetti relativi alla vita familiare, rassegniamoci, e, seguitando su di essi ad intenderci (come pur facciamo) alla meglio, speriamo che lo scambio maggiore, che ora c'è, d'ogni fatta d'idee, di parole e di cose tra noi italiani, ci faccia acquistare presto un'unità di nomenclatura; onde si possa fra poco intendersi perfettamente anche sopra queste piccolezze, come sopra cose più serie (e non bisogna scordarselo che son più serie) c'intendiamo da tanto tempo.

Io so bene che cosa si risponde: una lingua, si dice, che delle cento cose di cui gl'Italiani vorrebbero, o meglio, potrebbero voler discorrere fra loro, solo novanta può esprimerle con sicurezza, e le altre dieci si trova imbarazzata a nominarle, sarà bene una parte grandissima di lingua, ma non è proprio una lingua; la quale dev'essere un complesso di voci che bastino ad una totalità di relazioni ideali che possano occorrere tra gl'individui d'una società che la usi: la è insomma un *organismo*, quindi è *un tutto o è nulla*. Adagio pure! Quest'*organismo* temo che sia una di quelle tante metafore che ci traggono in inganno. Certo, la lingua è un che di organico rispetto alle forme grammaticali e alla sintassi; ma quanto al lessico, sarà pure, se si vuole, un organismo, ma un organismo non tanto collegato, e, per così dire, articolato, che a tòrgli una

parte ei resti mutilo. Sarà tutt'al più come uno di quegli organismi di specie inferiore, in cui più individui si collegano a vivere una vita comune, ma senza che, avulso uno di essi, il tutto ne venga a patire. I vocaboli non son legati fra loro da un tal vincolo necessario, che, toltime parecchi, la lingua resti mutilata o disorganata: tutt'al più resta scemata, impoverita, ma resta una lingua davvero!⁹

Inoltre, non si dovrebbe dimenticare che le lingue scritte, sebbene in fine non sieno che il dialetto portato dalla parlata alla scrittura, tosto però che le son diventate scritte, e si son proseguite per un pezzo a scrivere, vengono a stabilire via via una certa tradizione letteraria; dalla qual tradizione non è mai facile distaccarle, tanto meno poi là dove il dialetto onde prima esse uscirono, per una ragione qualunque, non è più stato in continuo nesso con la lingua. Il dialetto di un sol paese è diventato il linguaggio degli uomini colti di più paesi, e come tale si è seguitato a svolgere, e, dopo un certo tempo, si trova a non coincidere più col dialetto: dove è andato più in là, dove è rimasto più indietro del dialetto locale. Or che fare in questi casi di divergenze? Devono gli uomini colti smettere l'abitudine loro, per assumer quella della città? Veniamo a qualche esempio. I manzoniani scrivono ora 'buono, core, novo" anziché "buono, nuovo, cuore", e si giustificano così: come secoli sono fu legittimo scrivere "buono" benché il latino tradizionale desse *bonus*, perché in bocca al popolo era tal voce diventata "buono" così sarà legittimo oggi "buono", tostoché il popolo ha a tal punto ridotto il "buono" tradizionale. E certo, se oggi si facesse un salto così brusco come fu quello dal latino al volgare, niente sarebbe più ragionevole. Ma questo brusco trapasso e totale cambiamento di linguaggio non è il caso nostro; e il "buono", voi, perché altri lo scrivano, dovete sudare a comandarlo e raccomandarlo, come un toscanesimo da adottare, e gli altri non vi si adatteranno facilmente; anzi voi stessi poi sdrucciolate involontariamente.

⁹ E guai se così non fosse! Poiché, a rigore, una lingua compiuta e perfettamente conforme in ogni parte, non la possiedono in comune neanche due sole persone. Non solo ogni famiglia ha le sue peculiarità idiomatiche; ma ogni persona ha le sue. A rigore, ognuno di noi rappresenta un dialetto a sé! E difatti, quando noi domandiamo ai Fiorentini come si dica da loro questo o quell'altro, abbiamo talvolta risposte differentissime. Eppure, l'esser le divergenze in un numero incomparabilmente minore delle conformità, in un numero dunque trascurabile, è quello che ci autorizza a dire che c'è un dialetto fiorentino. Dunque, se anche in alcune cose gli Italiani dissentono, quando però s'accordano nelle più, bisogna dire che c'è una lingua italiana.

riamente a scriver "buono, uomo, cuore"! Direte che *humanum est peccare*; ma quando peccano uomini come voi, quando voi, fermamente intenzionati a scrivere in un modo, cascate ogni tanto nel modo che volete sbandire, si comincia a capire che ci è su queste, come su tant'altre parole consimili, un accordo, un'abitudine già consolidata fra gli Italiani, e che il vostro "buon" toscano, e il vostro "novo" modo di scrivere, che volete impiantare per amor dell'unificazione, viene, piuttosto che a creare, a turbare anzi un accordo e un'unificazione già operata. Inoltre, bisogna esser logici; e se per seguire l'attuale uso di Firenze si deve scrivere "buono", s'avrebbe per la stessa ragione a scrivere "scenza" (parola che in latino è quadrisillaba, in poesia italiana trisillaba, e nella lingua letteraria parlata fuor di Toscana, è bisillaba, ma con vero dittongo nella prima sillaba), e "coscenza", e così "spece", "effige", e si dovrebbe scrivere e pronunziare sempre "de', a', co', pe"¹⁰, senza mai attaccarci quell'finale che più non si pronunzia a Firenze; e così si dovrà, o almeno si potrà scrivere a tutto pasto "il mi' bambino, la mi' figliola, la su' moglie", e "ha" per "hai", e (aperti terrai) "un" invece di "non", giacché è risaputo che in Toscana, e da qualunque classe di persone, così si dice attualmente! Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, ma questi bastano a mostrare che d'attenersi del tutto all'uso attuale fiorentino mancherebbe a tutti il coraggio; o che questo, quando pur si avesse, si avrebbe a chiamar piuttosto temerità: la temerità di voler imporre modi di scrivere che riescono o nuovi o almeno troppo ricercati, e disturbare così consuetudini già ferme e divenute istintive presso ogni colto Italiano. Si potrà forse dire che questa è quistion di pronunzia e non di lingua veramente; ma all'argomentazione mia che corre per la pronunzia altre analoghe se ne potrebbero fare per la lingua. Oltreché la pronunzia, la fonetica, spetta a quanto vi è di più caratteristico ed organico in un linguaggio o in una data epoca d'un linguaggio, ed è poi così tremendamente estesa, che molte quistioni si potrebbero in fondo ridurre a questione di pronunzia. Il fiorentino dice oggi "vadino", e noi pur seguitiamo a scriver "vadano", (che non è più vivente); in omaggio a che, di grazia, se non all'uso tradizionale letterario? E perché non scriveria-

¹⁰ Difatti in una sua bella prolusione (letta, mi pare, a Siena, il 1859) il Giorgini scrive addirittura "de" (sic) per "dei". Si potrebbe dire che io vado in cerca di minuzia, ma non potrebbero però legnarsi di questo i manzoniani, i quali in questa faccenda han portato le cose a tale logica conseguenza, che presso loro ogni più piccolo fatto deve poter provare per tutto il complesso.

mo, qualche volta almeno, "volse" per "volle", se non perché l'uso letterario ha prescelto questo? Anzi, si badi, "vadino" e "volse" ecc., si potrebbero giustificare anche con molti esempi di scrittori classici, oltreché con l'uso attuale fiorentino; eppure noi, come avremmo trovato reo d'affettazione un purista che l'avesse scritto per usare una forma di classico, così daremmo ora la stessa taccia a chi lo scrivesse in omaggio all'uso attuale. Sicché pare che entrambe le vie possano condurre a una identica affettazione!

Che s'avrebbe poi a dire dei "possano" per "possono", dei "dicano" per "dicono", dei "potrebbero" per "potrebbero", che oggi, fuori del caso che intenzionalmente vogliano seguir l'uso letterario, esclusivamente adoprano parlando i Toscani? Non è che io ritenga reprove e spurie corali forme, sol perché non note alla lingua colta; le sono anzi per me, come per ogni buon studioso di linguistica, forme spiegabilissime e legittime quanto ogni altra forma di ogni altro linguaggio. Ma solo mi parrebbe ridicolo l'adottarle artificialmente in una lingua che non ne sente il bisogno, e che anzi finirebbe a riceverne Dio sa quale confusione, per via d'una intera serie di equivoci del genere di quello che nascerebbe, p. es., tra l'attuale indicativo toscano "possano" e il "possano" tradizionale congiuntivo, ecc. ecc.

Ma il fatto è che anche gli scrittori, a furia di discorrere con la penna tra loro per anni e secoli, vengono a prendere delle abitudini comuni e delle intese e degli accordi spontanei od anche riflessi, e così un uso letterario si forma; uso trasmutabile anch'esso, ma uso a sé e per sé. E se questo uso in Italia si è facilmente sconosciuto, egli è perché per uso degli scrittori si è forzatamente voluto intendere tutto il complesso di parole e modi, ed anche capricci e bizzarrie, che un certo numero di scrittori canonizzati han creduto di adoperare; e si è creduto di poter giustificare l'uso d'una parola o d'una forma col solo provare che ce n'è esempio in Boccaccio, in Machiavelli ecc., non severando da tutto l'inventario delle parole degli scrittori le ancor vive dalle già morte; ostinandosi poi d'altra parte a far sì che nell'uso letterario non avesse a entrar nulla di nuovo, di cui paresse bensì sentirsi il bisogno, ma di cui la lingua mummificata e santificata non avesse avuto sentore quando era viva. Ma chi, scossi cotesti pregiudizi, cerchi in buona fede l'uso vivente letterario, lo troverà certamente, e lo ravviserà in tutte quelle forme e in quelle voci che un consenso, comunque formatosi, fra gli scrittori e i colti parlanti ha preferite, sopprimendo, per ragioni buone o cattive, le altre. Così è potuto seguire che alcuni prosatori, che certo non hanno avuta nessuna pretesa di to-

scaneggiare, han pure scritto in un modo di che il gusto moderno non si offende menomamente; e il Leopardi sia citato per tutti¹¹. E ad un tale uso letterario alludeva Orazio in quei famosi versi ove gli attribuisce *arbitrium et ius et norma loquendi*; il che si può certo applicare anche all'uso popolare dialettale, ma non attribuendo però, come da alcuni si è fatto, ad Orazio stesso l'intenzione di una tale applicazione, tostochè il contesto suo vi ripugna assolutamente.

In tesi generale, il dialetto non è certo niente di sostanzialmente diverso dalla lingua, ed era un grossolano pregiudizio quello di vedere nel dialetto un non so che d'illegittimo, di triviale, di corrotto. La lingua stessa deve aver per base uno, o almeno più dialetti affini. Sennonché, dal momento che l'uno o i più dialetti si scrivono e diventano organo di comunicazione fra una società di scriventi e di parlanti con arte, quel linguaggio che ne risulta, non solo, essendo più elaborato dalla riflessione, si svolge da indi in là con un certo procedimento non del tutto identico a quello con che svolgesi un dialetto puramente parlato in un sol luogo; ma, quando pur si volesse credere che si svolga in modo perfettamente analogo a quello di un dialetto qualunque, resterebbe sempre che esso è o mai diventato un altro *dialetto*: niente di meglio, se si vuole, ma sempre un dialetto a sé, il dialetto degli scrittori, soggetto a vicende sue proprie. Vicende, siano fonetiche, siano ideologiche, dello stesso genere suppergiù di quelle che possono aver luogo in lin-

¹¹ Con che io già non dimentico che alla prosa leopardiana, ancora rotonda e compassata solitamente, benché non più rimbombante e manierata, manca tutta la spigliatezza e la duttilità della forma manzoniana; checché ne dicano quelli che credono che il Leopardi abbia segnato il culmine nella nostra prosa. So di non essere il primo ad esprimere questo giudizio sulla prosa del Leopardi: il Bonghi, e nelle sue preziosissime *Lettere Critiche*, Milano, Valentiner e Mues, 1856, e nella prefazione alle sue belle traduzioni di Platone (*Il Filebo*, Napoli, 1847, *Emiliano e Protigora*, Milano, 1847), lo ha vigorosamente inculcato. Ma non so poi se altri abbia mai osservato, come in tutto un bel tratto del versante adriatico, in quello cioè costituito dall'Emilia, dalle Romagne e dalle Marche, vi sia proprio una spiccata tendenza e una tradizione tenace di purismo e di pedanteria in quanto a lingua e stile. E il Leopardi, se col suo genio singolarissimo seppe trovar modo di muoversi con libertà nel suo ambiente nativo, non per questo poté non risentirlo affatto. Egli fu, in fatto di lingua e stile, come a dire un conservatore liberale. Restando nel campo del purismo, si collocò però ai confini di esso, e toccò il campo della libertà, dove il Manzoni, lombardo e alunno di Francia, s'aggirò francamente. Del resto, nei soggetti filosofici e psicologici in cui si fermò il Leopardi, la sua forma poteva ancora andare. Ma chi si seppe immaginare un romanzo scritto con quella forma, avrebbe, dico il vero, una bella immaginazione!

guaggi dialettali; ma che in esso son proprio quelle tali ed in quel certo numero, e non tutte coincidono con le vicende incontrate dal dialetto locale, dopoché il dialetto scritto si separò da esso. Il dialetto è la lingua *di quei che un muro ed una fossa serra*; la lingua è il dialetto degli uomini colti e scriventi di una o di più città.

Tutt'al più, colà dove la società degli uomini colti coincide materialmente col popolo di una data città, là dove il pomero della città è insieme il limite della sua coltura, com'era per esempio in Atene, là il dialetto e la lingua saran quasi una cosa sola; con questo però di differenza, che la lingua colta va sempre più a ritratto nell'adottare le forme *pur mo' mate*. Ed egli è certo naturalissimo che Platone, ateniese, scrivendo in Atene e per gli Ateniesi, e riproducendo artisticamente quelle lepide e vivaci e sottili conversazioni che tuttodì si facevano sotto i portici e nei viali ateniesi, scrivesse press'a poco come ogni colto Ateniese parlava! Ed è quindi anche naturalissimo che egli dica la lingua non si poter imparar dal maestro, bensì succhiarsi col latte!¹² Anche là dove la società degli uomini colti e scriventi, sebbene diffusa sopra ampio paese, s'accentra però in una città sola, com'ha hugo p. es. in Francia, dove Parigi raccoglie e atrira a sé il fiore delle intelligenze nazionali, è il gran crogiuolo del pensiero comune, è, come fu detto, il cervello (se vogliamo, non sempre immune da congestioni e da ebbrezze, ma insomma il cervello) della nazione; anche là dialetto e lingua quasi coincidono. Anche perché il dialetto non è più il dialetto quale sarebbe divenuto abbandonato a sé stesso, bensì è quale risulta per essersi usato di continuo come lingua, vale a dire come istrumento d'un pensiero più colto, e destinato a più larga diffusione che non sarebbe quella limitata al suolo ov'esso nasce. Ma là dove centro non v'è, o è mutabile; là dove è, come in Italia, avvenuto, che un dialetto locale, dopo essere stato organo del pensiero dei grandi spiriti di una città, è stato assunto da tutti i colti uomini di una intera nazione a strumento di un pensiero a cui i posteri concitadini di quei grandi non han presa più parte se non

¹² Il Bonghi nelle *Lettere Critiche*, riferendo questo detto di Platone, nota che esso avrebbe fatto ridere di compassione il Cesari ed il Puoti, che tra i meriti principali della nostra lingua mettevano questo, che, anche a studiarla tutta la vita, non si vien mai a capo di saperla tutta. Certamente, il Cesari e il Puoti avevano della lingua un ben curioso concetto. Ma d'altro lato, se il concetto che ne avea Platone era rispondente alle condizioni del suo atrico, chi potrebbe dire che un tal concetto sia applicabile ad altri casi in cui quelle condizioni dell'ateniese e di Platone non ci sono nemmeno per idea? Dove andremmo a mungere tanto latte fiorentino da abbeverare di buona lingua ventisei milioni di uomini?

secondaria; si può egli ritenere non dico praticamente attuabile, ma in diritto e in teoria desiderabile, che tutti gli uomini colti della nazione smettano la lingua con cui alla meglio s'intendono presentemente, e corrano a informarsi con premura a che ne sia ora quella lingua fiorentina, che già fece sentire, quale era ai lor tempi, a tutti gl'Italiani, la voce robusta di Dante, di Boccaccio, di Machiavelli e di Galilei? Se i Fiorentini volevano che la lingua non si staccasse dal loro dialetto, toccava a loro di farcela continuamente sentire. Che c'importa che i Fiorentini non dicano più altro che "lui"¹³, quando a noi tutti l'"egli", che leggiamo sempre nelle opere dei loro grandi antenati, ci viene spontaneo sulle labbra e alla penna? E, per fermarci a un altro esempio, il dativo *non entatico* del pronome di terza persona è, com'ognun sa, "gli" per il maschile (gli dissi = a lui dissi); e per il femminile era, nel toscano antico, oltre di "le" (le dissi = a lei dissi), anche "gli" come pel maschile. E bene sta; "gli" femminile è una legittima derivazione romanza del dativo femminile *illa* (illa, illius, illi) omofono al maschile, quindi persin più legittimo, storicamente parlando, di "le", che è derivato dal dativo femminile latino-volgare *illae*, coniato sull'analoga de' nomi femminili in *a* (rosa, rosae)¹⁴. Semmonchè la lingua letteraria, spinta da un certo desiderio di differenziare il dativo maschile dal dativo femminile (desiderio tutt'altro che riprovevole, sebbene nulla imponga di appagarlo sempre, come di fatti resta inappagato nel latino e nel francese; lat. *illi*, franc. "lui"), è stata propensa ad usare pel femminile piuttosto il neologico "le" che il più arcaico "gli" (perciò gli esempi di "gli" = "a lei" non mancano negli scrittori, ma son rari). Venero poi i grammatici, che un po' per la stessa ragione, un po' appoggiandosi sull'autorità degli scrittori, un po' per pregiudizio (credendo essi che "gli" per "a lei" non fosse che un'abusiva estensione della forma maschile al femminile), stabilirono s'avesse a scrivere e dire sempre "le" per "a lei". Ed ormai siamo avvezzi a questo, e non è certo uno svantaggio il poter nettamente distinguere i due generi. Ebbene, la parlata fiorentina per "a lei" dice ora esclusivamente "gli", ed ha fatta (né c'è da fargliene rimprovero) una diversa

¹³ Del resto, la cosa non è neanche perfettamente vera. "Egli" resta nel toscano moderno, e come un pleonismo neutrale, ed anche come pronome maschile; solo, bisogna cercarlo nelle forme sue contratte o ridotte: "e", "gli", come p. es.: "e' fa... gli studia di molto ..." e simili.

¹⁴ Altrimenti dichiara l'origine di "le" il prof. N. Caix (*Sul pronome in "Giornale di filologia romanza"*, I, 1878, pp. 43-47); ma anche se si avesse ad accettare la sua dichiarazione, il ragionamento nostro tornerebbe lo stesso.

selezione, da quella che nel linguaggio italiano s'è fatta. Ma, dovremo noi mutare abitudine per attenerci al dialetto?¹⁵ E, tornando di nuovo alla pronunzia, si deve ben prescrivere agli Italiani di pronunziare chiusa l'e di "vero", aperta l'e di "petto" giacché questo è di quella parte di fonetica toscana che si è imposta di fatto all'Italia, e commetterebbe parimenti un brutto provincialismo il napoletano che dicesse "certamente" con *e* aperta e *d* per *t* (quantunque lo stracco dalla Toscana è stato tanto, che cotesti provincialismi non ci si attenerrebbe forse a dirli spropositi, come possono); ma chi però oserebbe prescrivere il così detto *c* aspirato toscano, o il *c* palatale toscano tra vocali come in "pace" (quasi "pascè"), "dice" ecc.¹⁶ * Eppure, se la buona pronunzia deve

¹⁵ "Gli" per "a loro" (in funzione non enfatica, ma atonica), occorrente anche esso qua e là nei classici, e d'uso comune anzi esclusivo attualmente a Firenze, incontra più favore e meglio si ride dell'abominio dei grammatici rigorosi, per ciò che il "loro" o "lor" in funzione non enfatica è troppo pesante e talvolta addirittura sconvolvente.

¹⁶ Qui c'era, nella prima edizione di questo scritto, una certa nota, che son costretto a rifar daccapo, per farci qualche aggiunta, e per rispondere a qualche critica, al solito disdegnosetta, mossami dal prof. N. Caix (*La formazione degli idiommi letterari*, ne "La Nuova Antologia", XXVI, 1874, pp. 291-92). Dico adunque, che il cosiddetto *c* aspirato toscano (che veramente è una *sprimate*, non un *aspirato*), non manca di correlativi anche in altre parti d'Italia. Nel Mezzogiorno è comune a molte province un suono che si porrebbe, secondo la nomenclatura comune, chiamare *g* aspirato ("pogheta" per "poeta" ecc.) Anzi in certi dialetti del Sannio, della Calabria e della Sicilia si ode anche il *c* aspirato, nella formula *xi* = *fi* = FL ("yiume" per "fiume" = *fiumen* ecc.); e perfino, in certi dialetti di Calabria, in altre formule ("yarta, yame, preyetto" per "gatta, fame, prefetto" ecc. ecc.; vedi V. Dorsa, *La tradizione greco-latina nei dialetti della Calabria citeriore*, Cosenza, 1878, pagg. 7-8). E così, al *-f* fiorentino, che spesso suona come il *th* forte inglese (θ greco moderno), come in "Napolelano" ecc., corrisponde il *-d* aspirato di noi Meridionali, che suona come il *th* dolce inglese (δ greco-moderno), come in "sudore" ecc. E al *c* palatale toscano tra vocali, che è quasi *sc*, come in "pace", "dice" ecc. risponde l'identico *-c-* di Roma, di Sicilia e di alcune parti del Reame (F. D'Ovidio, *Fonetica del dialetto di Campobasso*, in "Archivio glottologico italiano", IV, 1878, 160, 171n, e *Indice 1° s. di ecc.*); e al *-g-* palatale toscano tra vocali come in "cagione" (quasi "cagione") ecc. risponde un suono analogo di più altre parlate italiane (G. I. Ascoli, *Del posto che spetta al figure nel sistema dei dialetti italiani*, in "Archivio glottologico italiano", II, 1873, 135, 158-9). E dicasi lo stesso dei raddoppiamenti di consonante iniziale; poiché, p. es., se a Firenze "da tre" e a Napoli "da te", pure a Firenze e a Napoli si dice "a tre" (nell'Alta Italia "a te").

Tutte queste sfumature fonetiche, credute volgarmente specialità di Toscana, hanno dunque più o meno dei riscontri in altre parti d'Italia. Ma non in tutta Italia però! E nelle parti che non le hanno, esse riescono ben difficili a contrastarsi; specialmente il *c* aspirato. E fu questo, ed è, il primo ostacolo alla loro diffusione in tutta Italia. Inoltre, è da osservare come nei moltissimi casi in cui

esser la fiorentina, cotesto suono andrebbe raccomandato con tutto il resto! E non è egli peggio quando si tratti di vocaboli addirittura? Prendere voci fiorentine, non note all'Italia colta, e scriverle e metterle in giro, non già come nuove parole proposte (che ciò è legittimo, e quando si sa fare riesce), ma come parole della lingua corali sfumature fonetiche si riferiscono alle consonanti iniziali, non sieno costanti in ogni data parola, ma sorgano solamente quando la parola si trovi in certi incontri. Per esempio, l'iniziale di "cane" è *c* naturale, se preceduto da *il* e simili ("il cane"), aspirato se preceduto da *il d'* e simili ("il hani"), ed è doppio *c* se preceduto da "tre, che, a", e simili ("tre ccani"). Analogamente l'iniziale di "cena" che varia secondo che si ha "in cena", "la scena" (la cena), "tre ccene". E così l'iniziale di "gente", che varia secondo che si ha "con gente", "la gente", "che gente!". E così l'iniziale, poniamo, di "te", è scempia dopo "di" ("di te"), doppia dopo "da" ("da te"). Ora il rappresentare graficamente tutte queste oscillazioni fonetiche era da un lato cosa difficilissima per sé stessa, dall'altro avrebbe rotta la unità grafica costante della parola, la quale si sarebbe scritta variamente secondo il luogo in cui capitava.

Per queste e altre ragioni, dopo vari tentativi (quali sono i "bascio", "carniscia", i "cagione", gli "accassa, arroma, etti" ecc. ecc. degli antichi manoscritti), l'ortografia rinunziò a rappresentare corali sottigliezze fonetiche, e abbandonò alla pronunzia provinciale e personale di ciascuno la interpretazione fonetica della parola scritta. Quindi io sono perfettamente d'accordo col Caix, il quale dice che *la vera spiegazione della mancata diffusione del c aspirato toscano sta in ciò, che non il fiorentino parlato fu il modello comune, ma il fiorentino scritto*; il che io non mi son mai sognato di negare. Solamente io dissi, ed ora lo ripeto: che «se Firenze avesse avuta in tutta Italia una influenza continua e vigorosa come Parigi sulla Francia, certo oggi tutti gli Italiani procurerebbero di dire le "horna", la "havalla": molti forse non ci riuscirebbero, ma non si direbbe esser ridicolezza persino il tentarlo, come invece ora si dice». E non mi pare d'aver qui nulla da correggere. In Italia si diffuse il fiorentino scritto, ne convengo; o cioè, del fiorentino parlato sol quanto è anche scritto, ossia risultante dalla scrittura. Ma, se l'influsso di Firenze fosse stato più costante e più dritto, più alla parigina, si sarebbe diffuso anche il fiorentino parlato, coi suoi vezzi dialettali di pronunzia sotintesi, non rappresentati dalla scrittura. Non capisco, dunque, dove il Caix mi trovi in fallo.

* [E questo il noto e dibattuto fenomeno dell'aspirazione o "gorgia" toscana che, priva di riscontri sul piano fonetico in area romana, è inserita dal punto di vista fonologico nel meccanismo della variazione. La "gorgia" consiste sostanzialmente in quattro realizzazioni fonetiche principali delle occlusive sorde /p/, /t/, /k/ in posizione debole (cioè intervocalica anche in fonetica sinartica), che vengono realizzate come spiranti o fricative, come, ad esempio, in "amico", "la casa" e "a casa" che foneticamente si realizzano /amijox/, /laxasx/ ma /aktaxsax/.

Le occlusive sorde restano però intatte in posizioni post-consonantica, eccetto l'occlusiva + /t/, e in inizio di parola assoluto (posizione forte); sono dunque realizzazioni foneticamente distinte (o allorfon) di un solo fonema, non mutabili tra loro in quanto la realizzazione dei suoni è determinata dalla loro distribuzione nel contesto fonetico e in distribuzione complementare. Poiché i suoi

che ciascuno sia tenuto ad intendere e gustare, par egli un partito giusto?

Alla ripugnanza degli Italiani a adottare il fiorentino si assegnano per motivo primo le maledette gelosie municipali. Ma è presumibile che tutti si muovano per passioni poco nobili, che in tante altre cose non sentono? Se le gelosie municipali, e l'amor proprio di ciascuno che vi si compenetrava, furono principal cagione che molti nel cinquecento negassero l'innegabile fatto storico, dell'esser la lingua colta sorta a Firenze, ed esser essa la lingua fiorentina divulgata e ripulita con l'arte; non si può dire però che quelle gelosie sieno oggi la principal cagione per che molti si oppongano alla tesi pratica dell'adozione dell'attuale uso fiorentino. È cosa anzi notevolissima, che chi più dubita della possibilità e della legittimità di tale adozione sono i Toscani e i Fiorentini. Forse questi, che conoscono minutamente il loro linguaggio, sono più colpiti da ciò che il lor dialetto ha di non letterario, di noi, che impressionati di sentire colà dalla bocca persin del volgo molte parole perfettamente simili a quelle che sian avvezzi a considerare come eleganze dei libri, sian naturalmente propensi a esagerare l'accordo e perdere di vista le discordanze tra l'uso fiorentino e l'uso letterario. Non nego adunque che qualche pregiudizio più o men vietato, qualche passioncella più o meno gretta, non induca alcuni non Toscani a mostrare una riluttanza troppo risentita; ma in verità quello che spinge i Fiorentini ad essere spassionati e modesti, e fa gli altri tutti ripugnanti a sottometersi alla dittatura loro, è un intimo senso che li avverte come, non perché moltissime parole di Firenze seppero divulgarsi e farsi italiane, tutte le altre debbano per ni aspirati o spiranti non esistono nel sistema se non come varianti di posizioni dei fonemi /p/, /t/, /k/, l'altezza tra le varianti non presenta dunque alcun problema di sovrapposizione con fonemi esistenti e pertanto la variazione è continuata dai parlanti come fenomeno vivo e automatico. D'Ovidio in parte adduce riscontri per questa realizzazione fonetica e in parte coglie l'affinità che intercorre tra questo fenomeno e la forma di variazione che si registra nell'Italia centrale non toscana e nelle aree del Meridione fino a Napoli, nota appunto come lenizione centromeridionale, dove i fonemi /p/, /t/, /k/ in posizione debole vengono realizzati come varianti semisonore /p/, /t/, /k/ cioè articolate con minore intensità — come leni appunto — ma senza la vibrazione delle corde vocali come avviene per le sonore. Come due fenomeni di variazione del fiorentino sconosciuti all'italiano standard sono da considerarsi inoltre le realizzazioni /ç-/~/-ç-/ (/çena/~/laçena/; /paçe/) e /ç-/~/-ç-/ (/çente/~/laçente/; /açile/) dove le varianti intervocaliche /ç/ e /ç/ non contengono l'elemento occlusivo. Anche in questo caso osserviamo che la variante /ç/ di /ç/ non si sovrappone con il fonema /ç/, che in posizione intervocalica è sempre lungo (*peçe* e *pece* sono /peçe/ e /peçe/); quanto a /ç/ allofono di /ç/, non ha riscontro nei fonemi dell'italiano.

ciò solo essere ora ricercate da noi e imposteci senz'alcuna loro fatica. Noi, quanti sappiamo che l'italiano è storicamente in fondo lingua fiorentina, possiamo per le voci fiorentine che non han passata la *cercchia antica*, ammettere tutt'al più che abbiano una certa luce di riverbero, che quasi portino un titolo di nobiltà, un casato, una parentela illustre; non già che, sol perché parenti di quelle altre italianizzate, debba a loro attribuirsi un'autorità riconosciuta. Ma sono utili que' fiorentinismi, è desiderabile la loro diffusione nel Ebbene, se vi pare che un fiorentinismo sia bene farlo italiano come gli altri, che sia degno di far fortuna, come suol dirsi: *faires la loi fanel* Giacché benissimo si ritorce contro loro la bella risposta dell'Accademia francese al Voltaire, che i manzoniani citano così spesso e volentieri a proposito d'altro.

Mentre però non riesco più a convincermi della compiuta verità ed attuabilità della tesi manzoniana, credo si debba pur riconoscere per quanti versi ella abbia giovato a metterci sulla vera via, e l'utilità grande che ha prodotto sin qui, sebbene indirettamente, o meglio negativamente. Giacché l'abuso di parole morte, di costrutti slavati e senza disinvoltura, di modi astratti senza alcuna vivacità, è stato corretto, oltreché da altri impulsi, dalla smania (legittima o no ch'ella sia) di fiorentineggiare. Credo adunque utile l'infiorescentarsi (sit venia verbo) bene bene, per questa ragione, che, coincidendo l'attual fiorentino con gran parte dell'uso letterario tradizionale, ci aiuta a imparare prontamente cotest'uso, e ci suggerisce anche voci e modi che, potendo esser fuor di Toscana generalmente intesi, sebbene non sieno generalmente usati, si possono, usandoli accortamente, divulgare e sostituire via via a modi o troppo slavati o troppo stranieri che oggi usiamo: e certo intuito felice, un certo gusto delicato avverte lo scrittore, come e quando possa egli fare opportunamente una tale sostituzione. Come una buona tuffata nella letteratura del trecento giova a darci una buona educazione linguistica; così la dimora in Toscana, o qualunque altro mezzo la simuli, conferisce a farci prendere una certa freschezza, e purezza insieme, di linguaggio¹⁷. Ma a quel modo come

¹⁷ Se non altro perché ci fa vedere che molte espressioni efficaci che la parra di cadere nel nostro dialetto c'induceva ad evitare, son pur toscane e quindi non possono suonare con la lingua letteraria. Oltreché, tante cose, che pur da buone grammatiche, da buoni lessici, con buone e ben regolate letture di classici ben commentati si potrebbero imparare, si imparano più prontamente in Toscana; non solo perché quelle grammatiche e lessici ecc. sventuratamente mancano, ma perché un maestro vivo vale più d'un maestro morto. E il Toscano è un maestro vivissimo, poiché vi ride in faccia, vi fa mille versacci, vi ripiglia senza com-

il primo fatto non coonestra l'idolatria sentimentale del Padre Cesari per il trecento, così il secondo non giustifica l'idolatria ragionata del Manzoni per il fiorentino. E, fortuna che la sua rigorosa e inesorabile teoria questi l'ha corretta nella pratica, per quel felice istinto che nelle grandi intelligenze serve a temperare gli eccessi teorici; che se no forse avremmo oggi pieno di ricercatezze e di affettazioni il più perfetto dei libri nostri!

Ma se la dottrina del maestro penetrasse in menti poco sobrie ed assennate, noi ci vedremmo presto inondati di popolari pedanterie, da farci, se non desiderare, ch'è eran troppo nojosi, di certo rammentare, i *linci e squinci* dei pedanti arcaisti.

Un po' se n'hanno anche le prove di fatto. Il Giusti, di cui i manzoniani dicono che se ce ne fossero stati parecchi la question della lingua si sarebbe risolta da sè; il Giusti, e perchè toscano di nascita, e perchè aborrente dalla pedanteria arcaistica, s'era già spontaneamente dato a toscaneggiare (ma non propriamente a fiorentineggiare), pur restando in teoria imbevuto di molti pregiudizj letterarj; Conobbe poi il Manzoni, e se ne lasciò persuadere a creder legittimo anche in teoria quel ch'egli s'era dato a fare per suo gusto, ed a continuare a disegno quel che sin lì avea fatto per merito istinto. Ora, che il Giusti con le sue prose, e più ancora le sue mirabili poesie satiriche, contribuì molto a farci odiare e smettere, e nella lingua e nello stile, la ricercatezza accademica tradizionale; che egli, escludendo quella parte di lingua che è ormai vieta e affettata, e mettendo bene in vista la parte viva e conforme al sentimento moderno, ci insinuasse il desiderio di riuscire efficaci con la semplicità, ed eleganti a forza di naturalezza; chi lo potrebbe negare senza mancar, non dico di riverenza a quel vivace ingegno, ma della più ovvia ragionevolezza? Ma chi ancora può in buona fede disconvenire, che colà dov'egli, o nelle sue poesie, o peggio nelle sue prose, specialmente nelle sue lettere (e più specialmente ancora in quelle al Manzoni, per *captatio benevolentiae*), accumula voci prettamente toscane, e fa sfoggio di parole, frasi, costruzioni, appena vi senta a dire un mezzo sproposito o una mezza improprietà. Né credo che questo dipenda soltanto dalla coscienza che ha dell'altezza a cui è arrivato nel mondo il suo linguaggio; credo proprio che nei Toscani la facoltà linguistica sia anche naturalmente più vivace e più pronta. Un popolo può aver più la disposizione alla plastica, un altro alla mimica (chi supererà mai i Napoletani nell'abilità di far lunghi discorsi con semplici segni e smorfie impercettibili?) e il Toscano ha la disposizione alla lingua (non quella sola). E certo, questa disposizione non è stata l'ultima delle cause che hanno promosso il predominio del toscano in Italia.

strutti, modi proverbiali, molto toscani e poco italiani, riesce proprio a ristrutturarli? E a ristrutturare non solo i non Toscani, che anche talora si stizziscono di non capire, ma i letterari toscani persino? E a che grado non arriverebbe la nausea, se egli non fosse l'arguto e brioso Giusti?

Eppure là dove il Giusti ha messe in vista parole toscane di facile intelligenza pei non Toscani e veramente utili, egli ha a quelle fatto far fortuna. Tutto il resto è rimasto a lui come cosa morta. Giacché non è possibile che una nazione s'induca ad accettare per progetto, a freddo, una parte di lingua che non sia per la solita via spontanea e naturale entrata nella sua mente. Per divulgare in una nazione intera, non che una parte di lingua, un sol vocabolo, v'occorre quel mezzo, per il quale ogni dialetto colto è potuto diventare universalmente ricevuto da una nazione: l'uso felice ed efficace degli scrittori.

La questione della lingua e Graziadio Ascoli

Mi si è domandato se anch'io reputassi opportuna la ristampa del discorso col quale l'Ascoli proemio all'*Archivio Glottologico Italiano*, trattandovi largamente anche della questione della lingua, che allora ferveva; e se alla ristampa potessi io alla mia volta brevemente proemiare. Non ho dubitato di risponder di sì all'una e all'altra inchiesta. Le mirabili pagine son tuttora così fresche, briose, dense di pensiero; e quanto a me, sarebbe stato un atto di sconoscenza verso quelle pagine, e verso chi le dettò, il non arrendermi subito al cortese invito. È vero che già molte volte e in diversi incontri ebbi a lodarle o a difenderle o a discuterle, ma questa che, sotto un certo rispetto, era una buona ragione per non tornarvi più sopra, parve d'altro lato la più chiara prova che a me toccasse l'onorevole ufficio. L'adempio il meglio che so nelle strettezze del tempo e dello spazio, e con l'impazienza di lasciare subito la parola ad un sì alto ed efficace oratore.

Nel 1868 era ministro della Pubblica Istruzione Emilio Broglio, fervido ammiratore del Manzoni e appassionato seguace suo anche nelle dottrine sulla lingua. In omaggio al maestro e per provvedere a un alto interesse nazionale e sociale, pensò d'invitare ufficialmente il sommo concittadino a «proporre tutti i provvedimenti e i modi coi quali si possa aiutare a rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia». Perché una cosa tanto straordinaria assumesse le ordinarie forme governative, nominò una commissione, dando per compagni al grand'uomo due altri amici fidi, il Bonghi e il Carcano. Mi venne tante volte da pensare se il ministro non avrebbe fatto meglio ad unirmi anche l'Ascoli. Vero è che questi, un giorno che riandavamo il passato, mi osservò che difficilmente sarebbero riusciti ad intendersi. E certo, lui era tenace, e il Manzoni, a modo suo, non ischerzava; ed era vecchio: più capace quindi di sostenere in modo ancora vigoroso le sue idee lungamente meditate, che non di temperarle con accogliere in parte le altrui. Eppure in un intelletto acuto e profondo le obiezioni giuste al suo sistema soglion trovare già preparata la via da certe riflessioni intime, talora quasi inconsapevoli, che egli ha soffocato entro di sé, sedottovi anche dal ragionevole disgusto per le obiezioni o fallaci o

monche che si è sentite muovere; cosicché non di rado, al contatto con altri spiriti acuti e profondi, prova un inaspettato bisogno di moderare qualche suo eccesso e di smettere qualche illusione. Eppure qui ci sarebbe stato di mezzo il Bonghi, ingegno maravigliosamente duttile e agile, più poliglotta del Manzoni, e non immemore, in fondo, dei suoi amori giovanili pei cinquecentisti, e fertilissimo, quand'era in vena, d'idee e mezzi conciliativi. Né il Manzoni era un puro letterato: i suoi scritti sulla lingua, i postumi in ispecie, dimostrano quanta preparazione anche filologica egli avesse su quel tema, e quanta nativa disposizione al buon metodo glottologico. E l'Ascoli dal canto suo non era un semplice glottologo, privo di gusto e di doti letterarie. Non torna dunque facile indovinare qual effetto avrebbe potuto produrre sul Manzoni la parola dotta e ispirata dell'Ascoli, come viceversa arguzia e la potente dialettica di questo. Ma si lascino i rimpianti e le ipotesi, e riconosciamo volentieri essere stata cosa ben naturale e tutt'altro che conveniente, che il Broglio, persuaso e acceso com'era della dottrina manzoniana, prendesse la via più spiccata per farla trionfare; e poiché si trattava di un vegliardo così celebre e riverito e così casalingo e schivo, non pensasse che a dargli l'assistenza di due provati amici. Mai una commissione *ad usum delphini* fu più giustificabile che in quel caso. Il delirio era Alessandro Manzoni o la lingua toscana d'Italia! O giornate del nostro riscatto!

Presto compare la Relazione: *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*¹. Il Manzoni che per cinquant'anni aveva sospirato all'unità d'Italia, e da quarant'anni sospirava al toscaneggiamento della lingua, e vedeva ora più agevole quel coronamento dell'unità nazionale ed agevolato dal patrocinio del nazionale Governo, ebbe un risveglio d'entusiasmo giovanile, e pochi giorni gli bastarono per compendiare in modo stupendo quel che ventot'anni prima aveva inculcato nella *Lettera al Carena*, e le successive meditazioni che dovevan comporre il suo trattato sulla lingua e che in parte dovè poco appresso smaltire in tre scritti polemici*. L'ultimo dei quali e il più cospicuo, l'*Appendice alla Relazione*², si

¹ Nuova Antologia, VII, marzo 1868, pp. 425-441.

* *Lettera a Giacinto Carena sulla lingua italiana*, Milano, Redaelli, 1847; *Lettera intorno al "De Vulgari eloquio"* in "Perseveranza", 21 marzo 1868; *Lettera intorno al Vocabolario* in "Perseveranza", 20 aprile 1868; *Lettera al marchese Alfonso Della Valle di Casanova*, Milano, Rechiedei, 1874.

² Milano, Rechiedei, 1869.

dovette a una circostanza curiosa. Insieme alla Commissione di Milano con a capo il Manzoni *presidente*, il Broglio aveva nominato una Commissione fiorentina con a capo il Lambruschini *vicepresidente*, la quale indicasse la maniera d' eseguire la sentenza che sarebbe venuta da Milano. Ma questa specie di sottocommissione, nella relazione sua che avrebbe dovuto essere il corollario di quella milanese³, insinuò dolcemente in essa sentenza tali ritocchi che insomma la travisavano e la snaturavano. Il Manzoni, che sapeva il latino, si dimise: ma il Broglio invece sciolse la Commissione di Firenze, e provvide perchè si mettesse mano davvero a quel Vocabolario di tutta la lingua viva fiorentina che il Manzoni voleva. Diede al Giorgini l'incarico di comporto con altri tre letterati. Non istarò a ricordare le ulteriori vicende del *Novo Vocabolario*, che sol dopo molti anni poté finalmente compirsi: qui basti ricordare che il primo fascicolo apparve con una prefazione del Giorgini, ove con fine dialettica, con molta lepidezza, con lucidità inarrivabile, era esposta e ribadita la teoria del maestro.

L'Ascoli, nel vocio che s'era fatto intorno alla rediviva parola di lui, non aveva mai alzata la voce sua, né ad approvare né a contraddire. Pel gran prosatore, non meno che pel gran poeta, egli aveva, l'ho già detto, un'ammirazione e una riverenza profonda, quale soleva sentirla ed esprimerla lui in certi casi, simili a quella che gli antichi avrebbero chiamata *pietas*. Eppoi era stato immerso nella composizione e nella stampa dei *Corsi di glottologia* e dei *Saggi latini*. * Ma nel mettersi da ultimo a schiccherare un preambolo ai *Saggi* e a tutta la poderosa raccolta che essi inauguravano, la prefazione del Giorgini lo tentò. Per il Giorgini non aveva il malumore che questi credette, e rammento con soddisfazione, malinconica ormai per amor d'entrambi, che l'Ascoli non gli lesinava gli elogi; ma chiunque ha conosciuto l'uno e l'altro, non dura fatica a spiegarsi la poca armonia tra due temperamenti così diversi. Certo è che, salvando la venerazione per l'altrissimo suocero, e senza il proposito di menomare il genero illustre, l'Ascoli si volse con men ritugno a questo, e un pochino anche disse a genero perchè suocero intendesse. E certo è pure che l'entrata sua nella secolare questo-

³ Nuova Antologia, VIII, maggio 1868, pp. 99-108.

* Per i *Corsi di glottologia* erano state programmate anche un'introduzione alla morfologia, una morfologia comparata del sanscrito, greco e latino, una morfologia irana: la serie si arrestò con un unico saggio dell'Ascoli, *Lezioni di fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino*, Torino, Loescher, 1870; i *Saggi latini* in "Archivio glottologico italiano", I, 18731.

ne, e nella più nobile fase di questa, fu un fatto di somma importanza. Ed è sempre per me un motivo di schietto compiacimento l'aver contribuito a metter ciò in rilievo. Egli, tanto arguto nella conversazione e nel carteggio quanto austero solitamente nell'esposizione scientifica, mi disse più volte che, col trarre le sue idee dal volumone dell'Archivio e spicciolate nei miei scritti, avevo un tantino fatto come secondo Cicerone fece Socrate della filosofia, trasportandola dal cielo alla terra.

Ma torniamo al cielo. In più cose fondamentali l'Ascoli era all'unisono col Manzoni, e anzitutto nel riconoscere l'origine fiorentina dell'italiano letterario, e il valore intrinseco di quelli che diconsi dialetti, o il nudo divario essenziale tra dialetto e lingua. D'altronde, come e perchè il francese avesse per spontanee vicende storiche raggiunta una così salda unità, il Manzoni stesso l'aveva spiegato bene; e come e perchè non l'avesse raggiunta l'italiano, l'aveva se non altro sagacemente accennato. E sulla prima parte l'Ascoli non fece che aggiungere schiarimenti, come sulla seconda non venne che a più stretta analisi. Il loro dissenso dunque cominciava in questo, che il Manzoni sperava che un Vocabolario potesse efficacemente riparare ai danni della nostra storia, e l'Ascoli credeva che tali danni dall'un lato non fossero riparabili con un mezzo artificiale, e dall'altro fossero poi men gravi di quel che si diceva. Apprezzava, e con frase scultoria magnificava, l'opera del Manzoni come riformatore della nostra prosa e dello stile, ma giudicava che la riforma andasse tropp'oltre, specialmente tra i seguaci. All'ideale del Manzoni, che aveva radice nella tempra del suo ingegno e dell'animo, nel modo onde s'era venuto educando il suo spirito, nella qualità della sua coltura e della sua attività letteraria, l'Ascoli contrapponeva un ideale alquanto diverso, pur esso alla sua volta profondamente radicato nella tempra e nell'educazione del suo ingegno, nella qualità de' suoi studi e della sua attività scientifica, e perciò anch'esso perfettamente sincero. Il Manzoni s'era formato sugli scrittori francesi, e poi s'era trovato alle prese con un italiano incerto e manierato, nello scrivere libri di varia letteratura bisognevoli d'una lingua viva e ricca, e sentiva più di tutto la preoccupazione del riuscir chiaro e semplice a tutti, e quasi cristianamente umile anche nello stile. L'Ascoli s'era formato principalmente sui tedeschi, e s'era trovato alle prese con l'italiano per fare italiana una scienza nata e cresciuta olttrappe, ed era penetrato di un sentimento aristocratico di decoro scientifico. E se il Manzoni, con la sua larga esperienza letteraria di scrittore e d'artista, aveva un concetto più preciso e un sentimento più vivo e impaziente di ciò che per la lingua italiana fosse il desiderabile, l'Ascoli, con la vasta

conoscenza scientifica della storia di tante diverse lingue, era più in grado di tracciare pazientemente i limiti del possibile.

La condizione di tutta l'attività intellettuale francese a Parigi, è l'accentramento di tutta l'attività intellettuale francese a Parigi, è invidiabile, non però scevra d'ogni inconveniente; e ad ogni modo è invidiabile pure la condizione del tedesco, la cui unità dipende invece dalla generale diffusione e vivacità della coltura in tutta la nazione. L'Italia non ha avuto né l'accentramento alla francese, né la coltura egualmente diffusa e operosissima al modo tedesco; ma la via che battiamo rassomiglia di più a quella della Germania, e l'esempio di essa quadra meglio al caso nostro. Non avemmo la coltura altrettanto diffusa, e perché, se abbondammo forse più che altrove d'uomini grandi, di capiscuola, sempre scarsi furono i loro seguaci, e perché ci siamo sempre occupati eccessivamente della forma. Persistere quindi in un tale effetto mutandone solo la materia, cioè sostituendo all'ideale della tersità classica l'ideale della tersità popolare, è mantenere una delle cause della nostra debolezza; mentre la nostra salute starebbe nel fortificarci col molto e laborioso sapere, aiutandoci senza troppe schifiltà con la lingua di cui disponiamo, e che, se lascia a desiderare, è però tutt'altro che uno strumento inutile. Quel qualcosa che le manca verrà col tempo; né si può pretendere d'ottenere artificialmente, e da un giorno all'altro, quella perfezione che in Francia o in Germania è stata, come sarà sempre e dappertutto, il portato di cause storiche più o meno lente. E quanto allo stile, se è un'affettazione il fare solenne, applicato a qualsivoglia soggetto anche casalingo, è un'affettazione non minore il fare casalingo applicato a soggetti e a situazioni solenni.

Tutto ciò l'Ascoli inculcava con vigorosa eloquenza; e sul particolore dello stile insisté più tardi bellamente in una Lettera che diede alla *Perseveranza* del 12 aprile 1880, e io ripubblicai in appendice a un mio libro⁴, ed oggi si ristampa in fondo al presente volumetto. Che un po' d'eccesso polemico vi fosse nel *Proemio*, non lo negherò oggi, come non esitai di dirlo subito, pubblicamente, al grande maestro⁵. Bensì devo ora fuggacemente riassumere ciò che dissi.

⁴ *La lingua dei "Promessi Sposi" nella prima e nella seconda edizione*, Napoli, Morano, 1880. Il qual libro, in alcune parti vivamente polemico, si trasformò nell'altro, più didattico e storico, *Le correzioni ai "Promessi Sposi" e la questione della lingua*, Napoli, Pietro, 1873.

⁵ Cf. *Lingua e dialetto*, nella *Rivista di filologia Classica* di Torino del 1873, ristampato nei *Saggi Critici*, Napoli, Morano, 1878.

In prima, il sistema del Manzoni non potrebbe mai giungere a impacciare l'incremento del pensiero come e quanto il purismo. Questo metteva alla disperazione il pensatore e lo scrittore che si volesse a idee e cose nuove, o avesse da richiamar alla svelta le già note; mentre il Manzoni voleva la parola o la frase fiorentina dove questa ci fosse, ma dove mancasse lasciava libero il passo ad ogni novità, ad ogni espediente, sia di ricorrere a voci d'altri dialetti o lingue, sia di cimentarsi a nuove formazioni. In secondo luogo, non strozzava gli studii sui dialetti, anzi li favoriva e promuoveva. E finalmente e soprattutto, se il Manzoni deduceva la sua dottrina pratica troppo esclusivamente dal fatto dei primi tre secoli, in cui la Toscana e Firenze ebbero una specie di dittatura linguistica, l'Ascoli guardava con troppa predilezione ai tre secoli successivi, in cui l'attività letteraria e linguistica è stata, bene o male, di tutta Italia. Ma la nostra gloriosa e dolorosa storia abbraccia tutti e sei que' secoli, e la nostra condotta presente e futura deve di necessità discendere da essi tutti! Se negli ultimi tre secoli le condizioni d'Italia sono state rassomiglianti a quelle della Germania, nei primi tre, tanto ancora vivi nella nostra coscienza, rassomigliano a quelle della Francia. Né si posson saltare dunque a piè pari i tre ultimi secoli, rendendo a Firenze una dittatura già deposta, né d'altro lato dimenticare neppur oggi quella che fu la nostra Parigi, o almeno la nostra Atene. Se in Germania nessuno «discerne la culla della lingua» né ricerca il «preciso angolo della patria tedesca» da cui scaturì la prima fonte della lingua di Lutero, di Klopstock e di Kant, in Italia invece tutti sappiamo che la culla o la fonte della lingua nostra fu la patria di Dante e di Machiavelli. Or come dunque questa differenza così grande non avrebbe a determinarne una altrettanto grande nel modo di provvedere alle sorti della nostra lingua? Il fiorentino si dovrà perciò tener sempre come un vivo specchio d'italianità sincera e fresca, e solo non prenderlo a norma quante volte diverga dall'uso letterario, ove questo è saldamente stabilito; e prenderlo come un consigliere spesso prezioso, non come un'autorità assoluta, dovunque l'uso letterario ondeggi o manchi del tutto.

L'Ascoli non respinse mai, né in pubblico né in privato, code-ste mie obiezioni modeste e conciliative. E non ne avrebbe avuto il bisogno, perché l'effetto cui mirava l'aveva già conseguito. A lui in sostanza non premeva che questo: che si riconoscesse che l'uso fiorentino soggiacque subito, ed è sempre soggiaciuto, e deve ancora oggi soggiacere, al controllo della nazione; che la storia non si cancella; che la tradizione ha una forza che non si può sopprimere;

che un dialetto nell'assorgere a lingua letteraria, e nel divenir lingua nazionale, subisce un'elaborazione e una disciplina ineluttabile e utile; e che insomma dovunque il fiorentino odierno, sia pure qual suona sul labbro delle persone colte, si differenzia più o meno dall'ortografia o dalle forme grammaticali o dal lessico o dalla sintassi in cui la nazione s'è fermata, se ci s'è fermata, il fiorentino non può scacciar di posto l'italiano. In tali formule v'è la conciliazione intima fra la dottrina del poeta nato e morto a Milano, e la polemica del glottologo morto nella ormai anche sua Milano. Il discorso di lui, se non può trovar pieno assentimento in ogni persona, né per ciascun suo particolare o per ciascuna sua propensione, certo parrà a tutti un monumento solenne di scienza e sapienza, e un documento dei più luminosi nella storia della questione della lingua in Italia.

Napoli, marzo 1910.

Poscritta del 1925.

La memoria del Giorgini mi è sommamente cara e venerata, ma non posso più tacere una verità, che mi si è fatta più manifesta con la lettura del *Manzoni intimo*⁶. Certe pedanterie con le quali il Manzoni scemò il fascino teorico e la facilità pratica della sua dottrina, gli furono insinuate dal Giorgini. Animo nobilissimo, bellissimo ingegno, il Giorgini aveva però qualcosa di anomalo e di eccentrico, onde spesso non tiffuggiva da conseguenze estreme e paradossali di certe idee sistematiche. Difficilmente altri Toscani si sarebbero creduti in obbligo di pronunciare non altrimenti che "core bono" e sim., e in diritto di prescrivere tali ortografie, e intitolare "Novo vocabolario" il libro della riforma, che avrebbe dovuto sedurre anche subito con l'apparenza della semplicità! Difficilmente altri Toscani sarebbero venuti fuori con "de' libri, pe' campi" e sim., come accennò a fare lui in un opuscolo del 1859. Gli è che oltre il resto egli era, sì, toscano ed esperitissimo della conversazione toscana, ma, essendo lucchese, avanti all'idioma fiorentino stava in una certa suggestione e superstizione. Intanto fra i Toscani egli era il solo parente del Manzoni, e il più vicino a lui per tanti rispetti, e il più influente per ciò sopra di lui.

Brano di una lettera di Graziadio Ascoli a Francesco D'Ovidio concernente la doppia questione della lingua e dello stile.

Carissimo amico,

[...] Sono, all'incontro, perfettamente d'accordo con voi, quando venite a dire che l'aspetto più largo e più importante della questione, o che si consideri in sé medesima o che si guardi all'intenzione e all'azione di questo riformatore immortale*, resulti ben piuttosto quello dello stile, che non l'altro della lingua vera e propria. Ma giova altresì non mai dimenticare, che si tratta di due facce d'un medesimo prisma, così per l'intima ragione delle cose, come per la dottrina e per la pratica che piglian nome da Manzoni.

Anche quello che mi dite dello stile della *Monza Cattolica*, mi sembra che meriti grandissima attenzione, sebbene come vedete dallo scartafaccio che vi mando, le non molte notizie che ho saputo raccogliere sulla storia di quel testo, e i molti o anzi troppi avvertimenti dei quali potrei che fosse accompagnato, mi faccian differire da voi in varie maniere, intorno a non pochi punti, né tutti lievi.

Ma se, a ogni modo, si può dir sicuramente, che nessun'altra prosa

⁶ Milano, Hoepli, 1973.

* [Alessandro Manzoni].

del Manzoni sia stata composta e mantenuta, più di questa della *Morale Cattolica*, lontana, in generale, da quanto sa di casalingo e di popolare-sco; mi par che le ragioni, che voi di ciò immaginate o mostrate, sien degne bensì del vostro acume e della grandissima diligenza che ponete nell'assunto, ma pur si debban giudicare più o meno estrinseche, e nascondano, in qualche maniera, la ragion vera e naturale.

Tra l'intonazione della *Morale Cattolica* e l'intonazione generale d'altre prose d'Alessandro Manzoni, c'è molto semplicemente la differenza che passa tra il linguaggio ch'egli mette in bocca a Federico Borromeo e quello ch'egli fa parlare a don Abbondio o a Perpetua. Il linguaggio o lo stile del cardinale è più solenne, più severo, più letterario di quello degli altri personaggi dei *Promessi Sposi*, perchè era naturale che fosse così; e il linguaggio o lo stile della *Morale Cattolica*, confrontato con quello d'altre prose del medesimo autore, ha un'andatura più compassata, più raccolta, men biricchina, men toscana, meno disforme da quello che si potrebbe dire il tipo letterario dell'Europa addottrinata e pensante, per questa primissima ragione, che il Manzoni qui parlava solennemente, dinanzi all'Europa, da campione della fede e della gente sua.

Quanta e quale attenzione ha poi voluto dare egli medesimo a questo fatto della diversa naturalezza che proviene dalle disposizioni e dalle condizioni diverse? In altri termini, è stato, o no, eccessivo, in lui, lo sforzo sempre crescente di venir piegando a una naturalezza casalinga, e appunto perciò, se mi passate il modo, a una *naturalzza artificiale*, tali pensieri e anche tali sentimenti, la cui manifestazione, prima e spontanea, è troppo naturale che riesca più o meno rimota da questa riduzione volontaria? E gli effetti di questa tendenza mirabilmente pertinace, stupendissimi effetti quando sien considerati in sé medesimi, diventavano essi, o no, un pericolo più o meno grave, in quanto si offrivano come una serie affascinatrice d'esempj, onde avesse a andar rinnovata la letteratura d'un popolo?

In queste domande sta il vero nodo, pare a me; e se voi le ripensate, il vostro capitolo ne risentirà, come credo, qualche alterazione abbastanza profonda. Intanto, per obbedirvi, io continuerò a chiacchierare; ma è assolutamente impossibile, almeno per ora, che vi mandi alcuna mia lettera, la quale meriti comunque d'andare stampata con quella di T...

Dunque nello stile, come nella lingua, il Manzoni doveva dare addosso all'artefatto, al manierato, all'affettato, al falso. L'assunto non era nuovo di certo, come ben notare; e nella serie dei precursori, Lodovico Antonio Muratori si merita, mi pare, un posto migliore che voi non gli assegniate. Il robusto modenese è stato, nel campo della storia, un innovatore assai grande, anche per quello che s'attiene alla schiettezza del dire; ma egli rimaneva il *buon Muratori* che non aveva potuto o saputo ornarsi di fiori e di fronzoli, o perchè l'enorme lavoro non gli ne lasciasse il tempo, o perchè la *scintilla* gli fosse mancata. Era, in effetto,

ch'è se ne rideva; ma la sua era l'opinione d'un uomo; e ci voleva un grande artista per farne l'opinione d'un popolo intero. Superfluo poi avvertire, che, parlando del Manzoni come di un grande artista, non s'intende già accennare a innovazioni che fosser suggerite da sole ragioni d'arte o di gusto. Ma si trattava, come ben vedete, di una rivoluzione alla quale aspiravano intimamente concordi tutte le facoltà poderose di una natura privilegiata e tenace. Lo spirito del Manzoni non s'acquietava se non in due modi soli: rassegnandosi al mistero, o conseguendo una lucidezza assoluta. Veramente, i due modi si riducono a uno solo; ma lasciamo andare. Un'idea, per quanto involuta e complicata, che gli sorgesse dai più reconditi strati del pensabile, egli la costringeva a svolgersi e risvolgersi nella mente sua, per un'elaborazione lunghissima; sin che si dovesse riversare, limpida e non punto appariscente, in modeste e rimesse parole, le quali sembravano un molto semplice portato del senso comune. Era, nello spirito di lui solo, una risultanza analoga a quella dell'esperienza dei secoli, che sinteticamente si riversi in una dizione popolare o in un proverbio. E perciò appunto si combinano profondamente le due ambizioni costanti e sempre più intense della mente sua: quella del pensiero che lavori i suoi problemi in sino al punto di farli quasi parer poco degni d'aver mai esistito, e l'altra della lingua conaturata, e come inconscia di sé, che sgorgi dalla vena viva d'una tradizione popolare.

La sua doveva essere così, ed è stata, una guerra proprio a oltranza contro tutto ciò che pretendesse valer meglio d'una serenità assoluta del sentimento, dell'idea e della parola. Egli va, con un coraggio infinito, in sino al termine estremo dell'assunto; e tra le righe, è una sfida continua e altissima. Vi pare, per esempio, di sentirlo dire: Ah, volete proprio che si termini con un epifonema? Eccovi serviti: «*se v'ho annojato, non l'ho fatto apposta*». Oppure: Chi ha meditato più di quanto ci è voluto qui, perchè gli sia lecito sostenere ancora, che la meditazione ha bisogno di un linguaggio grave ed astruso? Ma l'intensità dello sforzo, col quale doveva debellarsi ogni retorica, portava inevitabilmente a qualche esagerazione nel senso contrario; poiché, dall'un canto, par sempre che si debba inseguir l'inimico anche al di là del confine, per ottenere ch'egli più non lo rompa, e dall'altro non c'è maestria, o temperanza, la quale basti a impedire che uno insista di soverchio in un proposito che gli par grande, e mercè il quale ha operato cose grandi. Il Manzoni è in un tiramontino continuo, e sempre maggiore, di peccare egli medesimo contro il proprio ideale; lo *smorzare*, come direbbe un musicista, gli si rende una preoccupazione assidua; e può forse tornar lecito dire, che la preoccupazione finisce per diventare eccessiva. Nella stessa *Morale Cattolica* vi sono dei luoghi, dove mi par manifesto ch'egli avrebbe parlato un po' più vibratamente, se non avesse detto a sé medesimo: stiano in guardia! La splendida chiusa del X capitolo, m'è in ispecie sembrato un sicuro esempio del non voler pienamente ritornare, per quanto gli costasse, a quella che pure è stata e rimarrà la vera eloquenza. Ma il vizio (*sit venia verbo*) mi pare che ferisca di più, in quanto se ne risente la parte logica delle

sue ultime cose intorno alla lingua. La struttura ideale è sempre degna di lui, che s'intende; ma c'è come la paura perpetua di parer troppo dotto o dottrinale; sempre lo studio di far che sembri un discorso confidenziale, in cui il prima e il poi debba contare più che tanto, quello ch'è all'incontro lo sfilato di una meditazione ostinata e profonda, nel quale ogni cosa si stringe in effetto e si subordina con la maggiore saldezza. Era un getto de' più sudati, e doveva apparire alla superficie, e massime agli inesperti, una lava che dilagasse comunque. Ma l'artificio ormai falliva, in parte, lo scopo; il rigore e l'efficacia del discorso ne scapitavano; e la meditazione dissimulata incominciava a risultare, anche nell'orditura di un così grande artefice, quel che veramente essa è: una nuova specie di stento. Vedrete, nel nostro scartafaccio, che ci siamo avventurati, io e l'altro amico, al curioso tentativo di risalire induttivamente alle diverse condizioni, più salde e più scultorie, per le quali devono essere passate alcune parti di quelle scritture, prima d'andare stemperate nell'ultima lor forma. Abbiamo osato, come vedete, la medesima e non punto irrivervente operazione, anche per una breve serie di periodi della *Colonna Infame*; e l'amico doveva tentare qualche confronto (non d'ordine letterario, che s'intende, ma d'ordine strutturale) tra codesti saggi divinatori e gli autografi del Manzoni. Ma non ne ha potuto far nulla.

Se finalmente volete qualche altra parola intorno al quesito *del Manzoni come esempio sul quale educar direttamente lo stile di tutti*, a me par chiaro che la formula della domanda implichi tutte le distinzioni e le restrizioni che la risposta deve portare. Poiché altro è sostenere, come naturalmente si deve, l'utilità grandissima d'uno studio assiduo, razionale e illuminato, che s'estenda a ogni scrittura del Manzoni; altro è l'ecedere, come pur si fa, eccitando la gioventù a una specie di culto esclusivo o a un vano studio d'imitazione estrinseca. L'esemplare manzoniano deve anzi esercitare, sui deboli e sugli inesperti, una seduzione assai pericolosa, appunto perché l'arte del Manzoni riassume sé stessa in una facilità illusoria, non manifestando se non l'esito ultimo e l'impidissimo di un'operazione infinitamente complicata.

È la luce bianca, e risulta perciò dal sovrapporsi di tutti i colori. Or come volete che questa maniera diventi l'arte letteraria di tutta una nazione? Io vedo bene, dal mio canto, che le mie riflessioni sentono, per qualche parte, del paradossale; ma ho pronta, pur troppo, in favor della mia tesi, questa mala ginnastica letteraria, che usurpa il nome di scuola manzoniana. I veri e legittimi discepoli non mancano di certo, ma formano un troppo scarso drappello in mezzo alla turba dei falsi imitatori. La meditazione infinita del maestro pareva dare, per l'ultimo esito, un nonnulla; ora, per questi imitatori, è il nonnulla, incastonato alla manzoniana, che presume d'essere un brillante d'acqua purissima. La locuzione familiare del maestro vestiva un pensiero acuto e profondo, il quale presumeva di guadagnare in perfezione o, meglio, mostrava di sdegnare altre maniere di perfezione per lui insufficienti, adagiandosi in un'egualità pedestre; e ora è l'effettivamente pedestre, più o meno grazioso,

con vennice più o meno manzoniana, che vuol passare per l'equivalente del sublime. Quel che appare spontaneo, risultava, per lui, dalla eliminazione di tutto ciò che un ingegno poderoso, ostinatamente esercitato nelle più alte discipline del pensiero, trovava che implicasse una contorsione o distrazione qualunque; a costoro, per contro, la preparazione filosofica, l'intrecciatura ben salda (più o meno manifesta ch'essa poi debba riuscire), lo studio dell'accettare gli effetti e i soli effetti che si vogliono produrre, non devono parer cose del sistema manzoniano; e lor sembra manzoniano un fare alla carlona, scanniciato poco o molto, che viene come vuol venire. Onde accade talvolta di lamentare non ingiustamente, che dal pensatore più verecondo ripeta la sua scusa una certa monelleria che viene invadendo le lettere e anche la scuola, o che l'esempio d'uno de' più robusti pensatori sia ridotto a causare, nelle regioni letterarie, una specie di rammollimento cerebrale [...]

Milano, 16 luglio 1875.

Affez. vostro
Graziadio Ascoli

Lo vidi l'ultima volta sei mesi prima della sua morte, in una occasione solenne: all'Accademia dei Lincei, nella tornata cui annualmente intervengono i nostri benamati Sovrani. Ancora, da quella fronte così spaziosa, da quegli occhi così vivi ed acuti, da quella faccia ispirata che soleva rivelar subito un uomo affatto straordinario, traluceva in parte l'anica virtù; e il corpo, che non fu mai prestante ed era divenuto gracile, non sembrava però soverchiamente prostrato dagli anni. Ricordo anzi che in quella seduta, per volermi cedere un posto ch'egli suppose mi fosse riservato, si condannò a star più d'un'ora in piedi, condannando me ad un'ora di rimorso; che dipoi diè luogo a una vera compiacenza, di vederlo tuttavia così immune da senile stanchezza. Ma ohimè, già poche settimane appresso una ben altra stanchezza lo sopraffecce quasi a un tratto, lo assalì nella rocca stessa di quel suo prodigioso organismo; ché non solo egli fastidì ogni cibo, non solo ebbe di rado la forza di levarsi dal letto, ma si sentì quasi sempre incapace d'ogni lettura anche lieve, e lo scriver anche poche righe divenne per lui un'ardua impresa. Quale strazio non dev'essere stato il suo: sentirsi venir meno le forze dell'intelletto, proprio di quell'intelletto ch'era stato sempre così esuberante, così lussureggiante, così irrequieto; del quale aveva tante volte provata in sé la gagliardia e quasi l'ebbrezza. La sua lunga vita, di rado trascorsa fuor della casa, o, al più, nella scuola, nelle biblioteche, nelle accademie, non era stata che un continuo lavoro mentale. A questo dava gran parte fin della notte; a questo non rinunciava pur quando qualcosa lo sospingeva a forza lontano dalla sua dimora. Finanche il conversare era di solito per lui un parlare in iscritto, con quelle sue lettere così faconde, briose, sottili, o talora impetuose; in quei suoi caratteri fini, precisi, elegantissimi. Sennonché una vita tanto felice per doni di natura e di fortuna si terminò col peggior degli spasimi: assistere con perfetta lucidità di mente, con intera consapevolezza, allo spegnimento d'un genio, del proprio genio; scorgerne nelle ultime ore un'ironia crudele di tutto il proprio passato. I pochi amici che poteron vedere le scarse lettere ch'egli a grande stento vergò in quei mesi, ove dalle righe scomposte, attorcigliate, s'intravedeva pure lo sforzo di raggiungere l'anica nitidezza, si sentivano stringere il cuore.

Ma il cuore ci si rallarga se pensiamo a ciò che quest'uomo potè fare in pro della scienza, e ad onore della risorgente cultura italiana. Di una disciplina nata e cresciuta olttralpe, in cui l'Italia risicava di rimanere lungamente novizia, recettiva, egli acquistò in breve da sé tal padronanza da poter discutere alla pari co' maestri stranieri, da far udire con rispetto e simpatia la voce d'un Italiano nella gran conversazione europea, specialmente germanica. Quella voce sonò dapprima con accento italiano, poi talora nella lingua stessa di quei maestri, la quale egli aveva così familiare da poterla usar in cambio della propria. Fu creduto alunno di qualche Università germanica, mentre non s'era mosso dalla sua Gorizia. Poi di mano in mano assorbì a tal levatura che dai dotti tedeschi, e dai dotti d'ogni paese, fu ascoltato e salutato come un maestro, come un grande maestro.

La sorte gli fu benigna. Unico figlio maschio di famiglia doviziosa, se ebbe la sventura d'ignorare le carezze paterne, poiché il padre discese nel sepolcro poco prima che il figliuol suo nel 16 luglio 1829 vedesse la luce, ben conobbe le carezze materne, e poté senza contrasto assecondare il suo genio, finir col dedicarsi tutto agli studi linguistici. Una difficoltà gli poteva venire dal fatto che, per ragioni particolari della famiglia sua più ancora che per una ripugnanza comune allora a molte agiate famiglie israelitiche, egli non fu inviato alle pubbliche scuole; ma gliene derivaron più vantaggi che danni. La scuola giova qual preparazione alla vita, ed in quanto costringe a reprimere in sé gli scatti d'un'indole che sia sensitiva; e giova d'altra parte a infonder l'abito dello studiare con metodo, l'amore della dottrina severa e faticosa, l'abborrimento della superficialità diletteantesca. Ma di questo secondo beneficio l'Ascoli non aveva bisogno, tanto il suo intelletto era naturalmente temperato all'ordine, alla disciplina, al rigore metodico, all'austerità, alla profondità. I libri, ch'ei predilesse conformi a tali sue innate disposizioni, bastarono a educargliele e raffinarargliele; e, come l'agiatezza gli permise di possederne presto molti, così la lontananza dalle scuole, ove i più veloci son pur costretti a rallentare un po' il passo per la compagnia dei dannemo, gli diè l'agio di leggerne moltissimi. E così poté, a sedici anni, venir fuori col suo saggio sull'affinità del friuliano col rumeno, senza che da uomo maturo avesse poi a vergognarsi di quella precoce e ingenua primizia.

Tuttavia, di precocità vera e di spontanea prontezza d'ingegno ei non voleva vantarsi. Trentaquatt'anni or sono mi diceva seriamente che da natura egli aveva sortito un ingegno tardo, ma insieme una volontà forte, tenace, con la quale aveva superato gli

ostacoli di quella tardità, e perfino ottenuto un maggiore sviluppo dei suoi ossi frontali. Curiosa esagerazione, senza dubbio; e nessuno vorrà credere che fosse mai stato di tardo ingegno quell'uomo che eccelleva anche per l'impeto dell'argomentare, del ribattere, del motteggiare. Pure, in tali confessioni d'uomini avvezzi a scruotar gli altri e sé medesimi, vi vuol essere un lato vero; e qui c'è che non solo era proprio strapotente in lui "la virtù che vuole", ma altresì alla nativa precocità e alla prontezza erano state e furono sempre di freno la non meno nativa tendenza al riflettere lungamente, al provare e riprovare, e lo zelo della perfetta precisione, l'estrema ripugnanza a lasciarsi mai cogliere in fallo, la riverenza quasi religiosa verso i maestri e gli anziani della scienza, la timidezza dell'autodidatto non ancor consapevole di tutto il suo destino, e più tardi la molta ritrosia a deporre qualche opinione che avesse lungamente mantenuta. Certo, dal connubio appunto del facile intuito con la lunga meditazione, dell'ardire con la prudenza, dell'estro con la pazienza, vengono i più squisiti frutti della ricerca scientifica, ed anche dell'arte; ma è certo del pari che nell'Ascoli quelle opposte qualità giunsero di grado in grado alla loro fusione definitiva, e che, s'egli fosse morto poco dopo i trent'anni, avrebbe, sì, lasciato un bel manipolo di svariati saggi di glottologo e di sanscritista ed ebraista, da attestare la promettente energia d'un ingegno largamente dotto, severo, giudizioso, acuto, ma non da far indovinare in tutto e per tutto il maestro sommo ed originale che in effetto poi fu.

Ai lettori italiani poteva inoltre dar qualche sgomento lo stile un po' artificioso, e la lingua che in un tal quale abuso di forme eleganti o poetiche rivelava l'uomo educato principalmente alla lingua dei libri. Gliene rimase sempre uno strascico, ma ciò non gli impedì di finir col crearsi uno stile originalissimo, possente anche per la dicitura, e che da quello stesso colore un po' insolito e personale traeva sovente efficacia. Argutissimo com'egli era nella conversazione o nel carteggio, di rado però consentiva a sé o agli altri l'arguzia nell'esposizione della verità scientifica, ma alcuni di quei moti a cui pur trascorse son potuti divenir celebri; come poi di frequente uscì in immagini grandiose e scultorie, dense di pensiero non men che felici di espressione. Per di più, toccò in gran parte a lui di plasmare la terminologia e il fraseggio tecnico italiano per una scienza nuova all'Italia, e riuscì nell'impresa. Che se talvolta sarebbe forse stata desiderabile una maggiore scioltrezza e semplicità nelle formule, ed un'italianità men ricercata, più consona all'uso vivente, nel tutto insieme fu grande l'effetto ch'ei con-

segui col fermare un linguaggio scientifico, e col sedurvi o costringervi gli altri glottologi italiani. Ed egli fu, a modo suo, uno scrittore, un singular fabbro e maestro di stile.

Allorché il 1861 saltò per la prima volta, a trentadue anni, la cattedra¹, i suoi maggiori titoli erano: alcune traduzioni dal sanscrito classico e vedico, con molte eruditissime chiose glottologiche, filologiche, mitologiche; la trattazione ortodossa, e dico ortodossa rispetto alla nuova scienza, di punti capitali di filosofia del linguaggio, e della storia degli studi orientalistici in Europa; l'esposizione occasionale, ma didatticamente precisa ed esatta, di generali e particolari verità etimologiche ignote allora in Italia; una confutazione stringente e dottissima dei sogni d'un padre Secchi su un'iscrizione pseudo-ebraica incavata nella cattedra alessandrina di san Marco conservata in Venezia; una confutazione sapiente del tentativo del padre Tarquini di deciferar l'etrusco con l'ebraico². V'aggiunse subito quel primo volume di *Studi critici*³, ove, correggendo una parte degli svariatissimi ma insufficienti *Studi linguistici* del Blondelli, dissertava sull'origine delle forme grammaticali, spiegando la struttura anche della lingua cinese, di cui aveva già altra volta trattato in ispece per la sua scrittura ideografica; dava saggi di dialettologia italiana, mirando già al sardo o a dialetti meridionali, e fermandosi con raffinatissima analisi sugli avanzi di parlate rumene nell'Istria; toccava delle colonie straniere in Italia, insistendo soprattutto, con conoscenza non superficiale benché di seconda mano, sulle loquede e i costumi albanesi; e infine analizzava in modo nuovo molti elementi dei gerghi o lingue furbesche dei malandrini di Spagna, di Francia, d'Italia, di Germania e d'altri popoli ancora. Tre doti o atteggiamenti caratterizzano codesta prima fase giovanile dell'Ascoli, dovuti insieme e alle condizioni generali della linguistica in quel tempo e alle qualità sue personali: la stretta adesione della linguistica alla filologia sanscritica, la quale era stata il precipuo lievito della nuova scienza; una certa guardatura sintetica e filosofica, onde la glottologia mirava di continuo

¹ Il ministro Mamiani, nel 1860, contemporaneamente alla nomina del Caraducci, destinava pure a Bologna l'Ascoli per le *Lingue semitiche*, ma egli non le ritenne le più confacenti ai suoi studi e preferì esser destinato a Milano per la cattedra di *Linguistica e lingue orientali*, il qual titolo si mutò poi, col regolamento di Bonghi, in quello di *Storia comparata delle lingue classiche e neolatine*, dall'Ascoli stesso suggerito.

² Quest'ultima nell'*Archivio storico italiano*, il resto nei due fascicoli di *Studi orientali e linguistici* del 1854 e '55.

³ Che costituiva il terzo e ultimo fascicolo degli *Studi orientali e linguistici*.

all'etnologia e a tutte le questioni circa le origini; uno spaziare per favelle diverse, scorrazzando signorilmente pur fuori del dominio più strettamente da sé coltivato. I glottologi d'allora eran, per così dire, glottologi a larga base; il che portava facilmente al diletantismo i novizii e gli uomini superficiali, ma dava agli studiosi seri e profondi una larghezza di sguardo oggimai invidiabile. L'Ascoli v'aggiunse la tendenza a scrutare anche i viventi vernacoli del proprio paese, la qual non era di tutti, e in ispecie non era dei linguisti dediti alle lingue antiche.

A tanta molteplicità di cognizioni e d'ispirazioni, cui lo allevavano l'esempio oltremontano e prima o poi la compagnia di insigni connazionali, era tornata propizia per lui, oltreché la vacanza dalle pubbliche scuole e da ogni ufficio o professione negli anni giovanili, la stirpe medesima e la città nelle quali era nato. In uno Stato il più largamente e pensosamente poliglotta, in una terra di confine ove l'italianità era sotto il dominio del linguaggio tedesco e premuta dalle favelle slave, in una famiglia italiana (che ripeteva le sue origini da un *Giacobe di Ascoli Piceno*) ma di sangue israelitico, ei si trovò, quasi diremmo, a cavaliere di più stirpi e di più lingue; ond'ebbe ogni incentivo ed agio a studiar presto lingue parecchie, e, quel ch'ei soleva dire cosa utilissima per l'avvenire di ciascun dotto, di tipo diverso. Così l'italiano amatissimo della lingua di Dante venne presto in possesso della lingua di Lutero; così dall'estremo angolo orientale dell'italianità poté tender lo sguardo ai dialetti della Penisola, e voltarsi anche verso la regione balcanica; così il giovane sanscritista semita, che si trovava in casa la Bibbia, poté fin dal principio rifar proprio l'idioma dei suoi antichi patriarchi, e per quella via affacciarsi alla gran distesa del mondo semitico. Il glottologo è tutt'altro che il poliglotta, e del confonderli che molti fanno ei soleva sdegnarsi. Il poliglotta può non esser un glottologo: spesso anzi non lo è, o nella stessa sua facilità al pratico apprendimento delle lingue può trovare un inciampo a divenirlo. E per contrario può, aggirandosi in un campo limitato o anche ben ristretto, chi possida il metodo ed abbia spirito d'osservazione, riuscir glottologo valente. Ma è pur vero che la conoscenza effettiva di molte lingue fornisce al glottologo un più largo campo d'osservazione, la capacità d'acquistare un'esperienza più ampia, e quindi più chiaroveggente, della probabilità o possibilità di certi procedimenti ideologici o fonetici. Senza dire che altro è lo stato presente della glottologia, stato tranquillo e di perfezionamento, e altro quello degli anni in cui si maturò l'intelletto dell'Ascoli, nei quali era recente la scoperta di fatti grandiosi, che so-

prattutto si doveva alla comparazione di tante lingue tra sé remote di luogo e di vicende.

Comunque siasi, nel punto stesso che il suo novello ufficio didattico invitava l'Ascoli a raccogliersi nel campo indoeuropeo, e che in effetto egli vi si applicava con quel pertinace ardore che era così tutto suo, gli sorrise una speranza: di ritenere, con ben altro accorgimento e sodezza che non si fosse fatto fin allora, la dimostrazione di quel che egli chiamò il *nesso arisemitico*, cioè di provare la possibilità teorica e la positiva probabilità che la preistorica favella ariana da cui uscirono tutti gl'idiomi indoeuropei, e la preistorica favella semitica da cui uscirono gl'idiomi semitici, in una fase ancor più preistorica si appuntassero in un'unica favella arisemitica, potendo le enormi differenze che nell'età storica distinguono le due famiglie provenire da sviluppo ulteriore e divergente dopo un'antichissima separazione. A tale assunto lo sospinse l'alta ambizione di rannodare le due grandi e nobili famiglie delle lingue flessive, e i due più cospicui rami della razza bianca, così attingui per le loro sedi, così intrecciati insieme per vicende storiche, per mutui influssi di civiltà, di pensiero, di religione; e ve lo confortava un impeto di sentimento, quasi una smanìa di realizzare in un passato sia pur remotissimo quella fusione di due nature ch'egli sentiva in sé, e in altri suoi correligionari, benemeriti alunni della cultura europea. S'infervorò del terribile tema: ne scrisse nel *Politico* due belle lettere al Kuhn e al Bopp, diede all'Istituto Lombardo altre pagine acutissime, le difese più anni dopo in una specie di proemio al secondo volume degli *Studi critici* uscito nel 1877. Ma ebbe il dolore di veder accolte con diffidenza le sue argomentazioni, con fastidio o scetticismo la sua tesi. Essa gli crebbe la nomèa, anche fuor della cerchia degli specialisti; ma, se tra questi non gli tolse il credito, e' fu solo perché del posseder il buon metodo egli aveva già date e venne subito ridando manifeste prove in ricerche più positive o in speculazioni meno ardite. Del resto gli toccò leggere in più d'un libro a lui caro, come le sue ricerche avessero *keinen wissenschaftlichen Werth*. Or io son ben lontano dall'arrogarmi di sentenziare sulla tesi stessa, ma quel che mi par giusto e utile notare è come fosser dure e esorbitanti cotali parole rispetto alla qualità delle sue argomentazioni. Giacché egli non pretese di raccogliere senz'altro, direttamente, ingenuamente, con vocaboli o forme del sanscrito o dell'indoeuropeo, vocaboli o forme dell'ebraico o del semitico, ma procedè suppleggiò come fa il matematico che prima d'operar su frazioni diverse le riduce allo stesso denominatore. Nella così detta radice trilittera della parola

semiteca, ritenuta da molti irriducibile, egli metteva in rilievo, in questo o quell'esemplare, un nucleo fondamentale e un elemento ascitizio; mentre dall'altro lato nella radice indo-europea, scrutando a modo suo la natura dei così detti determinativi, e reputando la formazione dei temi nominali anteriore a quella dei temi verbali (ciò che in materia si disputata gli era ben lecito), argomentò che in uno stadio quasi primitivo, di semplici radici con sviluppo nominale, l'ario e il semitico potessero essere stati una favella sola, e credette di sorprendere più d'un rudere della prisca e recondita unità. Possono dunque tali indagini giudicarsi d'esito incerto, d'indole perigliosa, e reputarsi anche fallite, ma non si può dire che vi s'avventurasse leggermente, e come chi pretende gettarsi "per l'aere a volo"; poiché egli procedette invece di analisi in analisi, e come chi tenti giungere alla vertiginosa cima d'un'alpe facendosi via via con la zappa gli scalini nel ghiaccio.

Ma fu pur bene che ritornasse a scalare men fiere altezze, riducendosi definitivamente nel territorio ariano: che fu ed è, per infinite ragioni, e il miglior campo della scienza glottologica, e la specola da cui essa rimirà le altre famiglie linguistiche o gli spinosi problemi della classificazione delle lingue del globo, dei possibili loro rapporti, della natura e della genesi del linguaggio umano. Or la glottologia ariana, tra il secondo e il settimo decennio del secolo decimonono, per l'opra geniale del Bopp, che aveva splendidamente dimostrato con la comparazione la fratellanza degli idioni indoeuropei; per il lavoro profondo del Grimm, che aveva tessuta la storia delle favelle germaniche dal gotico ai vernacoli moderni, e ricostruita la preistorica unità protogermanica; per il lavoro non meno profondo, luminosamente sereno, del Diez, che aveva accompagnato il latino in tutti i suoi riflessi nelle lingue letterarie neolatine; per i lavori dello Zeuss sul celtico, dello Schleicher e del Miklosich sullo slavo; per l'energia del Pott, fecondo etimologo e promotore d'una fonologia più severa; per l'applicazione più precisa e più delicata della glottologia al campo greco, fatta in molteplici opere, anche scolastiche, dal lucido e cauto spirito di Giorgio Curtius, anch'egli più rigoroso fonologo; per l'applicazione, assai men fina, ma pur accurata, fattane dal Corssen al latino e agli altri idiomi italici; per la deciferazione che l'Autrecht e il Kirchhoff avevano fatta dell'umbrò e il Mommsen dell'osco; per la dialettologia greca abbozzata dall'Ahrens; per il lessico protoariano abbozzato dal Fick; per l'assidua collaborazione di tanti dotti, tedeschi in ispecie, ma non tedeschi soltanto, i quali sarebbe lungo l'accennare: la glottologia ariana, dico, aveva già oltrepassato l'era delle

grandi scoperte, della ricognizion del terreno, della invenzione sostanziale dei metodi; aveva anzi trovato nel celebre *Compendium* dello Schleicher la sua sistemazione. Una sistemazione, s'intende, più o men provvisoria, com'è naturale in ogni scienza, e più che mai in una scienza come la nostra, che ha una materia più indefinita di ricerche, più elastica, ed oscilla tra l'osservazione naturalistica e il ritruggimento storico, tra la rigida precisione matematica e la necessaria deferenza al fatto inaspettato; ma insomma una sistemazione, solida, per più rispetti incrollabile, e una sosta trionfale. Rimaneva ora l'opera dello spigolare dov'altri aveva mietuto, di mietere campi secondarii da cui altri aveva solo spiccato qualche frutto, come i viventi vernacoli e vecchie carte polverose; l'opera del rassodare, del correggere, del riesaminare, del meglio appurare i fatti, del meglio scrutarne le ragioni, del raffinare i metodi, e del secernere gli acquisti o le indagini positive dalle elucubrazioni più o meno speculative, credute dapprima verità più o meno acquisite, concernenti soprattutto i gradi stessi e modi di formazione del preistorico linguaggio protoariano. In una parola, l'opera del compimento, dell'esplorazione accessoria, e della critica.

Tra codesti epigoni, continuatori e critici, l'Ascoli tenne un posto veramente cospicuo: col volumetto intorno all'idioma zingaresco (*Zigenersches*); con le molteplici monografie o le discussioni sintetiche, raccolte nel secondo volume degli *Studi critici*; con la prima, e pur troppo ultima, puntata dei *Consi di glottologia*, che insomma si riduce a una monografia sulle gutturali indo-greco-italiche, e sui suoni che le precorsero nell'indoeuropeo ancora indiviso; con l'*Archivio glottologico*; con sporadiche pubblicazioni. In tutte si segnalò per la diligenza nell'inventariare i fatti, nel raccogliere e vagliare le prove, nella novità ed acume delle intuizioni, nella vigoria del raziocinio e del dibattito, nella precisione delle conoscenze e delle idee, nella piena informazione delle ricerche altrui, nel rispetto per la scienza tradizionale. Più particolare di lui fu il rifuggir dalla pubblicazione sparsa o, com'ei diceva, molecolare, di ritrovati o congetture singole, etimologiche o altro, e dalle ipotesi buttate lì senza sviluppo, abbandonate *disputationibus hominum*. Non gli piaceva se non di darle fuori coordinate, sistematiche, ragionate, anticipatamente difese contro le obiezioni prevedibili; e che l'ipotesi scendesse in campo armata di tutto punto, corazzata, scortata da un drappello di fatti o ipotesi congeneri. Più ancora particolare gli fu il non saper facilmente rassegnarsi a entrar in un campo speciale da semplice ospite od alunno degli specialisti, o da semplice comparatore che all'occorrenza sbirci qua e là fidandosi

alla guida di coloro. No, si trasferiva armi e bagagli in quel campo: perfetto ellenista se discuteva col Curtius, perfetto latinista se discuteva col Corssen, perfetto indianista se trattava delle risoluzioni prattriche di nesi fonetici sanscriti, perfetto romanista se riesaminava o continuava le dottrine del Diez e discuteva coi più celeberrati discepoli di lui. Questo soprattutto sbalordiva gli altri studiosi, gli moltiplicava il credito e l'autorità; ed era la sua compiacenza, e ad un tempo talvolta la sua malinconia. Da ultimo, volendo pubblicar lui le *Glosse iberiche* del manoscritto ambrosiano, ebbe a divenir anche celtologo insigne. Non dubito che quanto egli potè menare a termine di codesto laborioso assunto non abbia dovuto accrescere, al solito, la sua gloria, e giovare assai agli studi celtologici. Oso dire soltanto che il nuovo carico ch'ei s'impose nocque un poco agli studi romanzi, e in quanto ebbe un tantino a rallentare in essi la sua mirabile solerzia, e in quanto l'assuefazione a scioglier penosi enigma celtici, a scovar cose recondite, ce lo rese men proclive a contentarsi del verosimile, che nel campo romanzo è molto più visibile e tangibile, o, come a dire, a fior di terra. Ce lo rese più propenso a vagheggiar lui procedimenti ascosi, come la sua etimologia dell'avverbo *indarno* o non pochi sospetti fonetici e morfologici troppo sottili; ovvero ad accogliere con soverchia indulgenza macchinose costruzioni come quelle di un rimpianto filologo toscano, e con soverchia diffidenza dimostrazioni discrete.

Ma questo non è il luogo né il tempo di artiscar critiche. Noi non possiamo ripensare senza orgoglio d'Italiani, e senza tenera gratitudine di seguaci, l'inesauribile vena del suo ingegno, e la sovrabbondanza di dottrina, di operosità, di pazienza, onde nella voluminosa serie dell'*Archivio* illustrò da sé tanti soggetti e sciolse tanti problemi, e condusse tanti studiosi, vecchi e giovani, a lavorare in modo più concludente, sobrio, fecondo. Tra le altre sue infinite benemerentezze v'è che contribuì a trarre Giovanni Flechia, diciott'anni più anziano che lui, a uscir da quel suo singolare lavoro inedito dell'accumular fatti dialettali innumerevoli e sapientemente vagliati, tenendoli in serbo per un libro che non si risolveva mai a comporre: candido e ingenuo adoratore e acuto scrutatore e assiduo predicatore del vero, a cui nessuna smanìa di fama e di mondani acquisti era di sprone.

Mentre l'Ascoli con febbrile attività, ma senza sospetto di possibili rivoluzioni in una scienza che sembrava ben ferma nei suoi cardini, badava alla propria fucina, gli giunse a un tratto lo strepito d'una scuola nuova sorta in Germania, che fu detta dei Neogrammatici, e che inculcava parecchie riforme nel metodo; e

principalmente: che le leggi fonetiche s'avessero a ritenere non suscettibili di vere e proprie eccezioni nell'ambiente indigeno di una data lingua o dialetto, sicché si dovesse più francamente ricorrere a considerare o come impresiti da altre lingue e dialetti, o come deviazioni prodotte da spinte psicologiche, quale l'analogia, gli esemplari fonetici ritenuti fin lì come un capriccioso allontanamento dalla rispettiva legge; e che convenisse rivolger maggiore studio alle lingue e vernacoli viventi, applicando poi senza scrupolo alle lingue antiche, e ai periodi remoti della loro formazione, procedimenti non guari diversi, non meno pronti alle deviazioni analogiche. L'Ascoli, come il Curtius, come lo Schuchardt ed altri ancora, rimasero un po' urtrati da simili ingiunzioni. L'Ascoli che aveva impresso l'*Archivio* soprattutto per istudiar i dialetti italiani, che aveva tanto contribuito ad assodar il rigore di molte leggi fonetiche, che con le sue speculazioni sulle gutturali protoariane aveva tanto giovato a schiarirne gli ulteriori sviluppi apparentemente capricciosi, e così risultava anche in parte l'autore indiretto e quasi inconsapevole⁴ della novella dottrina sul vocalismo protoariano, per la quale si tornava ad ammettere l'esistenza dell'*e* e dell'*o* brevi al modo greco in cambio dell'unico *a* breve alla maniera indoiranica, insorse con la *Lettera glottologica* del 1881⁵ e con altre dell'86. Sbollite le dispute, si venne facendo sempre più chiaro, come anche il limpido e sereno spirito di Delbrück riconobbe, che, se dall'un lato i nuovi grammatici avevano ecceduto nel tono di quelle ingiunzioni e in qualche precipitosa applicazione dei loro precetti, dall'altro i vecchi maestri eran davvero stati più d'una volta ritrosi a ricorrere all'analogia, proclivi ad ammettere eccezioni fonetiche senza rendersi sempre esatto conto se le tenessero per vere eccezioni capricciose o per anomale solo apparenti e bisognevoli di apposite spiegazioni: non avendo insomma una piena consapevolezza della portata dei principii che la nuova scuola adesso inculcava. Fin dove l'Ascoli, che giustamente rivendicò a sé la parte di precursore, si attenesse poscia di fatto al canone che la riforma neogrammatica avea reso più fermo, sarebbe lungo ed inopportuno il dire. Certo il suo spirito gagliardo restò sempre fecondo di nuove verità particolari e generali, e mantenne la sua incontestabile autorità. La raccolta in unico volume di tutti quegli sparsi lavori del-

⁴ Cfr. *Corsi*, ecc., pp. 42, 46, 49.

⁵ La quale non era a me diretta, come fu creduto, e suppongo fosse un discorso che per mero espediente assumesse la forma epistolare; né è da confonderne con un'altra lettera che davvero mi fece l'onore d'indirizzarmi il 1887.

l'Ascoli che non son compresi nei suoi libri, né in questo suo monumentale *Archivio*, e alcuni dei quali avrebbe esitato a ristampare (voglio dire i Saggi ario-germanici, quel vero gioiello che fu l'articolo *Lingue e nazioni*, la *Lettera glottologica* dell'81, l'articolo sulla genesi del superlativo greco in *-tato-*, e così via), molto gioverebbe per la storia della scienza o per quella di tanto scienziato. In alcune pagine d'un tal volume si avrebbe la riasserzione di quel principio ch'ei proclamò e applicò tanto, della efficacia degli incrociamenti etnologici nella formazione delle lingue.

Disse un giorno lo Schuchardt non esser l'Ascoli l'uomo di una scienza, ma l'uomo della scienza, e che, se non può immaginarsi la glottologia senza l'Ascoli, ben può immaginarsi l'Ascoli senza la glottologia. Infatti si potrebbe poco a indicare più d'una scienza fisica, o d'una disciplina morale o storica, in cui è da creder ch'egli avrebbe certamente brillato o grandeggiato. Tuttavia errerebbe chi gli ascrivesse in effetto la versatilità, nel senso ordinario di questa parola, cioè come una disposizione che conduca a ondeggiare con più o men d'efficacia, in modo più o meno felice, con la piena ammirazione o con la mezza riprovazione degli altri, fra discipline affini o disparate. Da questa seducente non men che pericolosa e affannosa molteplicità egli s'astenne, e fu tanto fido alla scienza sua, da potersi in un altro senso affermare che l'Ascoli senza glottologia nemmeno si potrebbe immaginare. Fu versatissimo e multilaterale entro l'ambito della sua scienza. Di rado assai e di fuga cedette ad altre tentazioni⁶, e di poco sconfinò dai limiti del suo regno pur quella volta che più resta memorabile, cioè quando nel proemio dell'*Archivio* oppugnò la dottrina del Manzoni sulla lingua, di recente riaccampata dall'immortale poeta. L'Ascoli aveva per lui un'ammirazione grandissima, e a lui accennò con ossequio senza pari. Ma nel combattere alcune parti della tesi manzoniana fu ardente e solenne. Trascorse bensì oltre il segno, ma l'esagerazione sua giovò a neutralizzare un'opposta esagerazione manzoniana, e l'Ascoli finì con l'annuire presto quasi del tutto, in teoria e un po' anche in pratica, a chi propugnò una dottrina in-

ternecchia e conciliativa*. Anche la sua lettera sulla *Colonna infame* è un piccolo capolavoro.

Morì a Milano, ch'era divenuta la sua seconda patria, il 21 gennaio 1907. Con lui la scienza perdeva uno dei suoi campioni più formidabili, l'Italia uno dei suoi figli più gloriosi. Ci parve come se un monte, specola e baluardo della nostra cultura, ci si fosse repentinamente sprofondato dinanzi.

* Pier Gabriele Goidanich, Nota sulla questione della lingua

Il D'Ovidio certo qui deve alludere ai suoi propri scritti sulla questione. Il primo fu l'articolo *Lingua e dialetto* inserito nella "Rivista Filologica" di Torino nel 1873, pochi mesi, cioè, dopo la comparsa del Proemio dell'Ascoli, e ristampato nei *Saggi critici* del 1878, insieme con un altro articolo relativo alla *Questione della lingua*, e con uno studio sulla *Lingua dei "Promessi Sposi"*. Quest'ultimo poi fu il nucleo di uno splendido libro, che ha avuto due redazioni diverse e l'onore di quattro ristampe, l'ultima delle quali porta il titolo: *Le correzioni ai "P. S."* e la *questione della lingua*, Napoli, Pierrò, 1895. Sono queste, scritte d'una straordinaria finezza filologica, veramente geniali, che chiusero esse definitivamente la controversia della lingua letteraria sollevata dal Manzoni. Questa rivendicazione mi pare doverosa. Com'è apparso anche pubblicamente in più d'un elogio dell'Ascoli, in elogi anche dovuti ad uomini per dottrina e ingegno preclari, s'è venuto insinuando nelle menti di molti (per una certa confusione tra quanto era virale e quanto era eccessivo e non accettabile nel *Proemio*) il giudizio, o il pregiudizio, che sia stato l'Ascoli a dire allora, sulla questione della lingua, la parola definitiva; e, con tal giudizio, si viene a togliere al D'Ovidio, molto ingiustamente, un merito insigne.

Chiaritò brevemente il mio pensiero. Tutta la controversia s'aggravava sul quanto debba la lingua letteraria del nostro tempo attingere alla lingua dei libri e alle vive fonti del toscano parlato.

Il Manzoni aveva formulato il principio che a tipo di lingua letteraria si dovesse assumere la favella delle *persone colte* di Firenze. Una tale formula non era scevra di pericoli; e ben lo si vide quando il Manzoni stesso (con molta moderazione, frenato dal suo genio sulla china d'un errore), e (senza siffatta moderazione, e quasi direi ingenuamente) alcuni suoi seguaci si diedero ad applicarla. Contro queste esagerazioni, per qualche parte inevitabili, della teoria manzoniana s'era levato con gran foga l'Ascoli, sostenendo, molto giustamente, che, se Firenze era stata culla della lingua nostra, da sei secoli questa era divenuta la lingua na-

⁶ Non si dimentichi il suo bel libro sulle iscrizioni giudaiche del cimitero di Verona, e la dissertazione sulle monete peleviche del Museo di Napoli.

zionale, e agli Italiani colti non poteva non ripugnare d'abbandonare forme, vocaboli, costrutti, ormai sanciti da quest'uso secolare, per ridursi ad assumere la parlata attuale di un municipio; e che a ciò avrebbe portato, inevitabilmente, l'adozione della formula manzoniana.

A questa parte critica della dottrina dell'Ascoli, imperitura, non ostante qualche esagerazione della realtà, fece plauso il D'Ovidio subito, per il primo.

Ma vi era nella dottrina del nostro maggiore glottologo un'altra parte che il tempo ha già dimostrato caduca; e per questa parte il D'Ovidio dissentì subito dall'Ascoli, per restare col Manzoni. Ebbe cioè l'Ascoli (in conseguenza del luogo, del tempo e del modo in cui s'era formata la sua cultura) della dignità della lingua scritta un concetto e un culto esserato; e questo culto lo portò, giova ben rilevarlo, ad un'aperta antitesi anche contro la *tendenza* del Manzoni ad avviare la prosa italiana se non al barbesimo, almeno alla confermazione (il vocabolo quadra anche fuori della metafora) dell'uso parlato; ciò desumiamo non solo da tutto il contenuto della seconda parte del *Proemio*, ma più precisamente da periodi come questo: "Ma ciò non istoglie punto l'artista dal chiedere affannosamente, e senza mai mostrare alcuna esitanza, che di Toscana, o da Firenze, debbano a furia farsi uscire legioni ininterie di maestri elementari, i quali si spargano a educar tutta l'Italia; egli vuol alle Alpi un apostolo qualunque della pronuncia e della frase fiorentina, laddove l'Europa dice, che l'Italia politica e pensante debba piuttosto far calare gli Alpigiani nel circondario di Firenze, a diffondervi la lingua della penna" (p. xxx). Reputava l'Ascoli, per ricordare e servirvi di due efficaci suoi confronti, del tutto sconveniente all'Italia l'ideale francese, l'ideale della lingua insegna a tutta la nazione da una capitale linguistica, e conveniente invece a noi l'ideale tedesco, ossia quello di una lingua senza capitale linguistica e che vive e si muove e si unifica semplicemente per effetto d'una coltura molto attiva che stringe insieme milioni d'uomini a conversare tra sé di continuo con la penna e con la voce. Ciò avrebbe consigliato l'Italia a non curarsi menomamente della Toscana e di Firenze, ad aspettarsi la piena unità della lingua unicamente dalla diffusione e rinnovazione della coltura italiana, dalla spontanea attività degli scrittori, dal loro affiatarsi sempre più fra loro nelle idee e quindi nelle parole. Lo studio del toscano avrebbe avuto soltanto un fine storico e dialettologico, e per tal fine sarebbe stato largamente favorito dall'Ascoli e dall'"Archivio", ma non già un fine pratico e letterario.

Ma la riforma del Manzoni, nelle sue parti essenziali, trionfò, non ostante l'antitesi dell'Ascoli, per queste ragioni.

Solo dopo la correzione dei *Promessi Sposi* divenne il Manzoni un teorico della lingua. Anche allora, per la sua teoria, fu egli, non bisogna dimenticarlo, altamente benemerito degli Italiani; perché, rinnovato ed accresciuto per l'autorità del suo nome il concetto della dignità del linguaggio toscano e fiorentino, egli promise lo studio della lingua viva, e, per così dire, aperse alla nazione anche la miniera dei vocaboli per desi-

gnare gli oggetti materiali e le attività della vita quotidiana e delle arti minori. Ma veramente, per se stessa, la sua formula semplice fu un successo. La quistione della lingua è quistione eminentemente pratica e complessa, che risolve, caso per caso, l'illuminato arbitrio dell'artista; solo in generale di *tendenze* si può parlare, e consigliare quella che, nella pratica dell'arte, abbia sortito l'effetto migliore; laddove la formula semplice porta inevitabilmente a preferenze e ad esclusioni per un giudizio preconconcetto, che possono anche riscontrarsi, a ragione meglio veduta, in opposizione alle esigenze dell'arte e della storia. Sennonché la riforma del Manzoni ebbe origini e sostanza ben più geniali. La correzione dei *Promessi Sposi* non fu cioè l'applicazione di criterii ricavati come conclusione da un esame della questione della lingua fatto astrattamente, come era avvenuto nel passato, né fu l'effetto d'un gusto letterario personale, d'una maniera del grande Lombardo; ma fu, all'opposto, il portato geniale dell'esperienza che egli andava facendo su se stesso: che la consuetudine con Toscani colti gli veniva, come per incanto, sveltando e perfezionando lo stile, e perfezionando, come per incanto, in séguito a prudenti selezioni, distinzioni ed accrescimenti, l'espressione linguistica dei suoi fantasmi artistici. Il Manzoni seguì, dunque, nelle correzioni del romanzo, effettivamente solo la *tendenza* ad avvicinare la lingua scritta alla fonte sempre vivissima e vivificante della lingua parlata. E trionfò, non per alcun precetto stabilmente seguito, ma perché il genio l'aveva ispirato e poi guidato, con mano quasi sempre sicura, nell'esecuzione del suo piano.

Gli Italiani che, ammirati, lessero e rilessero, leggono e rileggono il romanzo, ravvisarono in esso appunto (senza curarsi, o magari senza saperne di teorie) il geniale modello della prosa nuova, della prosa sola rispondente ai molteplici bisogni della multiforme e sempre più intensa vita artistica e civile della nazione.

Fra le opposte esagerazioni, in cui erano incorsi da una parte, nella sua teoria e, specie negli ultimi tempi, un po' anche nella pratica, il Manzoni, dall'altra parte l'Ascoli, tenne il giusto mezzo il D'Ovidio. Ebbe il D'Ovidio come prima di lui nessuno mai, una visione sicura e netta, da filologo grande, delle condizioni storiche ed attuali della nostra lingua letteraria; ebbe egli anche da natura uno squisito senso d'arte; perciò, quando, tutto animato di grande riverenza per i due sommi maestri, si diede a conciliarli, poté portare nell'acuta controversia la nota della moderazione e del semplice buon senso, la nota giusta insomma; e si fece, per così dire, l'interprete tranquillo e spassionato del latente pensiero dei più. Gioverà, a conferma del mio giudizio, riportare qui alcuni memorandi suoi periodici, commentarli con due parole e accennare di volo alle altre sue benemerite in questo campo. "Il Manzoni e l'Ascoli si sono regolati tutti e due sulle vicende storiche della nostra lingua, per determinare la nostra condotta presente rispetto ad essa; ma il Manzoni ha considerato troppo esclusivamente la condizione dei primi tre secoli, in cui Firenze ebbe la dittatura letteraria sull'Italia, e l'Ascoli ha guarda-

to troppo esclusivamente ai successivi tre secoli in cui, cessata quella dicitura, l'attività letteraria è stata, bene o male, di tutta l'Italia. Ma la nostra storia abbraccia tutti e sei quei secoli, e se negli ultimi tre secoli, che son la storia più prossima a noi, le nostre condizioni rassomigliano a quelle della Germania, nei primi tre, che però sono ancora strettamente collegati alla nostra coscienza presente, rassomigliano a quelle della Francia. Se dunque non si può prescindere dai tre ultimi secoli, e quasi saltarli a piè pari, restituendo artificialmente a Firenze una dittatura già deposta, come voleva il Manzoni, non si può, dall'altro lato, non guardarne un poco anche adesso, come a modello, a quella che fu per i primi tre secoli la Parigi, o almeno l'Aene d'Italia. Se nessuno in Germania "discerne la culla della lingua" e se neanche i dotti si mettono ivi alla "ricerca del preciso angolo della patria tedesca" da cui scaturì la prima fonte della lingua di Lutero, di Klopstock e di Kant, in Italia, invece, tutti sappiamo bene quale sia stata la culla della nostra lingua, tutti *in-docti doctique*, sappiamo che la prima sua fonte è scaturita dalla patria di Dante e di Machiavelli. E come questa differenza così grande non avrebbe a determinarne una altrettanto grande nel modo che dobbiamo tenere nel provvedere alle sorti della nostra lingua? E poiché tanta parte dell'uso fiorentino presente coincide con l'uso del fiorentino antico, che alla sua volta è tanta parte dell'uso letterario italiano attuale, la conoscenza dell'uso attuale di Firenze non ci aiuterà ad acquistare più pronta e più precisa la cognizione dell'uso letterario? In queste tranquille parole, che si leggono a pagg. 210-211 del libro del D'Ovidio qual era nella redazione del 1880, sta tutto il nodo della questione. In un colloquio coll'Ascoli sarebbe insomma il D'Ovidio venuto a dire: Ben vengano gli Alpighiani a Firenze a diffondere con la dottrina la lingua della penna, ma la prima cosa che dovranno fare, dal primo giorno che saran calati a Firenze, sarà di sturarsi ben bene gli orecchi, non per stenografare coi loro scritti la conversazione colta fiorentina, ma per liberarsi da mille provincialismi, arcaismi, barbarismi, affettazioni, pregiudizi, spropositi, e per assimilarsi quel tanto di toscano non ancora accomunatosi all'Italia che meriti e giovi di esserle accomunato! Difendendo questo criterio mezzano, così dagli eccessi del Manzoni, e, più, dei manzoniani, come da quelli dell'Ascoli; difendendo in teoria e applicandolo a molte questioni spicciole di lingua; trasportando in lingua alla buona e in termini discreti il *Proemio*, da un lato molto solenne, e dall'altro molto polemico, dell'Ascoli, che poca presa avrebbe avuta di per sé sui letterati non glottologi; traendolo a conclusioni molto più temperate, ove della teoria e della pratica del Manzoni si sceverasse il buono dall'eccessivo; liberando una buona volta i dritti storici del toscano dal vecchio incubo dell'avversa testimonianza di Dante, mercè una nuova interpretazione della Volgare Eloquenza; insomma, accorrendo dovunque, in questo campo della questione storica e teorica e pratica della lingua, ci fosse un'esagerazione da reprimere o una verità da rilevare, il D'Ovidio ha reso un servizio che è preta giustizia il riconoscere. Chîunque consideri con se-

renità e senza ingiusti oblii la fase letteraria che qui s'è delineata, dovrà necessariamente convenire che il D'Ovidio chiuse da storico della lingua e da critico artista, la controversia sollevata dal Manzoni, non l'Ascoli. Quanti mi conoscono e sanno pertanto l'ossequio, la venerazione e l'affetto grande, che io ho nutrito immutabilmente e professato per l'Ascoli, non potranno avere neppure il sospetto che io abbia qui pensato a menomare in alcuna parte la grandezza della sua memoria; la gloria sua non è, né sarà mai meno fulgida se gli si attribuiscono solo gli infiniti meriti ch'egli ha acquistato nella scienza per sé e per l'Italia. Ho parlato per ver dire; utile è sempre dire il vero; e doveroso, anche se dolga. Ma le parole del D'Ovidio, che l'Ascoli aveva finito coll'aderire in teoria alle idee sue, come illumineranno molti, rassicurano l'animo mio; e forse ancora il grande spirito del Maestro dall'Alto benevolmente mi sorride, di quel sorriso indimenticabile d'una volta, quando, or sono molti anni e io facevo i primi passi della poca via nella scienza che ho poi percorso, battendomi una mano sulla spalla, mi disse: *macte puer!*

La dottrina manzoniana sulla lingua e la lingua della poesia

[...] A un'altra osservazione, di tutt'altro genere, m'invita non il Mestica o la sua edizione, ma la riproduzione che in essa è fatta, e non poteva non farvisi, di certi vezzi di lingua che Manzoni mise nelle poesie, specialmente nel ristamparle. La celebre dottrina sulla lingua, col suo gran fondo di vero e con le sue esagerazioni teoriche e un po' anche pratiche, mirava ad ogni modo piuttosto alla prosa che alla poesia; per la quale ci si lasciava intravedere che valessero speciali considerazioni ed appositi criteri. Ed infatti, che alla prosa, la quale è conforme al parlar naturale dell'uomo, si ascriveva come principal merito la naturalezza, s'intende, quantunque il conversar con la penna, e magari a migliaia di lettori, sia pur cosa *naturalmente* un po' diversa dal conversare con la lingua in un crocchio; ma non si capirebbe del pari che la naturalezza, nel senso spiccio di questa parola, avesse ad essere il pregio essenziale della poesia, che è, come la musica, qualcosa di artificiato, di tradizionale, di molto diverso dal favellare solito, e se zampilla anch'essa dal fondo della natura umana, egli è da una natura più intima, più recondita, più fina, che non sia quella ordinaria e di tutte le ore. Vietare ad un poeta l'uso di parole remote dal favellare odierno, non si può più, dopo che gli si è consentito di parlare in terzine ed in ottave, cioè in un modo remoto dal favellare di tutti i tempi. Sennonché più lo spirito sistematico si faceva prepotente nel Manzoni e più la stessa poesia cominciava ad esser minacciata dalla tirannia dell'uso parlato odierno; ed era una ben cattiva piega codesta, giacché, se la nostra prosa ha innegabilmente smentato a maturarsi e a ritrovare un'espressione idiomantica affatto conveniente a vera prosa e a tutta una nazione, la poesia invece ha sfogorato subito di una luce che per mutar di secoli non è venuta meno, e il possesso di una lingua poetica, non proprio differente dalla prosastica ma più elastica, più libera, più ricca, più potente, più capace di sollevarsi sul parlar comune, era stata sempre una delle più invidiabili prerogative della nostra gente, e il voler mettere in questione quel possesso e stremarlo e ridurre la nostra letteratura, tanto simile per esso alla greca, nelle condizioni misere di altre letterature europee ove la poesia rasenta sempre la prosa, era

abdicare ad un sovrano potere, un rinunciare a un vistoso patrimonio; era qualcosa come dar di bianco al Palazzo Vecchio, o proclamare che la musica teatrale avesse a rinunciare a tutti i voli che l'han fatta così potente e ridursi ad un mero recitativo. Naturalmente, nessuno voleva spinger le cose tant'oltre, e per fortuna la poesia manzoniana era stata composta tutta innanzi alla sua conversione fiorentinesca; ma un conato, un inizio di arrentato vi fu. E quando il poeta nell'*Imo* del '21 si credette obbligato a mutar «Io non v'era» in «Io non c'era», ed a scrivere «Chi potrà della gemina Dora... *Quello* ancora una gente risorta Potrà scindere in volghi spregiati», là dove avea prima scritto o voluto scrivere «*Quegli* ancora...»; quando nel *Carnagnola* corresse «Allor che Dio sui *boni* Fa cader la sventura», e nella *Passione* «Che i dolori, onde il secolo atroce Fa de' *boni* più tristo l'esiglio», e nelle *Strofe per la prima comunione* invocò come «quel Grande, quel Santo, quel *Bono*» Colui che nella *Passione* avea lodato come «Quei che siede nei cerchi divini, E d'Adamo si fece *figliolo*»; ei cominciava a profanare con una pedanteria la serena compostezza dell'opera sua: quella serenità che sola è capace di farci ricordar del *Purgatorio* di Dante. Certo, egli si fermò a queste inezie, né accennò a manomettere tutto il tesoro della lingua arcaica e poetica, di cui s'era largamente valso, né cancellò, per esempio, la «gemina Dora» e la «cruenta polvere» e «nosco» e «ricòrdivi di me» e infinite altre cose, e perfino si lasciò sfuggire nella scena V dell'atto I del *Carnagnola*: «i *buoni* mai Non fur senza nemici*»; ma la contraddizione, per esser felice, non cessa d'esser contraddizione, ed è la riprova pratica della intemperanza della teoria. Ed è pure un fatto che dopo la conversione fiorentina il Manzoni non compose più versi, salvo nel '37 le strofe per una prima comunione (povera eccezione, povera in tutti i sensi!); e, concessa anche larghissima parte ad altre e più intime ragioni, una ragione della cosa dovè pur essere questa, che egli non sapeva più in che lingua poetare!

Un gran correttivo della pedanteria è il ridicolo. Se per certi criteri astratti uno s'impone l'obbligo di dire: «dolori dei *boni*», e v'è subito chi gli ride in faccia e gli sussurra che quella parola sa

* Cfr. ora A. Manzoni, *Poesie e Tragedie. Tutte le opere*, a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1957, vol. I: *Marzo 1821*, vv. 102 e 17, pp. 115-8, nota al testo p. 854; *Il conte di Carnagnola*, vv. 259-260, p. 384; vv. 393-394, p. 317 e nota al testo pp. 957-962; *Passione*, vv. 93-94 e v. 34, pp. 9-11 e nota al testo p. 821; *Strofe per una prima Comunione*, v. 13, p. 26 e nota al testo pp. 832-8351.

troppo di Banca o di Tesoro, si può metter pegno che un'altra volta il toscaneggiante lascerà da parte la teoria, e col tempo finirà a mitigarla. Gl'imitatori stessi dei trecentisti o dei cinquecentisti, stati sempre famosi per sfidare il sogghigno occulto che le loro lezionaggini suscitavano nella gente mondana, avanti a una risata pubblica e sonora che per esempio tutta un'assemblea avrebbe subito fatta alle loro parole, si sarebbero certo sentiti prendere da scoraggiamento. Così è che la vita politica, coi Parlamenti e coi giornali, ha fatto alle affettazioni dei puristi una guerra più efficace che non tutte le dispute e gli esempi dei letterati novatori; e nell'unità nazionale da lui tanto sospirata trovò il Manzoni un aiuto formidabile all'arte sua: dico il Manzoni in quanto combatterà la gran pedanteria dei puristi, non in quanto promosse egli stesso le piccole pedanterie del toscanesimo. Appena l'Italia ha avuto un principio di libertà, e nelle assemblee s'è cominciato a discuter pubblicamente per farsi intender da tutti e col desiderio di piacere a tutti, s'è subito avvertito che lo stile italiano si faceva più disinvolto che non fosse stato sin allora nei libri. Ho qui tra mano la raccolta testè fatta con felice pensiero dall'onorevole Mariotti dei discorsi de' Principi di Casa Savoia e degli indirizzi delle Camere nel fortunoso trentennio dal 1848 al '78; e fra le tante riflessioni d'ogni genere, a cui può dar luogo, v'è appunto questa, che la forma di tali scritture è meno ambiziosa, più limpida, più schietamente prosastica, che non quella dei letterati, benché tanto più alti fossero i personaggi che in esse parlavano e tanto più poetico il sentimento da cui questi eran mossi e tanto più solenni le occasioni. Certo, qualche rimasuglio di affettazione spicca ancora qua e là, come son quei "debbe" e quel "ritragge" nei primi discorsi di re Vittorio, e per converso in qualcuno degli ordini del giorno di Carlo Alberto si cade addirittura nel trasandato e nello scorretto. Ma il più delle volte le parole non son che semplici e giuste; come, per darne il primo esempio che mi vien sott'occhio, queste che Carlo Alberto, prima di andare incontro al disastro di Novara, rivolgeva alla guardia nazionale piemontese: «L'affettuosa sollecitudine colla quale già vegliaste alla guardia della mia Famiglia, alla custodia della pubblica quiete, alla difesa della Monarchia e delle libertà costituzionali, mi assicura, che Voi risponderete con pari zelo ed ardore al nuovo appello che v'indirizzo. Le condizioni del paese non sono meno d'allora solenni: i tempi non sono meno difficili: la vostra fermezza, il vostro onore, la vostra fede saprà vincere ogni ostacolo. Forte del vostro braccio, il mio governo potrà mantenere l'ordine pubblico, che è compagno inseparabile della

vera libertà: qualunque attentato si volesse commettere contro le nostre istituzioni potrà esser col vostro concorso represso...».

O giornate del nostro riscatto! Chi ha avuto la felicità inestimabile di vederle con gli occhi suoi, scorrerà sempre con commozione queste pagine, in cui risuona ancora il *grido di dolore* e il grido di speranza che con assidua vicenda proruppero dai nostri petti; e chi dovrà udirle *dal labbro altrui*, potrà apprendervi quante angosce e quanta virtù sia costata alle passate generazioni questa Italia, che ora torna a parere angusta ai suoi figli smaniosi d'agi e di lucro.

Il Manzoni nelle scuole

SON più settimane che nulla ho letto, e non ho visto da chi sia prima mossa l'accusa al Carducci, che abbia tolto dalle scuole il Manzoni ed imposto le sue antologie. Ma a chi mi riferì questi' accusa io dissi, e qui ridico, che essa non mi sembra giusta. L'uso delle antologie non esclude mai quello di alcuni libri interi; ed il Carducci stesso ha nella prefazione ad una delle sue antologie espressamente ammesso l'uso dei *Promessi Sposi* come testo scolastico.

E d'altro lato, se il Carducci non ha pel Manzoni tanto entusiasmo, da proporre all'occorrenza egli pel primo lo studio, non vi ha tanta avversione da volerlo scacciare dalla scuole poichè c'è entrato. Come dunque ha potuto prender corpo un tal sospetto verso il valentuomo? A me pare che una ragione sia stata l'avere il governo affidato la redazione del programma di lettere italiane ad un professore bolognese di mediocre levatura e di nessuna rinomanza e noto, a cui è noto, quasi unicamente per antica devozione al Carducci. Da questa devozione è passo movesse il duplice atto, di raccomandare le antologie del Carducci, che del resto si raccomandavano da sé, e di escludere dalle scuole un classico al Carducci non prediletto. Si sarebbe dovuto far redigere il programma dal Carducci stesso, o da altri di tanta autorità da non potere esser sospetto di pensare o di operar servilmente. Sempre i nuovi programmi vengono a disturbare spensieratamente, sgarbatamente, interessi, consuetudini, opinioni di autori e di insegnanti; quindi la convenienza che s'ien fatti da uomini contro i quali ogni sospetto si spunti, e forniti di tanta larghezza di mente e d'animo da comprendere che un programma scolastico deve lasciar aperto un adito alle varie opinioni delle diverse scuole letterarie del paese, e chi lo scrive deve, con una cotale magnanimità, smussare alquanto le sue opinioni personali. Ora, sotto questo rispetto, i nuovi programmi che ai *Promessi Sposi* non lasciano se non un pochino sì e no nell'ultimo anno di liceo, mentre pur si sa che a tanta parte dei maestri italiani eran finti col parere uno strumento efficacissimo di educazione letteraria, sono venuti ad avere un che di fazioso, d'intollerante, di duro.

Vi sono casi in cui quello de' programmi può riuscire un *dispotismo illuminato*, come quando comandarono per il greco la

grammatica del Curtius. Allora fu un metodo nuovo e splendido, che i maestri più dotti imposero a vecchi mediocri insegnanti, che per ignoranza e pigrizia seguitavano alla stracca metodi goffi ed antiquati. Ma si può dir questo il caso dell'insegnamento dell'italiano, per il quale l'uso dei *Promessi Sposi* par prezioso anche a uomini dottissimi e ad arditì innovatori?

Del rimanente, lasciando da parte le questioni troppo ristrette, non si può negare che, di questa quasi esclusione del Manzoni dalle scuole, la responsabilità risalga in qualche modo al Carducci. Che egli abbia mostrato in più incontri di saper estimare convenientemente, e anche ammirare, il Manzoni, è vero, né poteva esser altrimenti in un par suo; ma non è men vero che nel flagellare il fanatismo di alcuni manzoniani, egli è talora trascorso ad offendere anche l'entusiasmo giusto e misurato di altri; e nell'interpretare alcuni fatti della vita e alcuni lati e luoghi delle opere del Manzoni, ci ha messo un non so che di amaro e di ritroso. Ed in ciò è stato imitato da quelli che traggono viva ispirazione da lui. Indagare le ragioni di una cosiffatta disposizione polemica verso il Manzoni, non mi pare ora opportuno; e piuttosto mi piace di additarne le tracce in alcuni giudizi del Carducci e, più, del Borgognoni. Il farlo in termini amichevoli non mi riuscirà punto difficile, poichè ho la fortuna di poter annoverare tra i miei amici quelli cui devo contraddire. Ma non potrò ora vuotare il sacco, né procedere con molto ordine. [...]

Il medesimo critico* ha ricercato le cagioni estrinseche della fama del Manzoni; ed io non respingo la sua giudiziosa analisi, sebbene troppo conto vi si faccia del beneficio che a quella fama poté recare un motto di Walter Scott e l'*interessamento* del Goethe. Ma il critico mostra il suo malumore in ciò, che non considera quanto d'intrinseco vi sia anche in quelli che gli paiono essere stati aiuti estrinseci. Che, per esempio, la religione del Romano riuscisse a piacere anche ai razionalisti, ai quali faceva buon gioco contro la religione gretta che combattevano, è un fatto che ha pur radice nell'altezza dell'ingegno e del cuore del Manzoni, il quale seppè ricondurre il cristianesimo al suo pristino senso umanitario. E così pure che la questione della lingua abbia contribuito a richiamare l'attenzione sul Romano, non è senza merito dello stesso Manzoni, che quella questione ha rinfocolata e sollevata a nuova altezza: e il caso suo non è quel che sarebbe se domani qualcuno persuadesse l'Italia di dover bene appropriarsi, poniamo,

* Adolfo Borgognoni.

il dialetto umbro, e ciò accrescesse voga alle poesie di fra Iacopo nel Quella della lingua è stata una delle più nobili preoccupazioni del grande lombardo. Il desiderio d'una lingua certa, senza capricci personali e senza contraffazione dell'antico, il ritorno alla fonte perenne dell'uso toscano che era stato il sospiro di tanti altri magnanimi, sino all'Alfieri e al Foscolo, è uno dei lati della grandezza di lui, ed è in intimo rapporto con quella sua aspirazione ad uno stile schietto e naturale, e al pensiero sincero e intimamente maturato, che nulla avesse di accettato e di convenzionale.

Vi fu chi disse che il Manzoni estripò dal cervello degl'Italiani il cancro della rettonica; e il Borgognoni pare che suppeggiù dica lo stesso; solo, un'estirpazione di cancro non gli pare poi questo gran che, da doverne far tanto vanto al chirurgo!

E vorrei pure che, giacché il mio arguto amico è andato scovando tutto ciò che diè aiuto alla fama del Manzoni, avesse poi sentito come un dovere di notare gli ostacoli che essa dovè superare. Contrappone egli col Carducci, alla larghezza epica dei romanzi di Walter Scott, la meschinità della trama dei *Promessi Sposi*, la quale, essi dicono, si riduce in fondo ad una novella. E sia; sebbene è pur tal novella in cui han potuto inquadarsi la peste di Milano, la conversione dell'Inominato, e altri episodi di più o meno epica grandezza. Ma perchè non si conta poi questa tra le cose che più rendono ammirabile l'ingegno del Manzoni? Poiché, l'interesse ch'egli seppe destare non è dunque da ascrivere alla grandiosità della tela, ai clamorosi avvenimenti, all'importanza dei personaggi, ma è dovuto alla finezza dello scrittore, che, raccontandoci i casi di due contadini, ci ammalò più che se raccontasse geste di re e cozzi di popoli. E se guardate con compassione la *picciola barca*, che sola egli si procurò, ammirate tanto più il viaggio lungo e incantevole che l'ardito nocchiero seppe fare con essa.

Alla fecondità ciclica di Walter Scott, contrappongono l'unicità misera del Romanzo italiano; ma perchè non ammirare insieme la condensazione di idee morali, di osservazioni psicologiche, di sguardi profondi, di sottintesi finissimi che il Manzoni seppe fare in un unico romanzo? Nei *Promessi Sposi*, si può dire, vi è raccolto il massimo di intimo nel minimo di estrinseco. Ne risulta tutto un metodo di comprendere, scrutare, rappresentare la natura umana; vi è riverberato tutto il mondo morale di una mente alta gentile e pura, non seconda a nessuna altra mente italiana.

Sotto questo rispetto, uno qualunque dei romanzi di Walter Scott non può mai reggere al confronto dell'unico romanzo manzoniano; e sarebbe ben ridicolo l'accusare d'infeccondità il nostro ro-

manziere, perchè non abbia scritto altri romanzi. Ch'è qualcosa come dire, che Dante avrebbe potuto scrivere un'altra *Commedia*! Il confrontare del resto il Manzoni con scrittori stranieri è una bella e buona cosa, ma purché non ci meni a sviare in certo modo la questione del posto che spetta al Manzoni nella letteratura del suo paese. Abbia pur fatti Walter Scott quanti bei romanzi volete, abbia avuta la prosa di Voltaire e di Rousseau tutta la potenza e la finezza che mai prosa possa avere; ma voi m'avete a mostrare in Italia uno spirito che, da Galilei in poi, sia stato largo, originale, potente quanto il Manzoni, e in tutta la prosa italiana un prosatore più perfetto!

Quando venne fuori col suo romanzo, qual era il libro italiano che sapesse entrare nel giro intellettuale dell'Europa? La letteratura nostra era stata maestra a tante altre europee, ma ora era rimasta quasi isolata, e nessun libro nostro, benché ne producessimo ogni tanto dei notevoli, pigliava più posto in quella che i Tedeschi dicono *Weltliteratur*: letteratura mondiale. E il Manzoni seppe immettere in questa il suo Romanzo, seppe fare un libro che non sapesse di chiuso, di rancido, e non facesse agli stranieri l'impressione che ai cittadini di una grande città fa l'acconciatura pretenziosa di un provinciale. Così i *Promessi Sposi*, mentre trapiantavano in Italia un genere letterario straniero, riconducevano in Europa il libro italiano. E oltre a ciò portavano nell'arte della prosa un criterio che, pel suo rigore, poteva dirsi nuovo.

Non è che di prosatori valenti, e anche grandi, fosse mai stata priva l'Italia dei secoli anteriori. Ma la nativa spontaneità toscana di molti prosatori, dal Boccaccio al Galilei, non era imitabile in tutto dagl'Italiani d'ogni provincia; e l'imitazione continua dei latini aveva spesso nociuto alla spontaneità degli stessi toscani, e tanto più allo stile di seconda mano degli altri Italiani. Ed era invalso nella prosa nostra un certo fare manierato, una cura eccessiva della parola in sé stessa, un periodare monotonamente cadenzato secondo un'armonia puramente verbale, che non badava alle movenze dello spirito. Non era la forma seguace di tutte le sinuosità del pensiero, anzi questo era girato in una specie di stampino prestabilito. E se non tutti erano leziosi scimioiatori dell'antico, le scimioiature però non erano accolte con sufficiente indignazione. Soprattutto v'era un che d'improvvisato, di negletto nei nostri migliori prosatori. Nel Machiavelli, per esempio, così potente quando scrive di vena, tu senti spesso che egli non ha, per così dire, macerato abbastanza il suo pensiero, e tira via.

Il Manzoni scosse tutte codeste viziose abitudini. Volle che il valore della forma fosse tutto nel rappresentare le sfumature del pen-

siero, e volle che il pensiero fosse sempre maturo, perfettamente meditato e rimuginato. Nessuno sprezzo tanto la forma come fine a sè stessa; nessuno d'altra parte limò con più scrupolo i suoi periodi. E la cura che metteva in ogni particolare, quel suo non aver mai fretta nel ridurre a perfezione ogni minuzia, quell'essere sì or più or meno ammirabile, ma non lasciarsi mai sorprendere in un momento di frettolosa trascuraggine, quel non tirar mai via, sono qualità nuove per la prosa italiana.

Il Borgognoni parla delle tre redazioni del *Furioso* e della lima laboriosa dell'Ariosto. E per la poesia ci siamo; ma egli ci aveva a nominare un *prosatore*, in cui si potesse studiare il lavoro della lima meglio che nel Manzoni! Che in lui non abbondino certe qualità, poniamo l'ardore passionato, l'energia impetuosa, la magniloquenza (che pur seppè però avere, occorrendo, per convenienza drammatica), e codeste doti si possano meglio studiare in altri prosatori, non toglie che egli sia insuperabile maestro delle qualità più essenziali della prosa, la perfetta analisi del pensiero, la compiuta lucidità della forma.

Dice il Borgognoni che l'età giovanile non è acconcia a gustare la dotà suprema del Manzoni, la finezza. Avrei qualche riserva a fare, massime per conto dei giovani d'ingegno fine; ma concedo che è stata una grande esagerazione il dare del Manzoni a tutto pasto fin ai giovanetti del Ginnasio. Solo non vedo perché non si debba insegnare, mediante i *Promessi Sposi*, un po' di finezza ai giovani, mettiamo, degli ultimi due anni del Liceo. Qui c'è contraddizione! Se il giovane difficilmente arriva a questa tanta finezza, è questa una ragione di più perchè la scuola lo aiuti ad artivarci¹.

E perciò non varrà pei *Promessi Sposi* l'altra osservazione del Borgognoni, che gli autori moderni i giovani son buoni a leggerli da sé: osservazione in certi limiti giusta, ma che egli non può applicare al finissimo lombardo senza cadere in contraddizione con sè stesso. Su nessun prosatore è tanto necessario insistere per comprenderlo appieno, quanto su questo: facilissimo alla superficie, pieno di maraviglie come più lo analizzi e lo scruti. E del resto, crede il Borgognoni che anche Dante e l'Ariosto sien facili a gu-

¹ Voglio qui avvertire che il Carducci, nella sua Relazione al Consiglio superiore [luglio 1880], partendo dalle stesse premesse del Borgognoni in quanto alla natura dell'arte manzoniana, s'è fermato ad una conclusione assai più discreta e giusta, cioè che quell'arte sia studiata nell'ultimo stadio dell'insegnamento secondario classico, non che essa debba esser posta in bando dalla scuola. Onde le ragioni mie non si dirigono qui al Carducci. Né è del rimanente questo l'unico caso in cui l'Illustre critico è più temperato de' seguaci suoi.

starsi pienamente dai giovani e che di tutte le altre qualità loro questi si rendano ben conto? Eppure non si dubita che essi sieno da dare nelle scuole, non solo per istruzione, ma per educazione.

Se poi il Borgognoni afferma che la cultura classica esige che si studino molti altri prosatori prima del Manzoni, e che perfino, a bene imitar questo, bisogna esser passati per gli antichi, e il restringersi a lui è un miserabile feticismo, non sarò io certo che gli darò torto; ché sulle medesime cose ho insistito anche più lungamente di lui nella prefazione ad un mio libro ch'ebbe la fortuna di piacergli alquanto². Se leva la voce contro il pericolo che la facilità meditata e l'arguzia finissima del Manzoni diverga superficialità sciatta e petulanza sguaiata negl'imitatori inesperti, anche a ciò plaudirò io, che ho ripubblicato nel detto mio libro un bello scritto dell'Ascoli sopra questo argomento.

Quello che non potrò consentire è che la paura di codesto pericolo diventi panico, e che l'inclusione delle altre prose debba portare lo sfratto di quella che pare eccellente a tanti maestri; né potrò guardare senza rincrescimento, sebbene scervo di risentimento, che egli e l'Illustre maestro suo pensino sempre, a proposito del culto manzoniano, ai fanatici e superstiziosi anziché ai discreti e spregiudicati.

E a Giosuè Carducci, a cui ora s'inclina con riverente ammirazione la gioventù italiana, sì che anche una parola bizzosa, che gli esca dalla penna in uno scritto polemico, vien presa da molti inesperti alla lettera, come fosse una vera e compiuta sentenza, io vorrei fare una calda preghiera, ch'egli dimentichi almeno per poco i manzoniani pedanti, e miri al Manzoni con quello sguardo sereno con cui ha di recente così felicemente scrutato l'inno alla *Ressurrezione*; e sulle opere tutte del poeta milanese porti egli sempre il ferro del chirurgo e mai più il pugno dell'atleta: *ne pars sincera trahatur*. [...]

² *La lingua dei "Promessi Sposi" nella 1^a e nella 2^a ediz.*, Napoli, Domenico Morano, 1880.

Del criterio col quale si deve studiare la prosa del Manzoni

DELLE infinite correzioni che il nostro autore fece a sé stesso, lo studioso ne troverà molte spiegate e discusse qui, sia singolarmente prese, sia raggruppate in categorie; e si avvezzerà così a spiegare e discutere da sé le altre con qualche precisione di metodo, e insieme, giova sperare, con giudizio libero e schietto. Giacché, se si vuole che questi confronti tra le due edizioni del *Romanzo* producano un sano effetto, importa molto che, nell'indagar perché torni felice un dei mutamenti, non ci appaghiamo che di ragioni chiare, anche se sottili e delicate, schivando le sottigliezze vuote e sofistiche. Il giovane dev'esser messo in tal disposizione d'animo, che, quando la correzione gli sembri infelice o indifferente, ei non si creda punto obbligato a farsi violenza per vederci ad ogni costo una bellezza e trovarci una ragione buona, anzi manifesti senza ambagi l'impressione sua; beninteso con franchezza rispettosa doppiamente, verso il grande scrittore e verso il proprio maestro, e con docilità a ritirarsi, ove occorra, dal suo primo giudizio, dietro un più acuto esame della cosa. Insomma conviene aver bene in mente che, se nell'insieme la riforma del libro fu buona, ciò non implica che tale sia stata in ciascuna sua parte. Affermando la superiorità della seconda edizione si dà luogo a una proposizione, direbbero i logici, vera nel senso composto, non nel senso diviso. Oltre alle moltissime correzioni buone, ve n'è pure delle cattive o di dubbio valore; ci sono anche mutamenti che non possono essere né belli né brutti, specialmente se dovuti a coerenza sistematica, cioè all'applicazione costante di un nuovo criterio ortografico o grammaticale e via dicendo, senza che quel dato luogo richiedesse per sue peculiari ragioni d'esser mutato. Di più, in molti casi, trattasi d'inezze suggerite dall'incerto e mutevole giudizio dell'orecchio, ove non solo è lecito che i lettori dissentano, ma l'autore stesso talvolta ondeggiò, da una ad altra ristampa dell'edizione riformata. E da ultimo, se è vero che in certi punti egli fu da ragioni delicatissime indotto ad astenersi da una mutazione fatta solitamente altrove, è pur vero che in alcuni incontri ciò avvenne o potè avvenire per mera innavvertenza. Che se tutto questo non si tien presente, se per illimitata fiducia che ad ogni innovazione vi

sia stato un motivo ragionevole o profondo se ne vorrà sempre scovar qualcuno cosiffatto, magari a via di stracchiature ed arzigogoli, il danno che deriverà da cotesti confronti per poco non soverchierà il bene che se ne vuol ritrarre.

Né sarebbe poi utile e prudente, che in essi fosse speso tutto o quasi tutto il tempo di cui si dispone per lo studio della prosa. Senza dubbio è questo il prosatore per virtù del quale subito si determina il gusto del giovane e l'ingegno si apre e quasi si rivela a sé stesso. Gli altri prosatori classici il giovane li ammira, se mai, sempre un po' estrinsecamente, non entra nelle loro intenzioni, non ruba loro il metodo; sicché nei suoi componimenti, che pur sono un intarsio di reminiscenze di quelli, non rassomiglia mai a quelli. Col Manzoni invece i giovani si affiatano tanto che, dopo un po' che l'han preso a gustare, già cominciano a scrivere men fanciullescamente, già mostrano un certo spirito d'osservazione e d'ironia. Di modo che, se quel grande critico che fu Quintiliano ebbe a dire: *ille se profecisse sciat, cui Cicero velle placebit*; e noi potremmo sentenziare che nelle lettere italiane ha ben profittato chi sia riuscito a capire e consapevolmente ammirare Dante, e ad assaporare e come involontariamente imitare il Manzoni. Ma di qui non discende che quasi non si debba legger altro prosatore, e nella scuola si abbia a strascicare indefinitamente il raffronto tra le due edizioni dei *Promessi Sposi*, studiando sempre questi al microscopio e gli altri non osservando nemmeno ad occhio nudo. Guardiamoci da ogni fanatismo, e badiamo di non applicare a un dei libri più originali il più servile dei ragionamenti, cioè il famoso dilemma del calffo che reputò dannosi i libri che discordassero dal Corano, inutili quelli che vi concordassero. Poniamo pure che, e per alcune sue doti che nelle altre prose italiane mancano o raramente toccano un così alto grado, e per la sua perfetta modernità, quest'opera sia la più abile ad attirare le presenti generazioni e ad educarne il gusto, soprattutto col raffinarlo; ma gli altri servono ad istruire, ed anche a formar loro il gusto, soprattutto allargandolo. Senza voler qui fare l'enumerazione degli autori d'ogni secolo che meritino d'entrare o restare nelle scuole, non possiamo tenerci dall'accennar alla potenza di Dante anche come prosatore, alla già grande efficacia, pur così poco considerata generalmente, del periodo e della frase nella *Vita Nuova* e, più, nel *Convivio*. In lui la sintassi latina aiuta di continuo il nascente volgare, senza però impacciarlo come fa spesso nel Boccaccio e, peggio, nei suoi imitatori; e l'ingenuità v'è ancora molta e amabile, ma senza caer nel puerile e nel pedestre come spesso nei trecentisti delle prose devo-

te, delle novellette, delle cronache. I quali però restano sempre, per quella stessa anche soverchia ingenuità loro, non poco attraenti; come attraente d'altro lato è il Boccaccio, per la esuberanza lusureggiante, che ha pure il suo bello. Quel, per così dire, fitto foliageame dei suoi periodi, stracarichi di accessori, non è un tipo da imitare, ma è pure un caso individuale che dobbiamo ammirare; al modo che un giardiniere, che non vuole né asseconda lo sviluppo di piante parassite sugli alberi suoi, pur resta estatico a quelle che maestosamente serpeggiano intorno agli alberi annosi del viale delle Cascine a Firenze. Il geniale certaldese congiunse al toscano lepoie la gaia ridondanza della gente napoletana, tra la quale lungamente visse, amò, godette, soffrì; e dalla Francia, onde ebbe la madre e le prime aure vitali, ritrasse la piacevole scorrevolezza dello stile prosastico, per cui quella lingua fin d'allora soprastava a tutte le altre neolatine, anzi a tutte le altre d'Europa. Certi difetti, divenuti più o meno insopportabili nei suoi seguaci, sono in lui accompagnati o perfino intimamente connessi con certe qualità; e quel fare civettuolo e leziosetto, in cui tutte le grazie della loquela toscana fanno un così caro cinguettio, è fonte perenne di diletto estetico non men che degna materia di storica contemplazione. Giacché non bisogna dimenticare che le opere del Boccaccio, in ispecie la maggiore, riempirono di sé i primi secoli della nostra letteratura, ebbero una popolarità che ora più non hanno ma che non fu punto minore di quella che ai dì nostri ha raggiunta l'opera del Manzoni, e furono larga miniera anche per comici cinquecentisti. Se nella poesia il gigantesco lavoro di Dante fin dal secondo secolo fissò, per così dire, il pernio d'ogni moto avvenire e diè una salda unità a tutta la storia successiva; nella prosa, che del resto, come più vicina alla realtà, è più mutevole coi tempi, si ebbero diversi stadii, a capo del primo dei quali sta il Boccaccio come a capo dell'ultimo il Manzoni. Fra stadio e stadio non vi fu quel così profondo sconvolgimento e distacco così netto, che ebbe luogo per esempio in Francia, dove la letteratura anteriore al secolo XVII e quella che le successe, considerate di lontano e all'ingrosso, son finite col parere come due letterature straniere l'una all'altra, ossia il periodo arcaico si cancellò dalla coscienza della nazione. Qui v'è stata maggior continuità e men forte trasformazione, e trecentisti e cinquecentisti son rimasti così presenti agli spiriti da lasciar tracce grandissime, e talvolta eccessive e ridicole, anche nello stile moderno. È stato un male per alcuni riguardi, un bene per altri; e ad ogni modo il fatto è questo, e non si può non tenerne conto. Sarebbero del pari grossolani i due opposti errori di seguirar a consi-

derare il Boccaccio come modello a cui debba conformarsi la nostra prosa odierna, o il riguardarlo come un antico che solo per erudizione debba tanto quanto conoscersi.

In una fase più a noi vicina spicca il Machiavelli, il quale, anche perché dedito a soggetti più austeri, diede alla sua prosa un andamento più logico, più preciso, più sobriamente efficace, schivo di fronzoli, meglio confacente insomma all'ideale moderno; insieme però continuando a usare largamente, pur nei costrutti, delle vive forme del suo toscano, impoveritosi poi, specialmente negli scrittori di altre provincie d'Italia, e irrigiditosi nella costruzione e nelle norme grammaticali. Sotto certi rispetti si direbbe che nel Machiavelli vi sia già effettuato appunto quel tipo di toscanità colta che il Manzoni cercava, e s'intende che a taluni egli sia parso il massimo di tutti i prosatori italiani. Sennonché a lui mancarono alcune delle qualità sostanziali che nello scrittore lombardo furono così perfette. Tra lo stile latineggiante che metteva capo al Boccaccio, e che esagerato da alcuni era da altri mitigato, e lo stile ingenuo degli altri trecentisti proseguito in certa maniera dai cinquecentisti toscani, quale soprattutto il Cellini, il Machiavelli ondegiava spesso, sicché le due diverse tinte, che ora bellamente si fondono, altre volte stridono alquanto insieme. E un'altra sua disuguaglianza, che in parte è causa della precedente, sta in ciò che egli non porta sempre il suo pensiero a una piena maturità, né esercita abbastanza la lima sulla forma onde gli è venuto fatto di rivestirlo; cosicché, felicissimo quando scrive di vena, lingue e s'avviluppa più o meno colà dove il primo getto avrebbe avuto bisogno d'essere rilavorato pazientemente.

Maggior consapevolezza di propositi in quanto a lingua e stile ebbe un uomo di minor conto, il Davanzati, poderoso scrittore, la sua parte, e quasi un anticipato manzoniano, o almeno un anticipato Grusiti, del secolo XVI. L'*Apologia* di Lorenzino dei Medici è pure un monumento singolare di forte eloquenza. E il Casa, che in altre scritture non ischivò l'affannoso periodare allora in voga, ci lasciò tuttavia quel suo *Galateo*, di cui è come sparrata la soglia da un periodo sesquipedale, ma che per l'espressione calzante e spigliata e per un certo arguto spirito d'osservazione, rinvolo a cose che se non sono di primaria importanza rientrano sempre nell'ordine morale, torna di assai gustosa lettura. In tutti, si può dire, i cinquecentisti toscani d'ogni maniera, nei più artificiosi come nei più andanti, v'è da trovar pagine notevoli per copia di lingua e pregi di stile. Né son poi indegni di considerazione quegli scrittori che, nati in altre provincie d'Italia, vennero appropriandosi e di-

vulgando la favella toscana, traendola soprattutto dai tre grandi trecentisti, ma tenendo d'occhio altresì più che generalmente non si creda (lo fece perfino il Trissino) l'uso vivente dei nati in riva all'Arno. Che se da un lato la impoverirono spogliandola di certi idiosismi e vivaci forme paesane e l'alterarono alquanto coi provincialismi, dall'altro la resero più adatta a servire come espressione nobile del pensiero di tutta la nazione. La quale allora, nonostante il politico smembramento, aveva nelle lettere, nelle arti, nei commerci, molta più comunanza di vita che non gliene fosse poi lasciata nella prima metà di questo secolo, e somigliava non poco, anche per la frequenza delle peregrinazioni da una regione all'altra, all'Italia presente. Tra quegli scrittori, che si potrebbero dir provinciali, alcuni primeggiarono; e se il Bembo, malgrado dell'autorità che ai suoi tempi godette, riesce a noi moderni tutt'altro che gradevole, Annibal Caro, che aveva suochiata col latte una loquela molto simile alla toscana ed era molto pratico di Firenze, e che d'altra parte, non essendo toscano addirittura, era immune di certi vezzi e pregiudizii troppo locali, diede un memorabile esempio di eleganza scevra di affettazione e di vivezza senza volgarità, anch'egli anticipando così in qualche modo un prosatore del secol nostro, il suo correggiano Leopardi. Il Tasso, nei limpidi *Dialoghi* e nelle maninconiche lettere, riuscì mirabile per la tersa fluidità. Il conte Castiglione, scrittore di aristocratica semplicità, diede un bel saggio di ciò che potesse un Lombardo dotto, alieno da ogni eccesso, trapiantato a Roma e ad Urbino, e di quanto valesse quella loquela aulica che, moderatamente innestando sul tronco toscano latinismi e provincialismi, in ispecie delle provincie romanesche, sembrava effettuata nella conversazione e nella prosa il volgare illustre che Dante aveva vagheggiato per l'alta poesia lirica.

Nel secolo appresso, con l'incremento delle scienze, specialmente delle sperimentali, la prosa acquistò non poco in interiore maturità e severa subordinazione della forma al concetto: basta ricordar per tutti il Galilei, il quale per la stringente dialettica e l'ironia briosa e profonda è in certa maniera quei che precorre meglio il Manzoni, a cui sta di sopra per spontanea vena e disinvoltura di toscana nativa. Più tardi, lo scemato numero e vigore degli scrittori toscani, la docilità di molti italiani all'influsso delle dottrine e degli scrittori francesi, i nuovi concetti filosofici sul linguaggio umano che parean rompere ogni diga tra le accidentali differenze in esso portate dai tempi e dai luoghi, se promossero alcune qualità dello stile, nocquero alla purezza della lingua; e suscitavano per contrapposto in altri il culto eccessivo della buona lingua

antica e del periodare artificioso. Ma anche fra codesti estremi vi furono gli amatori della semplicità corretta, e ognun ricorda lo Zanotti, il Muratori e Gaspare Gozzi, e più si dovrebbe ricordare l'Alfieri, che seppe crearsi una maniera di prosa solida e robusta, a periodi larghi senza stento. Come nativo dell'alta Italia avendo dalla nascita parlato un dialetto molto dissimile dal toscano, e in gioventù essendosi abilitato al francese come a sua lingua letteraria, né saputo poi in tutto appagare dell'aver dovuto a favelle così vive e sicure surrogar l'incerto e smorto italiano dei libri, ossia dunque per ragioni assai vicine a quelle che poi mossero il Manzoni, appena conobbe l'uso vivo di Firenze se ne innamorò perdutamente, e con l'impeto tenace che gli era consueto vi richiamò l'Italia. Per opposte ragioni il Leopardi, che ebbe nativo un linguaggio ben prossimo al toscano, e dopo un breve trasporto giovanile verso gli scrittori di Francia s'era immerso nello studio accuratissimo dei classici italiani convertendosi in succo e sangue, poté, sebbene da ultimo traesse egli pure partito dalla dimora di Firenze, dar presto alla sua prosa una compostezza marmorea, contenendo il più squisito sapore classico con un sufficiente senso di modernità. Giunse egli per tal modo quasi ad un passo dalla modernità piena del Manzoni, aggirandosi bensì in una sfera più ristretta, poiché non trattò che argomenti psicologici, e ad una larga rappresentazione della vita umana la forma sua sarebbe stata inadeguata, ma restando pure esente, per essere il toscano a lui più naturale, da certe leziose imitazioni di questo nelle quali il Lombardo sdruciolò.

Una tale ricchezza e l'altra che si lascia sotrintesa non è lecito metterla quasi in disparte, col farne semplicemente ricordo nella storia letteraria o darne al più un piccol saggio ad illustrazione di quest'ultima, senza tenerla ben presente all'animo dei giovani con l'assidua lettura. Certo, questa non si scompagna da un po' di noia, in ispecie se si tratti degli autori secondarii, nè ebbero tutti i torri coloro che, inculcando lo studio del Manzoni quando nelle scuole non ancora si faceva, rinfacciarono ai puristi che con la noia pretendessero di sedurre la gioventù all'amore del bello scrivere. Semnonché ora par che prevalga un'esagerazione opposta, volendosi sbandir tutto ciò che non arrechi immediatamente e senz'ombra di fatica un pieno diletto. Laddove il principale ufficio della scuola è appunto di fare che a poco a poco riesca piacevole ciò che prima dispiace, attragga quel che prima sgomentava, e si prenda l'abito di scoprire il lato bello di cose, che paion brutte o insipide, e si assapori anche il diletto di superar le difficoltà; senza

di che essa diverrebbe simile a una ginnastica che si contentasse di addestrare i corpi a quei soli movimenti che si posson fare con tutta comodità. Erarono i vecchi maestri pretendendo che i giovinetti si sdilinquissero per ogni parola o frase che fosse semplicemente aliena dall'uso moderno, che ammirassero i prosatori antichi prima ancora di averli capiti, che magnificassero, con subitanea e docile ostentazione e senza quell'intimo convincimento che lentamente si matura, la grandezza di un'arte nel cui segreto non erano peranco entrati, e questa contraffaccessero in modo servile ed estrinseco; ma ererebbe non meno chi oggi non riconoscesse il bisogno che essi acquistino familiarità cogli antichi, e a via di leggerli e di comprenderli finiscano col penetrare addentro nel loro magistero.

Posto pure che dal Manzoni avessimo avuto l'unico tipo di prosa oggi possibile, non però basterebbe egli solo a formare il buono stile negli altri. La sua elegante semplicità fu il risultato ultimo d'infiniti studi e letture, né è dato appropriarsene durevolmente a forza di rilegger lui solo, senza rifarne in qualche modo il cammino e prendere la rincorsa da Dante in giù. Il sussidio dell'altri esperienza e gli effetti già conseguiti dai nostri antecessori non ci dispensano dal formarci un'esperienza propria, ma solo ce ne rendono l'acquisto più spedito e piano. Chi non conosce che un unico libro, in realtà non può nemmeno di quello avere conoscenza intera, e nel mettersi ad imitarlo ne fa, senz'accorgersene, la caricatura. La grande chiarezza del Manzoni proveniva dall'aver egli lungamente rimmuginato il suo pensiero e limata con infinita pazienza la forma, e un inesperto s'immagina di somigliargli con lo scacciar da sé ogni concetto arduo e diffondersi in cose ovvie che dovrebbero sottintendersi o al più accennarsi di spieco. La sua apparente semplicità era l'effetto d'uno studio indefesso, e altri la fa consistere in buttar giù come vien viene. Quel fare arguto era quasi sempre tenuto nei debiti limiti da squisito senso del decoro e da innata gentilezza, e con sembianza bonaria toccava le più riposte contraddizioni dell'essere umano e del mondo; ed altri s'illude di seguire il grande esempio con lo scherzare anche fuor di proposito, anche in modo sguaiato, e con arguzie superficiali, in cui non v'è dentro nulla. Quello stile «è la luce bianca, e risulta perciò dal sovrapporsi di tutti i colori», e agli ingenui sembra di fare abbastanza con essere slavati. Codesto, ch'era facile a pronosticare, s'è pur veduto in effetto; e «una certa monelleria» di stile e sciattezza di pensiero, che son venute invadendo le lettere e la scuola, se hanno avute molte altre cagioni, son parse aver la loro scusa dall'esempio di chi fu pensatore assai robusto e tra gli scrittori il più

verecondo¹. Non lieve rimedio a ciò è una larga conoscenza dei classici italiani, che distolga la gioventù dalla gretta contraffazione del più recente; e non è un caso che il maggior discepolo di questo, un dei più grandi fabbri di stile che mai s'avesse l'Italia in ogni tempo, sia uomo di così molteplici dottrina, e cominciasse dall'imitazione dei cinquecentisti e di essi ritragga ancor tanto.

Ma è egli in sé medesimo il Manzoni ricco in egual grado di tutti i pregi possibili e scervo in tutto d'ogni peccato? Si può proprio asserire che lo studio dei più antichi non giovi se non perché fornisce anche a noi il fondamento sul quale edificò, che essi in tanto valgano in quanto furono precursori suoi, che sotto nessun riguardo possan riuscire modelli diretti e migliori di lui? No davvero.

Ei toccò la perfezione in qualità essenziali: la maturità del pensiero; la lucidezza della forma; l'appianamento di ogni disuguaglianza che non fosse richiesta dal soggetto e potesse provenire da incertezza o volubilità dello scrittore; l'adattamento invece, nelle parti drammatiche, dello stile ai personaggi introdotti a parlare. Finissimo poi nelle analisi, efficace nella sintesi, evidente nella descrizione, interessante nella narrazione, accuratissimo nei menomi particolari, vario, sereno, arguto, insinuante, ti seduce e rapisce, sicché non sai più staccarti da lui, e ci torni infinite volte con sempre nuovo diletto, e il ricordo dei suoi fantasmi ti si risuscita a ogni tratto anche nella vita e ti dà una compiacenza come di una cosa vista o udita realmente. Ma se è vero che nel suo libro è scrutata a fondo la natura umana con esservi messi a nudo certi sentimenti e inclinazioni caratteristiche di quella, rappresentati molti caratteri in modo compiuto e molti altri accennati di profilo o in iscorcio, se insomma vi s'impara a leggere nei cuori, non è però che tutti i cuori vi sieno effettivamente letti, cioè che ogni specie di caratteri e soprattutto di situazioni e di passioni vi sieno rappresentati di fronte. Basta il paragone con Dante e con Shakespeare a mostrare in che limiti il Manzoni fosse trattenuto dalla natura dell'ingegno e dell'animo e da onesti scrupoli religiosi. Da quel che sa troppo di violento o di empio o di pieno godimento o dolore umano immemore del voler divino, ei si astiene più che può. L'amore dei due sposi è tirato in campo alla vigilia del giorno in cui doveva venir comandato e chiamarsi santo, ed è descritto più in

¹ Si veggia su ciò una bella lettera dell'Ascoli nella *Presenza* del 12 aprile 1880, riferita pure nella terza Appendice della seconda edizione di questo libro. [La lettera dell'Ascoli è qui riportata a pp. 73-71.]

certe conseguenze, di gelosia, di angustie, di lotte esterne o interiori, che non in sé medesimo. La passionaccia di Don Rodrigo e quella di Geltrude sono velatamente accennate, e con parole d'abominazione. L'ardore selvaggio dell'Innominato è colto nel punto in cui il rimorso sta per spegnerlo. E tutte corali limitazioni son l'opera di un metodo costante e prestabilito. Ora esse non potevano a meno di portare una limitazione anche nell'uso di certi mezzi di stile. Fin dove egli ha bisogno di ricorrere a questi, lo fa da par suo, ma concede a sé poche occasioni d'avervi a ricorrere. Alle parole, per esempio, che mette in bocca al cardinale e a fra Cristoforo sa dare tutta l'enfasi e la magniloquenza conveniente al caso e al personaggio, ma chi chiedesse molti altri saggi di stile acconciamente enfatico e magniloquente, o fittamente impetuoso, ne resterebbe digiuno, e in altri scrittori italiani troverebbe più agevolmente il fatto suo.

Non tutti quelli che imparano a scrivere hanno inclinazione all'arguzia bonaria, né tutti finiran col trattare soggetti a cui codesta qualità si attragli meglio d'ogni altra: e a certe tempre intellettuali bisogna pur dare il modo di abbarbersi in autori più conformi al loro genio e alla materia che prediligono. Insomma nel solo Manzoni, benché quanto a sé abbia tutt'i pregi che gli bisognano, non si ha, né sarebbe possibile si avesse, un'abbondantissima maniera d'esempi per ogni genere, per ogni materia, per ogni occasione, per ogni abito di mente o propensione d'ingegno.

Né si può dir che basti per ciò rivolgersi alle prose minori del Manzoni, nelle quali si tratta, con così bella varietà, di tante cose concernenti la storia, la morale, la giurisprudenza, la critica letteraria. Certamente, esse han comuni coll'opera maggiore molte grandi qualità, il leggerle e rileggerle è delle occupazioni più gradite ed istruttive che uno possa procurarsi, e, se pur quella non esistesse, varrebbero da sé sole a rilevare un riformatore potente. Vi si avverte però spesso qualche mancanza, ovvero qualche esagerazione delle virtù sue predilette, che nel Manzoni fa appena capolino. In questo lo scrittore parla di frequente per conto dei suoi personaggi, onde dalla convenienza drammatica fu tratto ad atteggiare nei più vari modi lo stile e a schivare alcuni eccessi, a cui nelle altre opere parlando sempre per conto proprio più facilmente s'abbandonò. Oltreché, ci si mise nel più pieno vigor dell'ingegno, addestratosi già con altri lavori allo stile prosastico; lo compose mentre tuttora in fatto di lingua teneva un criterio men sicuro ma più libero, e con quello più rigoroso che dopo si formò non ebbe che a ritoccarlo. Le opere minori, invece, o furono più giovanili, essendo

i primi tentativi di prosa di chi aveva atteso soprattutto alla poesia, o gli vennero composte in un'età men verde, o quasi senile, o senile addirittura, e dopo che quel criterio novello lo aveva avviato per un sentiero sdrucciolevole. Alieno per natura dalla concitiazione impetuosa, disgustato del fare manierato che tuttavia prevaleva in Italia, proseguì con sempre crescente insistenza un ideale di dire modesto e rimesso, in cui il concetto, ridotto con pertinace riflessione ad un'ovvia chiarezza, trovasse la sua espressione in una lingua popolare e comune. Ma la troppa preoccupazione di attuare fedelmente codesto ideale, fuggendo il contrario vizio dominante, lo condusse talvolta a qualche ridondanza, a qualche scherzo inopportuno, a evitare la solennità delle parole anche dove il soggetto e le circostanze la volevano, e l'odio dell'affettazione lo fece cadere in una nuova specie d'affettazione: di piegare cioè, usurpiamo nuovamente le parole dell'Ascoli, «a una naturalezza casalinga e appunto perciò *artificiale*, tali pensieri e sentimenti, la cui manifestazione prima e spontanea è troppo naturale che riesca più o meno rimota da questa riduzione volontaria».

In conclusione, anche in un così grande artista non è tutta intera l'arte, e lo studio esclusivo di questo moderno non basterebbe a dare agl'ingegni tutto il vital nutrimento di cui oggi più che mai han bisogno per resistere alle facili seduzioni di un'arte diletteasca che sfilza e ammorba l'Italia.

Caro Collega,

Ha ragion da venderel! Chi scrive *il caffè lo si versa* e altre frasacce simili, commette un marchiano sproposito: il pronome “lo”, adoperato a quella maniera è estraneo alla tradizione letteraria, è repugnante all'uso toscano d'ogni tempo, è un assurdo errore di grammatica. Per me gli ho fatta tutta la guerra che fin oggi m'è occorso di potergli fare: non l'ho mai adoperato io, ho sempre disuasato gli altri dal servirsene. Ora Ella m'invidia a fargli una formale dichiarazione di guerra ed eccomi pronto.

Codesto “lo” com'è nato? Per falsa analogia del femminile. È parso che, come si dice “l'acqua la si versa” o “le son ciance”, così s'avesse a dire “lo si vede” e perfino “li si vede”. L'uso toscano credo che in simili casi dica “ei”, anzi “e'”*. Il buon uso letterario schiva il pronome come soggetto pleonastico, o lo colloca in maniera che riesca sicuramente oggetto (“si deve versar lo”); e nei casi in cui il pronome soggetto potrebbe parer quasi indispensabile alla chiarezza dà un tutt'altro giro alla frase. Ma parecchi scrittori dell'Italia settentrionale, trascinati dal pronome femminile, confortati dall'averne nei loro dialetti un pronome maschile, non identico a “lo” ma equipollente, che fa la stessa funzione sintattica del toscano “e'”, si sono avventurati a scrivere “lo si versa, lo si dice”. E certi scrittori meridionali sono andati appresso. Nei nostri dialetti manca assolutamente il pronome soggetto pleonastico, così femminile come maschile: ai toscani “la si versa” “e' si versa”, non corrisponde quaggiù nulla di vivo nelle parlate locali. Usando simili costrutti, noi lo facciamo per semplice imitazione letteraria. E v'è poi qui una certa propensione a considerare come lingua elegante tutto ciò che discenda dal nord, a pigliar per toscanesimo anche un lombardismo, o ad attribuire al lombardismo una dignità pari al toscanesimo, come se fosse buono tutto ciò che non è meridionale. E una propensione sbadata, vaga,

che non si rende ben conto delle necessarie distinzioni e non importa intenzioni precise e consapevoli. Così è avvenuto che leggendosi “lo si versa” ecc. in scrittori non meridionali, più d'un meridionale, senza guardar altro, abbia creduto di fare una bella cosa ad appropriarselo; come taluni di loro, bazzicando nell'Italia settentrionale, credono di farsi onore a dire “questo l'è vero”, senza sapere che per toscaneggiare avrebbe a dire “questo gli è vero”, e che meglio di tutto farebbero seguitando a dir “questo è vero”, come la mamma ha loro insegnato e come l'uso letterario nazionale preferisce. I pochi casi in cui quel “lo” sembra giovare alla chiarezza gli hanno fatto fare più facile fortuna.

Intanto, che esso sia non toscano, lo prova anche il fatto che, quando la frase è negativa, il pronome non lo prepongono alla negazione, come sarebbe secondo il gusto toscano. Già nel mio libro *Le correzioni ai “Promessi Sposi”* (Napoli, Pièro, 1895, p. 43), ebbi occasione d'avvertire che toscano è soltanto “la non si guarda (la ‘un si guarda)”, e che “non la si guarda” è settentrionale. Il toscano dunque avrebbe detto, caso mai, “lo non si versa” (come dice difatto “e' non si versa”), non già “non lo si versa”.

E non so se Ella abbia avuto l'opportunità di badare a una cosa, che è come un provincialismo nel provincialismo. Accade facilmente che gli scrittori veneti, invece di “lo si versa”, dicano “se lo versa”. Apriti cielo! Sarà proprio un'opera meritoria se Ella persisterà nel fare la guerra a “lo” soggetto, in qualunque salsa sia cucinato.

A Lei è piaciuto d'invocarmi *giudice*. Il mio parere Gliel'ho detto, ma mi trovo in un così brutto momento da potere anche meno del solito consentire che una mia opinione sia dall'indigenza altrui contata come un giudizio. O senta il triste caso che m'è avvenuto. In un volume, che ho or ora pubblicato, di studi danteschi, per accorciar il vecchio titolo d'uno di essi, lo ridussi sbadatamente così: *La rimenata di Guido*. Dopo, la bonaria interrogazione d'un amico m'ha costretto a chiedermi se codesto sostantivo abbia davvero nell'uso toscano e nella tradizione letteraria il significato che nella conversazione meridionale gli si dà senza sospetto. Ahimè, tutti i lessici che ho a mano mi hanno risposto di no. Per bere il calice sino alla feccia ho guardato anche il libro di M. Simi- scalchi (*Idiotismi più usi nel mezzogiorno*, Cerignola, 1897), e vi ho letto che “rimenata” è un meridionalismo in cambio di “intemerata, ramanzina, lavata di capo”. Per colmo di vergogna, quel buon libro fu dal povero autore, che insegnava ortimamente in una scuola tecnica, dedicato giusto a me! Or mi dica lei se non ho

* [In funzione di soggetto il pronome viene espresso col femminile “la” nel toscano popolare, più che nella lingua letteraria. Per il maschile come soggetto pleonastico abbiamo nell'antico toscano “ei, ei, e'” e nella parlata toscana moderna “gli, e'”].

ragione di sentirmi profondamente umiliato. Dopo aver passate tante ore della mia non breve vita a studiar la lingua nostra in Toscana, nei classici, nei vocabolari, e a considerarla sotto i più vari aspetti, e a predicare contro i provincialismi, vedermi lì stampato come un perenne rimpovero in un libro lungamente limato, un provincialismo così grossolano, e non mica di stuggita in un periodo, ma in cima a un articolo, ripetuto su tutte le pagine di questo, richiamato nell'indice!

L'unico esempio che il vocabolario registri di questo maledetto sostantivo, in senso tutto materiale, è "rimenata del buratto", messo dal Caro nell'*Apologia*; e il buratto mi fa ripensare che, per benignità Sua e dei Suoi colleghi, io mi trovo d'esser, indegnamente, accademico della Crusca. L'indegnità mia, dopo questo imperdonabile trascorso, apparirà più chiara agli altri, come riesce ora più pungente a me stesso. Ho riflettuto seriamente se non mi convenisse di dimettermi, tanto più che la nuova impressione del *Lo-ro* vocabolario registra codesto verbo, o di domandare almeno un congedo per qualche mese. Ma potrebbe forse la Crusca stessa mettermi a dormire, come fanno altre Società intente alle cose, a molte cose, non alle parole; per risvegliarmi poi quando in una ristampa del mio libro avrò potuto lavarli di questa macchia, e magari d'altre di cui non mi sono ancora accorto. Ne tocchi ai Suoi colleghi, mi dia qualche buon consiglio; attesi ad ogni modo il mio sincero pentimento e il desiderio che io stesso provo d'una solenne intemerata o ramanzina o lavata di capo o risciacquata o rippassata o rabuffo o rimbrotto o parraccione, e mi creda di tutto cuore

Suo affezionatissimo
F. D'OVIDIO

Napoli, 20 maggio 1901.

Per il dialetto di Campobasso

Caro Monaci,

Ricorro a te e al vostro periodico per una dichiarazione che da più mesi avrei dovuta fare, se molte altre faccende non me ne avessero distratto. Il prof. Goidànich ha pubblicato, nella *Miscelanea* in onore dell'Ascoli, un suo articolo sul dialetto di Campobasso, dove fa il contrappello alla descrizione che, or è più di un quarto di secolo, feci io del mio dialetto nativo. Non istò a dire quanto sia il garbo, e nei concetti e nella forma, della requisitoria; e neppure quanto sia già di per sè garbata l'idea di ripigliare, dopo tanti anni, un lavoro altrui, per cincischiarlo d'osservazioni ovvie e tardive, o contrapporvi spiegazioni assai spesso audaci. E ciò, trattandosi d'un lavoro specialissimo, che a nessuno sarebbe venuto in mente di rifare, come si rifanno, senza domandar licenza ad alcuno, a proprio rischio e pericolo, quelle trattazioni che son veri capitoli d'una qualunque scienza o disciplina. Il Goidànich, trovandosi a corto di titoli concernenti la grammatica neolatina, poiché per questa non aveva che un unico lavoro, s'è afferrato al primo soggetto che gli si è parato dinanzi alla mente; e forse questo fu il primo a pararglisi sol perché io gli ero ben presente alla memoria, come colui che al suo anteriore unico lavoro neolatino mi ero amorvolmente interessato. Ci fu per giunta che egli aveva tra i suoi discepoli di Pisa un Mastropalo, nativo pur lui di Campobasso; il che rendeva agevole, opportuno, conveniente, di contrapporre la testimonianza del giovane allunno a quella del vecchio descrittore del dialetto sannitico.

E sta bene; né io voglio ora infastidire te e i vostri lettori con una requisitoria alla requisitoria. Da un pezzo m'ero già proposto di ritornare sul mio antico lavoro, e spero di trovar prima o poi il tempo di mettere in atto il proposito. Non è che io mi debba pentire di quanto mi fu dato di stampare, che non discordava da tutti i criteri prevalenti allora nell'indagine neolatina, né che sian molti i punti sui quali i criteri prevalsei dopo mi costringano a modificare le spiegazioni fonetiche, morfologiche, etimologiche. Ma i tempi sono mutati, ed io con essi, come in altri scritturelli ho già mostrato, e talune cose le cangerei volentieri o le attergerei un po' diversamente. Non mi sono affrettato a farlo anche perché presumo che

ogni discreto lettore sopperisca da sé, e ogni buon critico debba degnare come troppo facile l'impresa di darsi aria di correttore là dove ha ben da credere che io oggi sarei il primo a correggermi. Quanto al resto, cioè alle escogitazioni nuove e più o meno ardentemente degli altri intorno "ai materiali" che io ebbi l'onore di suppeditare ai futuri sapienti, vedremo a suo tempo, ove occorra. E in una cosa non vorrò certo far mutamenti, cioè nella mia abitudine di dar piena ragione a chiunque l'abbia e comunque.

Ma fin da ora debbo insistere su un particolare, che non è d'apprezzamento ma di fatto, e rientra fra quei materiali appunto che io accumulai. Qui la recisa smentita altrui verrebbe subito a travviare gli studiosi di dialettologia meridionale. Io asserii che nel mio dialetto si avesse la riduzione di *i* breve ed *e* lungo tonici latini in *èi*, e quella di *u* breve ed *o* lungo in *òu*. Registrai gli esemplari che potei raccapazzar nella mia memoria o nell'altrui, e non omisi di registrar pure gli esemplari ove un tale riduzione mancasse e si avesse la semplice vocale *e* ed *o*. Nella classificazione degli esempi potei incorrere in qualche falsa reminiscenza mia o altrui, come certo nel modo d'interpretare l'oscillazione del fenomeno non ebbi tutta la sicurezza che l'odierno stato della scienza suggerirebbe. Ma questo ora non c'entra. Il Goldanich, fidandosi appieno dell'autorità del suo alunno, assicura che a Campobasso i dittonghi non esistono affatto, bensì soltanto nel contado, e gli par che suonino piuttosto *óu*, *éu* anziché *òu*, *èi*. Ne cava la conseguenza che non un intonaco letterario veli qua e là, com'io presunsi, il dialetto cittadino, ma che il cittadino e il rustico siano "due dialetti diversi": nientemeno! Il grossolano abbaglio che così io avrei preso gli parve che fosse reso credibile dalla mia stessa dichiarazione, che "vivendo da molti anni lontano dal luogo nativo, dovevo raccapazzarmi tra una folla di reminiscenze". Veramente io proseguivo così: "verso le quali, quantunque alla prova le trovassi ben più fide ch'io non osassi sperare, avevo sempre una volontaria diffidenza: che forse avrebbe finito a sgomentarmi del tutto, se non mi fosse venuta in soccorso l'amorevole cooperazione di due miei ottimi congiunti, Tito e Gennaro Cerio". Aggiungo ora che il primo di questi due è autore inedito di argute poesie vernacole.

Si trattava dunque di scrupoli, non d'altro che di scrupoli; e lo dicevo chiaro, né davo ansa ad alcuno di credermi perciò così immemore della mia loquela nativa, così stordito, e così storditi con me i miei adiutori, da ascrivere ad essa indebitamente una caratteristica fonetica di tanto rilievo e tanto appariscente. Diamine! Qui non si tratta d'una parola singola, d'un fonema secondario,

d'un esemplare più o meno; ma di tal cosa che non può sfuggire dalla memoria od entrarvi per equivoco. E' facile immaginare a quanti ricordi e impressioni della puerizia si colleghino certe forme della parlata. Poniamo, tra i quattro e gli otto anni abitai in una casa dirimpetto a cui s'apriva uno stretto viottolo a scalini che il volgo chiamava la *Rua de tre dateria* (Via di tre dita), e io ho ancora presente la cera dei miei vecchi quando mi ammonivano di star attento a non dir così; poiché nelle famiglie colte del Sannio è continua la guerra al vernacolo, tollerato appena inconsapevolmente in quel suo carattere musicale che si suol dire l'accento d'un paese, e più o meno inconsapevolmente in certi idiosmismi di sintassi, di frasi, di parole, di pronunzia in genere o di pronunzie peculiari a qualche parola. La smentita che altri mi dà mi ferisce, più che nella coscienza o nell'amor proprio di studioso, nelle dolci rimebranze patrie e domestiche. Son cose che altri non può prevedere in concreto, ma che è prudenza e onesto riguardo intravedere e presupporre in massima.

Or eccomi a dire più precisamente come la cosa stia. La distinzione fra un dialetto cittadino ed uno rustico è od era, in un certo senso e in molti casi, vuota di significato, per tante città del Mezzogiorno. Nelle quali i lavoratori della terra nascono, vivono e muoiono entro le mura cittadine. Quand'ero fanciullo, i contadini di Campobasso, nati e battezzati in città, dormivano in città, uscivano la mattina ai campi, tornavan la sera a casa, e in città sostavano nelle feste, durante le loro infermità e nella vecchiaia. Il contadino e la plebe (fin dove questa distinzione era possibile cola) parlava il vecchio dialetto, il dialetto coi dittonghi, che rappresentava il vero genuino fondo del vernacolo paesano; il quale era invece ammaccato, rammorbido, raggentilito, sulle bocche della gente civile, aspirante a non parlare che italiano, e nelle bocche degli artigiani, aspiranti ad uniformarsi ai civili. Questo è tutto; e chi per una città come la mia avesse voluto prescindere dal fondo plebeo o rusticano, non avrebbe quasi avuto di che dialetto trattare. Il campobassano tipico, antico, fedele, era quello specialmente del rione di *San Mercurio*, vicino alla chiesa di *Sant'Antonio*. Adesso le cose sono assai mutate. Oggi l'emigrazione in America ha portato via molta di cotal popolazione rustico-cittadina. Anche i reduci dall'emigrazione ritornano trasformati e rinviliti. Inoltre, le moderne proibizioni municipali, col vietare finalmente di ricondur la sera a casa dai campi l'asino, il maiale, la pecora, han finito di diradare quella povera gente.

Così è avvenuto che ormai i dittonghi, salvoché da qualche ruder dell'antico stile, non si odono più nell'ambito urbano; mentre ai miei tempi bastava che il fanciullo uscisse a far una palla di neve

innanzi alla porta di casa, per ritornar sù, non solo con le mani avviate ai geloni, ma con la lingua infetta di dittronghi. E semò te li portava a domicilio la fantesca. La civiltà ha fatto rapidi progressi, e i miei concitadini han molta inclinazione a raffinare rapidamente la lor favella. E quindi naturalissimo che le caratteristiche più aspre e primitive del parlare locale, già ristrette al vernacolo rustico ed estremamente plebeo, si sian venute dileguando in questi anni. Campobasso nacque borgo feudale, nel medioevo avanzato, e solo nel 1806 fu assunto agli onori di capoluogo di provincia; la quale fin lì non aveva un'esistenza a parte, ma entrava nella provincia di Lucera, che ora è della provincia di Foggia. Solo da allora la capitale del Molise s'avviò lentamente a diventare una vera città, quantunque sempre piccola. Il che dapprima produsse un graduale incremento della popolazione, ma da ultimo ha finito con esser causa di decremento.

Leggo in un opuscolo che a propria difesa ha or ora pubblicato l'ex-sindaco commendatore Francesco Bucci (*L'alba campana*, pp. 27-8), che nella cinta daziaria la popolazione "nell'81 era di 12.774 abitanti, oggi è ridotta a 11.890, laddove quella dei presenti nelle case sparse, che nell'81 era di 1.218, è salita a 2.438; talché oggi alla città, in confronto del 1881, mancano 884 consumatori di generi soggetti a dazio". Le case sparse erano per l'addietro una rarità, quasi una singolarità. Una tal crisi storica produsse via via una crisi anche nel vernacolo, sempre più liberatosi, nelle sfere cittadine, delle peculiarità più veramente e rudemente vernacolari; il che spiega come un adolescente possa aver dato raggiugli diversi dai miei, e, per miopia di veduta storica, addirittura avversi ai miei. Senza dire delle tante ingenuità in cui può cadere un giovinetto, improvvisato giudice di certe questioni. Ma per fortuna io mi trovai a cogliere il momento di transizione. In esso certe oscillazioni venivan naturali, e poteva accadere che una parola di ragion comune sonasse ancora col dittrongo, in bocca a quelli che parlassero davvero il vernacolo, e che una parola richiamante cose strettamente cittadine, più familiari alla classe colta o semicolta, avesse già assicurata la schietta vocale italianeggiante. Ma sempre era questione di lotta tra il pretto vernacolo campobassano e il volgare illustre della cittadinanza superiore: non già di due dialetti, il paesano e il rustico. Che rustico se i contadini eran paesani? Essi erano per l'appunto considerati come i ritardatarii o refrattarii al progresso nel parlar pulito, o come i cari conservatori del vero uso paesano.

Nella modesta storia del mio piccolo comune non vi furono sovravenienze e sovrapposizioni di stirpi diverse, ma solo il crescere delle influenze letterarie o delle influenze partenopee, per la nuova

dignità di capoluogo di provincia e il frequente passaggio d'impiegati, di magistrati, di professori e via via. La supposizione d'un dialetto urbano, che, pur essendo vero vernacolo, stonasse dal concetto del rimanente Molise e delle attigue zone dell'Abruzzo e delle Puglie, torna stranissima e priva d'ogni fondamento. E già nel preambolo alla mia monografia avevo fatto ben intendere quanto sia nei paesi nostri stremato l'uso del dialetto, tacciato d'essere un *parlare sporco*, e l'abitudine e il proposito di non usare che la lingua colta, il *parlar pulito*, benché più o meno intinto, massime in certe occasioni, di vezzi locali. Quaranta o cinquant'anni fa, a stento qualcuno, e specialmente qualcuno, si ribellava contro il *parlar toscano*, cioè l'italiano, che gli pareva un'affettazione. Ormai le scuole e il resto avranno spazzato via tali codini e codine. È una condizione di cose onde a fatica riesce a rendersi ragione chiunque sia istintivamente tratto a raffigurarsi ogni dialetto sul regolo della Piralta cisalpina. Là sì che si può fare una distinzione abbastanza netta fra il dialetto delle classi superiori e quel delle umili, o tra il paesano e il rustico. Fino a un certo punto si può dir lo stesso di Napoli, ove si può ravvisar chiaramente un dialetto degli aristocratici, uno mezzano, uno plebeo, e fare anche altre distinzioni. La baldanza di gran capitale fa che i nativi non abbiano troppi scrupoli; e i provinciali stessi vengon qui a napoletaneggiare, come se ciò fosse appropriarsi una specie di volgare, se non illustre, mediocre. Ben diversa è la condizione delle altre città e terre meridionali, soprattutto di quelle men remote dall'Italia centrale.

In conclusione, i dittronghi sono stati via via fuggati dalla mia città al pari degli asini, dei maiali e delle pecore. Per essa non potevo né dovevo porre nessuna precisa antitesi tra un dialetto urbano ed uno estraurbano; e il professor Goidànich ha se non altro perso qui di vista il proverbio, che ne sa più un matto in casa sua che un savio in casa altrui.

Mi scusi lui, scusami tu e il tuo collega di direzione, e credimi sempre

tuo aff.mo
F. D'OVINDIO

Napoli, 27 maggio 1902.

La parlata di don Luigi Tosti

CHE fulgore, che ardore di animo si sia spento a Montecatini il 24 settembre, lo sa chiunque conosca la parte presa dal Tosti nella viva storia di questo mezzo secolo, o abbia letto taluna almeno delle pagine in cui egli ravvivò la storia d'altri tempi; ma non lo sa abbastanza se non chi ebbe la fortuna d'intrattenersi familiarmente con lui. Nelle sue opere, molte e varie di soggetto e di mole, e destino raro per uno scrittore meridionale, ristampate da ultimo magnificamente tutte, v'è copiosa e buona erudizione, senso storico squisito, fervida immaginazione, sincero amore del bene, e un modo largo e comprensivo d'intendere il bene in ciascuna sua forma. Si farebbe cosa non solamente pia verso una così cara memoria, ma utile per la storia letteraria e civile, componendo sulla vita e le opere del Tosti un libro sobrio e imparziale, scevro di pregiudizii d'ogni genere. Sennonché nei suoi scritti si notano sostanziali difetti, che mentre danno soverchio risalto a ciò che vi era di meno perfetto in quella singolare natura d'uomo, velano alquanto ciò che in essa era di più felice. Né il caso è nuovo, anzi fu molto frequente nei coetanei del Tosti. Anche oggi è solo seminato, non domato, il vizio della prolissità, il quale è comune ai più prosatori italiani, e solo si esplica in forme un po' differenti secondo le diverse regioni e secondo il variar delle scuole o degli argomenti. Quando nel Tosti si formò l'abito di scrittore, l'ideale della prosa soleva riporsi in un non so che di solenne o di reboante: e in lui senti poi più particolarmente l'ammiratore del Gioberti, l'uomo di chiesa, il meridionale, e l'ingegno pronto che la stessa soverchia prontezza disvia dall'aggiunger alla bellezza del primo getto le virtù che nascono dal rifare, dallo sfondare, dal limare. V'è in lui qualcosa del Bonghi; ma, a tacer di altre non lievi differenze, di un Bonghi con di più il giogo monastico e con di meno il giogo manzoniano. Certo, egli non è punto da confondere con quei tanti prosatori vacui e noiosi che fecero del libro italiano una merce superfua nel mercato europeo; ed una fisionomia sua propria gli viene anche da questo, che, se il manzoniano non vi ritrova tutta la naturalezza e temperanza che gli sta a cuore, nemmeno il vecchio pedante con le sue seste vi avrebbe riscontrate le misure prescritte da lui. Alla fin fine ei seppe dire tutto quello che volle, e volle di-

re molte cose alte e ragionevoli. Pure, mentre sei avvolto nella vertigine di quei suoi periodi bonariamente enfatici, non puoi far a meno di pensare: che bella cosa sarebbe se queste mirabili attitudini fossero state corrette da un'arte più raffinata e schifflrosa!

Invece nella conversazione c'era tutto l'uomo, genialissimo, schietto, fino ed ingenuo ad un tempo; con la sua vena inesauribile di fide reminiscenze, di aneddoti faceti, di moti arguti, di scatti generosi, di voli fantasici, di pensieri gentili, di facili speranze, di repentini sgomenti, d'inaspettate astuzie, di lampi di genio. Non pareva possibile tanta varietà di toni e di colori in un unico spirito, affacciatosi sì al mondo più volte, ma insomma rimasto quasi sempre fin da fanciullo nella solitudine d'un chiostro. La critica, che il lettore non sa in tutto reprimere innanzi alle sue pagine, nell'uditore era sopraffatta dal fascino delle sue parole. Anzi avveniva che, tornando poi a quelle pagine, le si trovassero cresciute d'attrattiva. Gli è che ci si cominciava a sentire pur l'eco della sua voce, e di certi eccessi si era ormai scoperta la nobile radice in quell'esuberanza d'immaginazione e di sentimento che dava tanta malta al suo conversare. Quella che dapprima era parsa enfasi un po' manierata, conosciuto lui, finiva con apparire quasi in tutto cosa spontanea e schietta.

A un'osservazione fugace o superficiale, non si scorgeva subito l'uomo straordinario ch'egli era, o poteva addirittura la vista sua essere un disinganno per chi non l'avesse ancora conosciuto «se non come per fama uom s'innamora». Sopra un corpo un po' tozzo una faccia che sembrava burbera e quasi rustica; e parole non molte né colorite, come di chi deve fare un continuo sforzo di pazienza per tollerare la curiosità o l'ammirazione altrui. Se poteva svignarsela era felice. Fra le altre cose raccontava volentieri d'un Inglese che gli s'era fatto incontro in un corridoio mentre egli fuggiva dalla sua cella per paura d'una scossa di terremoto. Il forestiero imperterrito gli chiedeva in cortesia di condurlo dal padre Tosti; ed egli intaschito: «Che tosto e molle va cercando! c'è il terremoto, fugga anche lei!» Ma chi fosse capitato più a proposito del povero Inglese, e per una qualsiasi ragione gli dovesse ispirar confidenza, non aveva ad aspettar molto per godere della sua festiva intimità. Quella fronte, spianata che si fosse, appariva ben ampia; quella grossa testa pareva degno ricettacolo per tanti pensieri; gli occhi scintillavano, riflettendo con serena sincerità i vari moti dell'animo; sul labbro gli brillava l'ineffabile riso dei vecchi ben vissuti che rassomigliava tanto a quello dei fanciulli predestinati al bene; i capelli rimasti nerissimi fin quasi alla più tarda vecchiaia, parevano debiti fregi a quella perenne gioventù di spirito.

Un pochino di noviziato gl'interlocutori l'avevan pur da fare, e consisteva nel sentirlo sulle prime a parlar in italiano pretto con una riguardosa scelta nella materia del discorso o nelle considerazioni che vi si potessero riferire; poi di mano in mano sdruciolava nella libera trattazione d'ogni onesto soggetto, nelle divagazioni infinite, ed in una lingua d'un impatto tutto patricolare. Come napoletano, si ricordava del vernacolo nativo; vissuto spesso e talora lungamente a Roma, non ignorava il romanesco; poiché Montecasino è a cavaliere dei due antichi Stati cui era confine il Garigliano, e, oltreché vi convengono d'ogni paese, atrita a sé gente della Ciocceria e della Campania e del vicino Abruzzo, il Tosì nella sua lunga vita ebbe campo di tenersi in esercizio in tutte quelle parlate. Dopo un periodo e una frase di buona lingua, gli scappava un vocabolo napoletano, che lo tirava a napoletaneggiare per un pezzo; o un modo romanesco, che dava la stura a una vena d'altre voci compagne; e ogni tanto gli usciva di bocca qualche esclamazione abruzzese. Quel curioso insieme costituiva il suo *volgare mediore*, per dirla dantesca. [...]

Ruggiero Bonghi oratore

[...] La VERSATILITÀ, facilmente congenita ai forti ingegni, non insolita nei temperamenti meridionali, trovò in lui, come dicemmo, incoraggiamento anziché remora nei liberi studi dell'adolescenza e nell'ambiente intellettuale della Napoli d'allora; né ebbe poi troppo a patirne dalla convivenza col Rosmini e col Manzoni, spiriti tenaci sì e insistenti ma tutt'altro che circoscritti, specie il secondo. Nonostante, né dodici anni d'esilio e di raccoglimento, la versatilità del Bonghi restò in gran parte latente, e fu spesa nel ruminare ch'ei fece la speculazione rosminiana, nell'imbeverarsi della dottrina manzoniana sulla lingua, nel riformare il proprio stile, nel persistere con cresciuto vigore nell'interpretazione dei filosofi greci. Dopo il '60 il fiume della sua operosità si dilargò e diramò, dirgendosi a più foci. Le tentazioni a ciò furon molte. La stampa quotidiana, nella quale il Bonghi rientrò per dovere patriottico o necessità dei tempi, primeggiandovi senza sforzo, gli accrebbe la consapevolezza e il gusto della improvvisazione felice, della abilità a investire di fronte, o se non altro di lato, ogni soggetto anche estraneo alle sue meditazioni abituali. La vita parlamentare poi, alla quale sarebbe stato perfino assurdo che un così antico e baldo patriotta rimanesse estraneo, e da cui sino i più ritrosi son costretti a formarsi un concetto d'ogni cosa più varia, od a far conto di esserselo formato, lo trascinava, per le stesse virtù del suo animo, a non rinchiudersi nei cancelli d'una stretta competenza. Non era egli l'uomo da votare i bilanci senza neppur impraticarsi a leggerli, né un così gran loico poteva rassegnarsi a non insorgere contro i difettivi sillogismi con cui anche gli uomini competenti feriscono spesso il naturale criterio di chi gli ascolta. Né l'Italia, per il secolare scadimento della sua coltura e per la novità sua negli ordini liberi e nei moderni congegni amministrativi, poté nemmeno alla prima Camera, pur così ricca di nomi gloriosi, né poté o volle poi, mandare una falange d'ottimi specialisti in ogni materia. Gli uomini più valenti dovevano e debbon tutti più o meno stracciarsi per sopperire al difetto, devono i più scrupolosi provarsi a vincere gli scrupoli; e non nelle assemblee politiche soltanto. Anche la difficoltà meramente letteraria dello scriver bene senza una lenta affettazione o senza una precipitosa scorrettezza, difficoltà che non si sarebbe sentita

in un'assemblea francese o inglese, limitava la scelta a pochi; come pochi avevano l'abito di parlare pubblicamente, di conversare con garbo, ristretti come s'erano fin allora i più o all'umbratile eloquenza della scuola, o all'entasi forense, o ai chiusi colloqui della cospirazione. Il Bonghi dunque si trovò nella Camera relatore nato non solo dei bilanci e delle leggi più confacenti ai suoi studi privati, come per la pubblica istruzione, ma il più naturale puntello d'ogni repentina mancanza. Oggi era la legge delle ferrovie, domani quella delle guarentige, e via via. Bisognava improvvisare con sennò, l'Italia novella era tutta una mirabile improvvisazione; e nessuno v'era più tagliato di lui. Divenne l'uomo indispensabile, ammirato o invidiato, desiderato o subito; ed egli vi riconosceva un pericolo ma vi trovava una troppo naturale compiacenza.

Per qualche tempo era rimasto silenzioso alla Camera, ma un giorno saltò su a dire che s'avvedeva d'aver troppo più scritto che parlato, e si proponeva di far altrimenti. Il vero è che prese a parlare e non ismise di scriver molto. Dell'oratore non aveva tutte le qualità accessorie. La voce era sottile e secca, e un tantino, forse più per abitudine che per natura, nasale. Aveva l'erre schietta, ma a quando a quando la faceva un po' gutturale, sia per l'abitudine al francese, sia per uso contratto fra i nobili. La pronunzia avrebbe voluto che riuscisse toscana, e in gran parte toscaneggiava difatto, ma dava sistematicamente in certi vezzi che egli s'era imposto perché sedotto da analogie fallaci. Pronunziava, poniamo, "forte" o "corpo", "negletto" o "petto", con la vocale chiusa, perché credeva che anche in simili voci fra il toscano e il napoletano vi sia quella differenza che è in "posto" o "fioretto"; e diceva "viaggio" come un toscano direbbe "Biagio". Se profferiva "soggetto", cadeva in tutti e due codesti falsi toscanesimi. Spesso metteva l'esse dolce fuor di proposito.* Questa era la sua fonetica personale. Gli avveniva quel che a molti, che toscanegerebbero meglio se in certi casi si rimanessero al proprio dialetto. *In vitium dacti culpaè faga si caret arte*; ed egli, così felice nell'apprendimento delle lingue letterarie — sapeva bene il greco e il latino, stupendamente il francese, l'inglese e il tedesco, e dall'italiano dei libri d'o-

* Sono qui segnalati alcuni ipercorrettismi del Bonghi: ricordiamo che nei dialetti e nell'italiano regionale meridionale la /e/ nel suffisso "-etto" è sempre realizzata come aperta e la distribuzione di /o/ aperta e chiusa non coincide con quella del vocalismo del fiorentino e italiano. Impropriamente estesa alla posizione forte la variante del fiorentino /ɔ/ per /ɛ/ ("Biagio - viaggio"), e oscillante per ipercorrettismo la realizzazione della "s" sonoral.

gni secolo si era cavata una lingua ricca, pura, propria e classicamente moderna — non eccellea nell'arte di coglier la parola viva e il dialetto. La persona aveva piccola e, com'egli ebbe a dire di Cavour, fatticcia finché il male non gliela asciugò. Secondo i vari atteggiamenti suoi o di chi lo contemplasse, poteva sembrare un leone, ovvero un putto che uno scultore avesse formato di proporzioni gigantesche per farlo mirar di lontano. Aveva bensì qualcosa di aristocratico nell'insieme della persona, nella mano e nelle movenze; e il sorriso or sarcastico, ora sinceramente bonario, gli occhi perspicaci, e soprattutto la fronte spaziosissima e le proporzioni della testa, rivelavano subito un cervello di straordinaria potenza. Con la consuetudine diveniva simpatica anche la sua figura, la sua voce, che all'occorrenza si faceva più chiara e quasi maggiore di sé stessa, perfino quella pronunzia un po' ibrida. La sua napoletonica picciolezza pareva rendergli più agevole l'accorrer dappertutto, l'insinuarsi dovunque volesse, il non isgommentarsi d'ogni distanza o fatica. Anche le qualità intrinseche dell'oratore non le aveva tutte, o non tutte in pari grado. Se non antivedeva o non sperimentava l'altrui contraddizione, se non fosse per una qualunque ragione sovrecitato, procedeva, specialmente sul principio, con qualche stento e come distratto e svogliato. Perciò riusciva meglio nei discorsi politici o nei dibattiti che non nelle conferenze, in specie se letterarie. Qui era una delle sue capitali differenze dal Minghetti, sempre così ben fluido, sonoro e composto. Ma che dettare il concetto da tutte le parti e nel faccettare il diamante, che stringente dialettica, che potenza di critica, che rispetto per ogni cosa o persona grande, che sprezzo per ogni cosa bassa o storta e per ogni argomentazione tapina, che sicurezza e impeto contro gli avversarii! Improvvisava periodi di così largo giro e di sì complicata fattura, che pareva impossibile che messi in iscritto si reggesse ro così bene, e non fosse costato fatica a lui il concepirli mentre un po' ne costavano a leggerli. Quando con uno di essi assaliva l'avversario, ti dava l'idea di chi giri a lungo la fionda e poi la scagli al segno. Una volta rimproverava non so qual ministro d'aver tollerata una dimostrazione in cui s'era acclamato con intenzioni ribelli il nome di Garibaldi. E che?, lo interrompe non so qual deputato, avevano a gridar "viva Bonghi"? Egli, a cui le interruzioni servivan di leva, ripicchiò press'a poco in questi termini: "No, se qualcuno vicino a me l'avesse fatto, gli avrei messo la mano alla bocca, e gli avrei inculcato di gridar "viva Garibaldi"; bensì non il Garibaldi di pochi, ma il Garibaldi di tutti; il Garibaldi che eb-

be tanta parte nel fare l'Italia, non quello che, se ascoltasse i consigli vostri e de' vostri pari, s'adoprirebbe a disfarla!" In questi attonimenti così delicati e destri, in cui la verità guizzava e serpeggiava con letteraria elaborazione, era inarrivabile. I malevoli, o i non ben preparati a gustare una dicitura così raffinata, lo tacciavano di freddezza: e certo egli aveva disposizioni più raziocinative che patetiche, era più arguto che commosso, più capace d'illuminare che d'intenerire; ma il sentimento buono, e non di rado caldo, stava sotto alla sua dialettica e all'occorrenza spiccava fuori.

Si pensi intanto che seduzione continua da codesta prodigiosa abilità oratoria, e dal pubblico bisogno ch'egli la esercitasse, gli dovesse venire a saltar di palo in frasca, a spiegar nuove vele, a far parentesi nelle parentesi. Seduto al suo stallo e tutto intento in apparenza a schiccherare un articolo, di cui talvolta mandava via via le cartelle ai fattorini della tipografia, o a scriver le pagine d'un libro o d'una relazione, od a legger qualcosa, prestava pure attenzione a ciò che si diceva, e ad un tratto chiedeva di parlare, seguendo nell'occupazione intrapresa finché il momento d'alzarsi non fosse venuto; e venuto questo, esordiva mendicando un po' le parole, come se penasse a lasciare quello a cui aveva atteso, sicché potea parere la fiamma dell'Ulisse dantesco che «Cominciò a crollarsi mormorando, Pur come quella cui vento affatica», ma dopo, preso l'aire, tirava giù. Era una maraviglia. Ma un'altra troppo più strana e fuor del possibile ne sarebbe stata, se le pagine che avrebbero di necessità richiesta una tranquilla concentrazione di tutto l'intelletto, non avessero serbato qualche traccia di quel lavoro così cesarianamente bipartito. [...]

Francesco De Sanctis conferenziere e insegnante

[...] Chi si foggiasse in mente un astratto ideale dell'oratore perfetto così nelle doti fisiche come nelle morali, e poi supponesse che nel De Sanctis le si riscontrassero tutte, errebbe di molto. A prim'aspetto, pareva un buon colonnello in borghese: per l'impostatura, per il viso austero, per la verde vecchiaia, per i folti mustacchi bianchi. La sua persona, diritta, non era né alta né bassa. Da giovane, col pelo nero, con l'addome meno rotondetto, avrà avuta un'aria più spigliata, "ma io nol vidi". Nel vestire e nel resto non era né elegante né sciatto per proposito, ma, spensierato, indifferente alle apparenze e alle miserie della vita quotidiana, andava vicino tranquillamente all'una o all'altra delle due opposte qualità secondo i casi della sua vita, e secondo che aveva o no attorno chi si desse cura del suo abbigliamento. Chi lo vedeva così trasandato e dimesso com'era in certi momenti, e così distratto da cavarsi in pubblico insieme col pastrano anche il soprabito, poteva forse prenderlo per uno di quegli orsi, di quegli studiosi di provincia che par che sguazzino negli stracci, per rozzezza, per grettezza, per ostentazione; ma egli era solo un uomo alla buona, non uno spilorcio o un salvatico; uno stoico, non un cinico. Quand'era più ravviato e agguistato, si vedeva meglio ch'egli era davvero un bel'uomo; e quando l'osservavi più da vicino o lo vedevi all'opera, quel quasi disinganno che avevi provato innanzi a quel piglio un po' militare, dava luogo ad altre considerazioni che ti facevano ravvisare in lui il pensatore e l'artista: per la serena compostezza dei lineamenti, per la spaziosa fronte, per il nero occhio mite e pensoso. Bensì i gesti del corpo non eran leggiadri né disinvolti: stava troppo impalato, e non poteva muover la testa senza accompagnarla di peso con tutta la persona, quasi che testa e torso facessero insieme, come si direbbe in fisica, sistema rigido. I moti del braccio eran piuttosto monotoni, e quello che più frequentemente faceva era di battersi e ribattersi lentamente con le mani tese lo stomaco, tenendo i gomiti appuntati in fuori. Insomma, per dirla, si moveva un po' come un pastorello, anzi quasi come una marionetta; che se quella sua abitudine finiva col divenir simpatica, mercè la gran simpatia che l'uomo ispirava, non si può dire che l'espressione oratoria, in quanto dipende dai gesti, non ne patisse,

e Marco Tullio Cicerone vi avrebbe di certo trovato molto a ridire. Anche la sua pronunzia non era gran fatto felice. Ben poco s'era liberato dai vezzi fonetici meridionali; e forse per paura di questi sdruciolava poi, com'altri della sua regione, nel profetire, mettiamo, "inegno" per "ingegno", o "lemo" per "lembo". Inoltre, suppergiù come farebbe un inglese, più simili a linguisti che a dentisti. Tendeva a pronunziare le parole come "ciò" e "giusto" quasi come "chì" e "ghusto"*. Peggio di tutto, aveva la *s* e la *z* un po' blese. *Cecaba*, direbbe uno spagnuolo. Era questa la balbuzie contro cui egli medesimo scrisse d'aver lottato nella sua giovinezza. La voce non aveva troppa varietà di modulazioni né musicalità seducente, né squilibri da sorprendere; era semplicemente chiara, abbastanza forte e gradevole. Nella scelta delle parole, delle frasi e dei costrutti, nessuna ricercatezza: neppure, voglio dire, nel senso in cui la ricercatezza è o può esser buona. Badava a esprimere correttamente ed efficacemente il suo pensiero, e niente più. Il periodo non gli riusciva lungo, né si sarebbe arrischiato a volerlo tale, giacché parlava piuttosto lento, quasi stentando, non senza piccoli pentimenti, come chi martella il pensiero e cerca le parole. Niente di simile alla canora fluidità del Minghetti o alla maravigliosa girandola del Bonghi. E tuttavia si verificava anche per lui il caso non raro, che la mediocrità dei mezzi oratorici più estrinseci nocca in fondo assai meno di quel che parebbe dover nuocere, e che un po' di stento, che faccia vedere il pensiero come in atto di sbocciare o di districarsi dagli intoppi, diventi una specie di attrattiva, operando come un gancio che afferra l'attenzione del pubblico e dando a questo il piacere o l'illusione di partecipare alla ricerca delle idee cui l'oratore è dedito; cosicché se l'idea è alta, profonda, nobile, l'effetto n'è irresistibile.

Il suo discorso non aveva una trama logica molto apparente. Considerato alla superficie, poteva sembrare un po' scucito, con attaccature libere e occasionali, determinate piuttosto dall'opportu-

* D'Ovidio annota una serie di realizzazioni significative dell'incertezza tra italiano standard e dialetto meridionale: in "inegno" e "lemo" sono probabilmente registrate le impressioni acustiche di suoni semisonori provocati dalla lenizione mendionale. Per /d/ e /t/ linguisti s'intende alveolari, cioè una modifica del luogo di articolazione delle occlusive dentali dell'italiano standard. Le affricate alveopalatali di "ciò" e "giusto" seguite da vocale palatale sono realizzate quasi come "chì", "ghusto", cioè simili ad affricate palatali, con un'articolazione che ritroviamo nei dialetti abruzzesi e molisani ("figghiu") e nella varietà regionale campana per /k/ /g/ seguiti da vocale palatale.]

rità del momento, dall'appiglio d'una frase, da un passaggio arguito, da una reminiscenza subitanea, da un paragone repentino; tutto insomma a scatti, a mosse agili, a giuochi di destrezza, a sorprese, a lampi, a episodi. Ma un filo c'era sotto sotto, logico e dialettico; e specialmente v'era l'omogeneità dell'idea o delle idee fondamentali. Del rimanente, chi non conobbe l'oratore, per questa parte se lo immagini dai suoi scritti, che son così difficili a riassumere, a schematizzare in sillogismi o epicheremi o soriti, o in tesi e ipotesi, e che pure nessuno oserebbe dire sconnessi, sgangherati, saltanti di palo in frasca. Il raziocinio era sottinteso, o anche latente alla sua coscienza, ma non mancava il ragionamento, e tanto meno la ragionevolezza. Il De Sanctis aveva tutto l'abbandono d'un artista, ma in fondo l'artista era un pensatore; e pensatore coerente, ponderato, equilibrato, che sapeva bene donde pigliava le mosse e dove voleva riuscire. Spirito, avrebbe detto lui, perfettamente organico.

La sua orazione non era da cima a fondo, in ogni momento, uno sflogorio di luce o un volo sublime. No. Molte delle cose che diceva ti parevano semplicemente ragionevoli, altre ti colpivano solo perché molto ragionevoli, o mettevano in gran rilievo quanto fosse storta qualche opinione o criterio comune o qualche paradosso altrui. Solo di quando in quando gli veniva un paragone calzante, un'immagine efficace, una frase assai viva, una parola generosa, un'arguzia manzonianamente fina, una punta epigrammatica; cose tutte che, sobriamente espresse, opportune, temperatamente frequenti, non soffocavano né sospendevano la serietà dell'argomentazione, non avevan l'aria d'esser ricercate per far prova di talento, e neppure che gli si affollassero da sé stesse per soverchio d'immaginazione e d'ilarità. Ma c'era sempre un punto, o più d'uno, che vinceva lui e vinceva gli ascoltatori. Ad un tratto gli lampeggiava una così alta idea, gli sorrideva una così sublime bellezza, si esaltava tanto, gli uscivano accenti di tale ispirazione e così sincera, che tutti si sentivano con lui e per lui come sollevati ad una regione superiore. Era il momento dell'*elevazione*. In cui davvero un non so qual soffio mistico pervadeva gli animi, giacché egli stesso sembrava trascinato da una forza maggiore di lui, infiammato da fervore apostolico; mentre pure quel che affermava non aveva nulla d'arcano, nulla di trascendente, e semplicemente ti sforzava a esclamare: quanto è vero! Quell'esclamazione che è poi il miglior costrutto, non che dell'altra critica, ma della vera e grande arte. [...]

Discorso alle scuole elementari di Massalombarda

Non son ancor molt'anni, in questa, come in quasi tutte le altre provincie d'Italia, non esistevano scuole intese a diffondere l'istruzione tra le classi povere. Scuole c'erano solo pei figli de' possidenti, e ad aprirne dell'altre, a pubbliche spese, per i poveri, i governi non badavano; anzi badavano bene di non farlo, e potendo avrebbero serrate anche quelle prime. Que' governi, sebbene di loro natura assai corti, in ciò, aguzzata loro la vista dalla paura, vedevano chiaro; e capivano bene che la coltura, rendendo gli uomini più uomini, gli avrebbe resi più intolleranti di governi così brutali com'eran essi. Il re di Napoli, che per cinismo nel professare apertamente le più corte e barbare massime di governo non la cedeva a nessuno, disse chiaro e tondo che di scuole nel suo regno non ne voleva; che i suoi sudditi non avevano bisogno d'imparar a pensare, perché c'era lui che pensava per loro. Come ci pensasse bene noi lo sappiamo, e i suoi sudditi lo dichiararono palesemente, quando, pochi anni dopo, mandarono a scuola di logica il suo successore e figlio.

In questi pochi anni di libertà le cose son mutate di pianta. In tutta Italia sono sorte scuole in gran numero; e sempre nuove ne sorgono, e sempre più si vanno popolando. Gli ajuti e le esortazioni del Governo, lo zelo de' Municipij, la buona volontà dei privati, hanno concorso a mutare anche per questo verso le condizioni del nostro paese. Che se il Governo a volte trascura, o sbaglia i mezzi, di far risentire l'influenza sua; se alcuni Municipij non intendono ancora qual premurosa cura tocchi loro d'avere per l'istruzione; se molti genitori al mandare ad istruire i figli loro preferiscono il lasciarli poltrire in casa o per le vie, ovvero tenerli occupati nelle officine a prestar meschini servigi per più meschini lucri; e' non c'è per questo da scoraggiarsi troppo. Si pensi a quel che era dodici anni sono, si consideri quanto s'è fatto in questo frattempo, e se ne trarrà, spero, lieti augurj per l'avvenire. Mille ostacoli c'era da superare, perché potessero sorgere e prosperare le scuole. Il clero, che in altri paesi è il primo a promuovere e ad impartire l'istruzione tra i poveri e nelle campagne, da noi generalmente s'è dato da fare per metterla in sospetto, o se n'è fatto uno

strumento di propaganda reazionaria. Mancavano i maestri; mancavano perfino i locali adatti; e, quel ch'è peggio, mancava l'abitudine alla scuola, e l'ignoranza, paga e contenta di sé, non voleva sentir dire che l'istruzione fosse da più di lei. Eppure fra tanti ostacoli molte e molte scuole sono sorte, vivono e migliorano. Tutto, suppergiù, quel che si poteva fare s'è fatto: miracoli no, perché nessuna nazione ne fa; e quando sembra che qualcheduna ne faccia, e' non son miracoli davvero: pajon così perché non se n'è vista la lenta preparazione. Certo, se non altro questo s'è ottenuto, che oramai sempre più penetra e si rafferma nell'animo di tutti la coscienza dell'alta importanza della istruzione. Che se questa non fosse, noi non ci saremmo oggi radunati qui con tanto giubilo, come a solennizzare una pubblica festa, a partecipare d'una comune allegrezza; che i progressi di piccoli fanciulli ne' loro modesti studj elementari ci sarebbero apparsi come cosa di lieve momento, e ci sarebbe sembrato puerile l'occuparcene.

Ma che la coscienza de' progressi fatti e la contentezza dei risultati ottenuti non c'induca a dormire sugli allori! La via è aperta, e noi ci siamo bene incamminati; ma la meta è ancora lontana. Le scuole ci sono, ma rimane tuttavia da recarle a quella perfezione che è desiderabile, e che in altri paesi è stata raggiunta. Il Governo per primo dovrebbe dare il buon esempio, non solo curandosi di premiare largamente quei maestri che meglio abbiano adempiuto l'ufficio loro, e quei municipij che più abbian mostrato d'essersi presa cura dell'istruzione, ma cercando di rendere gl'istituti normali più adatti di quel che sono ora, a dare un'adeguata preparazione alla professione didattica. Non intendo di biasimare nessuno, né il governo che non sempre può riuscir vincitore nella continua lotta che deve durare contro le tenaci tradizioni del passato, né i professori delle Scuole Normali, i quali generalmente fanno tutto quello che è da loro di fare; ma gli è bene che e il Governo e i professori abbiano in mente che le Scuole Normali, così come sono ora, non preparano i maestri che a mezzo. Quando esse Scuole sono buone, insegnano a bene imparare, ma nulla o pochissimo a bene insegnare. Giovani che per parecchi anni sieno andati a scuola di lingua, di storia, di matematica, e via dicendo, e che sien giunti a sapere coteste materie discretamente, non sono per ciò solo in grado di riuscire buoni maestri. Le cose imparate, il maestro o la maestra deve alla sua volta insegnarle ad altri; e, quel che è più, a menti ancora troppo tenere o troppo incolte; e a questo difficile lavoro si può dire che il maestro o la maestra non son mai stati preparati. So che fra l'altre cose s'insegna nelle Scuole

Normali la pedagogia; ma, tenuta anch'essa nel campo dell'astrazione, la non vale a formar buoni maestri più che delle lezioni cattedratiche sul nuoto possano valere a formare de' nuotatori. Non dico sia inutile il discutere astrattamente certi principj educativi e inculcare certe massime e certe norme; ma non basta. Certo, ad un maestro non è mai abbastanza raccomandato ch'egli proceda grado grado nell'insegnare, che passi dal noto all'ignoto, che si adatti all'intelligenza degli allievi; ma non è in persuaderlo in astratto di coteste norme, che consiste la maggiore difficoltà. Si può dire anzi che ognuno suppeggii le ammetta: trovare, infatti, un maestro che sostenga di dover procedere a salti, o che bisogni non farsi capire dagli scolari! È impossibile: tutti affermano di certo il contrario. Ma ad applicare quelle massime, lì è il punto; e a questo nessuno li prepara davvero. Gli allievi-maestri, finché sono alle Normali, scuole e fanciulli non ne vedono, o ben di rado. L'insegnamento elementare s'ajuta a forza di ripieghi ingegnosi, di ritrovati accorti, di malizie finissime: è un'arte né più meno come la strategica o la politica, con la sola differenza che invece di spedire gli uomini all'altro mondo, o di tribolarli in questo, come fanno quelle due, cerca al contrario di farli colti e onesti senz'alcuno sforzo e quasi senza ch'essi se n'avvedano. A volere quindi che i maestri entrino nell'insegnamento senza essere nuovi dell'arte didattica, senza essere obbligati ad andare a tasto per ricercarne da sé tutti gli scalttrimenti e le vie, bisogna che sia porta loro occasione a vedere in azione un abile educatore, in modo da poterli rapire, dove loro basti l'ingegno e la volontà, il segreto dell'arte sua. Il laboratorio, mi si conceda dire, del maestro elementare è la scuola; e non è prudenza di abbandonarlo a sé stesso in cotesto laboratorio, prima ch'ei non v'abbia fatto, sotto la guida d'un sperimentatore provetto, parecchi esperimenti. So che agli allievi delle Scuole Normali si fanno qualche volta fare degli esercizi didattici pratici, ma in limiti sì ristretti e con metodo tale che, a dir vero, il farli a quel modo vien ad essere più un riconoscimento, e quasi una candida confessione, del bisogno che ce n'è, che un reale pagamento d'esso bisogno.

I maestri, quando prendono ad insegnare, si trovano come sbalzati in un mondo nuovo; e solo quelli tra loro che per naturale perspicacia e duttilità di mente son buoni a ritrovarsi da sé diventano abili; eppure nemmeno essi tanto, quanto diventerebbero se il loro ingegno potessero spenderlo, anziché ad inventare, a svolgere e perfezionare un'arte già loro insegnata. Ora in Italia più che mai c'è bisogno di arte didattica, giacché si tratta di scacciarne il falso

metodo che per antica tradizione ci dura; metodo troppo teorico ed astratto, ed insieme vuoto e meccanico. Come si fa, per esempio, ad insegnare la lingua nelle prime scuole? Non si cerca già di riprodurre per forza d'arte quel lavoro lento e naturale con cui ogni fanciullo ha appreso il dialetto. No; si crede indispensabile di mettere in mano ai fanciulli, appena sanno leggere abbastanza correntemente, un trattato di grammatica; e si dà una grande importanza a ciò, che essi v'imparino bene le definizioni. Definizioni assurde sono quasi tutte quelle che corrono nelle grammatiche italiane; ma fossero anche esatissime, che cosa si vuole che se ne faccia il fanciullo delle definizioni? Egli non può e non deve esercitarsi ancora ad analizzare profondamente il pensiero e il discorso: questo studio lo farà a miglior tempo. Egli deve bensì assimilarsi molte idee e molte parole; e a questo riuscirà solo se il maestro, lasciando dapparte definizioni e teoriche, gli faccia tradurre frasi del dialetto in italiano e viceversa, e lo faccia provare a parlare e scrivere italiano per semplice imitazione, appunto come tutti hanno imparato il dialetto, e gli parli o faccia leggere in italiano cose, come racconti od altro, che solleticandone l'attenzione lo spingano a indovinare, a capire a volo le parole, o non riuscendovi a domandare con premura la spiegazione. Questi dovrebbero essere i veri mezzi d'insegnar la lingua; a' bambini, beninteso. Ma da noi adoperar tali mezzi parrebbe come un andar alla cieca, un affidarsi al caso, un non saper dove si vada a finire; e perciò, adoperandoli tutt'al più come sussidi affatto secondari, ci si attacca a quelle tanto preziose grammatiche. E s'incomincia prima con una grammaticetta sottile sottile, smilza smilza, che si potrebbe chiamare intisichita, se non fosse un aborto; poi si passa ad una un po' più grandetta, e poi ancora più grande; finché, a furia di gonfiare, si arriva ad un grammaticone grande e grosso. E sin dalla primissima grammaticetta, in cima a tutto c'è la sua brava definizione della grammatica stessa. *La grammatica è l'arte che insegna a parlare e scrivere correttamente.* — E che cosa è l'arte, di grazia? — Non si può definirla al ragazzo, ma più o meno egli capisce che cosa si vuol dire: si può fare ad intendersi. — Ottimeamente; ma allora, tanto si poteva fare a intendersi anche per il concetto della grammatica, la quale il bambino, dopo averla studiata un po' avrebbe pur capito più o meno che cosa la sia. Tiriamo avanti; e *correttamente* che cosa vuol dire? — *Secondo le norme convenute ed osservate dai buoni scrittori*, potrebbe rispondere un vecchio purista. Oppure, *secondo le norme dell'uso vivente*, direbbe un amatore della popolarità della lingua. Il bambino però, che poco si può immi-

schiare di uso e di scrittori, resta che non ha nessun'idea concreta del *correttamente*, e si persuaderà tutt'al più che *correttamente* significa *senza errori*. Ma che cosa sono gli errori? Egli sentirà rimproverarsi sovente di aver commesso nella tal voce, nella tal frase, *un errore di grammatica*; e allora penserà che sieno per l'appunto gli errori di grammatica che s'imparano a schivare imparando a parlare e scrivere *correttamente*; e così verrà a conquistare la felicissima scoperta, che la grammatica è l'arte che insegna a parlare e scrivere senza errori di grammatica! Il risultato di questo così opportuno uso del tempo consacrato alla scuola è quello che tutti sanno. Salvo i giovanetti di mente sveglia, gli altri, sebbene non stupidi addirittura, arrivano al Ginnasio, passano al Liceo, entrano nell'Università, e finalmente anche nelle professioni, nei pubblici uffici, nel Parlamento, che non sanno cansare gli errori più ovvj d'ortografia; quasi fosse questa la scienza più sottile e più inaccessibile ai minori ingegni! Dappertutto noi abbiamo sostituito la teoria alla pratica, al metodo secondo natura il metodo astratto; e quanto a far così l'abbiamo indovinata, i bei frutti che se ne son raccolti lo dicano!

Eppure in altri paesi d'Europa la vera via l'han trovata; e in Italia, dove non manca l'ingegno e la svegliezza naturale, sebbene in molti abbondì la pigrizia, e la superbia che li svoglia dal correggersi, non avrebbe a esser difficile imitarli. Un gentiluomo napoletano nostro amico², che da più anni spende il suo tempo e la sua salute³ attorno agli asili d'infanzia del suo paese, ci raccontava che in Svizzera, per insinuare il concetto che la decina, sebbene

¹ Quel che io dicevo contro lo sciupio del tempo, che in moltissime scuole si fa, affine di cacciar troppe teorie grammaticali nelle menti dei fanciulli, non importava precisamente che io volessi sbandito dalle scuole elementari ogni testo ed ogni insegnamento grammaticale, se tenuto in limiti ragionevoli, e adoprato come sobrio accompagnamento dei molti esercizi pratici. Potrei dunque senza incoerenza sostenere nel Congresso pedagogico di Bologna (1874), per incarico affidatomi dallo stesso relatore, la Relazione del prof. Ascoli, la quale inculcava che nelle Scuole Elementari si insegnasse anche un testo grammaticale, fondato possibilmente sulla comparazione del dialetto locale con la lingua colta, e vario quindi da luogo a luogo. Un testo cosiffatto, un *Paradiso tra il dialetto bellunese rustico e la lingua italiana. Saggio di un metodo d'insegnare la lingua per mezzo dei dialetti nelle scuole elementari d'Italia* dell'egregio prof. G. Nazari (Belluno, Tissi, 1873), venne giusto fuori in quel torno (cfr. *Arch. glott. it.*, II, 1873, p. 440). E par che dello stesso parere dell'Ascoli sia sempre stato anche il siciliano prof. Melodia (v. Avolio, *Canti pop. di Noto*, pag. 24).

² Alfonso della Valle di Casanova.

³ Ohimè, allora potevo ancora dir così!

comprenda dieci unità, può essere tuttavia anch'essa presa per una unità di altro ordine, sogliono contare prima dieci sulle dita delle due mani, e dopo, stringendo insieme le due mani e intrecciando le dita in modo da fare un tutto, fanno intendere che come si può prendere due, tre, quattro, di quelle coppie di mani, ognuna di dieci dita, così si può prendere due, tre, quattro unità di secondo ordine, ognuna di dieci unità di prim'ordine. Mi direte che cotesto è un mezzo molto puerile per far intendere l'unità di second'ordine, un ritrovato veramente fanciullesco! Ma egli è che sono appunto fanciulli quelli coi quali va adoperato! E l'abilità del maestro consiste precisamente nel sapere entrare nell'ordine d'idee del fanciullo, e, movendosi dentro esso, dirigerne, associarne e svolgerne i concetti⁴.

Ma questo metodo assolutamente pratico, contrastato dalle nostre tradizioni scolastiche, non abbastanza insegnato nelle Scuole Normali, quando anche fosse ben radicato presso di noi, avrebbe sempre questo di particolare, che richiede nel maestro una intensa applicazione della mente e del cuore, una premurosa sollecitudine sempre desta a ricercare e ad attuare i mezzi più insinuanti. E questa sollecitudine non l'ha il maestro che sia scontento della condizione sua. Anche a non essere stentatamente avidi di lucro, si ama pure di godere gli agi e i comodi della vita; quindi non può essere in niun modo ambìto e tenuto caro un ufficio che dia appena tanto da vivere stentatamente. Perciò chi si trova d'avere una non volgare capacità si guarda bene dall'assumerlo, o, se per forza o per illusione vi sia capitato, non fa che spiare il momento di lasciarlo, per un altro che gli procuri un più agiato e lieto vivere. All'insegnamento elementare, adunque, generalmente assai mal retribuito, toccano per solito o degli scontenti, o tali che sanno di esservi di passaggio: né gli uni né gli altri con l'animo disposto a prendere un vivo interesse per la scuola. Vi può essere sì qualcuno che sia tanto preso dell'istruzione, che nell'insegnare trovi tanto pienamente appagati i bisogni della sua mente e del suo cuore, da non curare ogni disagio che possa andare unito a quello per lui massimo ed impagabile vantaggio, di poter vedere dietro le sue cure giusti concetti svolgersi nelle tenere menti e delicati sentimenti

⁴ E del resto, quelle che paion fanciullaggini hanno talora il più schietto significato storico. Il sistema decimale della numerazione ha per base appunto il fatto fisico del numero delle dita delle due mani! — Cfr. Whitney, *The life and growth of language* (La vita e lo sviluppo del linguaggio), p. 20; e della mia traduzione [Milano, 1876], p. 24.

germogliare nei giovanili cuori. Ma cotesto è un modo di sentire eroico! Ora, e' si sarebbe in un bell'impiccio se ad ognuna delle nostre scuole s'avesse a cercare un eroe per provvederla di maestri! Non basterebbero i trecento delle Temopli, e neppure tremila; e dove poi si troverebbe il Leonida che dèsse loro il buon esempio? Ci pensino dunque i Municipij; e si ricordino che non c'è risparmio più malinteso e più inopportuno di quello che essi possano fare sulla istruzione! E sono lieto di poter dir questo, qui dove il Municipio mostra di non averne bisogno, per le molte prove che ha date di pensare seriamente alle scuole; com'è tra l'altre quella d'aver voluta istituire anche una scuola di disegno da aggiungere alle elementari, e d'aver provveduto all'incremento della scuola di musica. Come pure mi tengo fortunato di potere con questa meritata lode contraccambiare in qualche modo la fiducia, non egualmente meritata, ond'esso m'ha onorato, volendomi interpretare de' sentimenti di gioja che questa festa risveglia in quanti tra questi cittadini amano la coltura ed il progresso.

Vorrei però poter esser sicuro che cotesta gioja tutti i padri di famiglia qui raccolti avessero il diritto di provarla perfetta ed intera, vale a dire ch'ei potessero in coscienza compiacersi, non solo di veder fatto e compiuto il bene, ma ancora di avervi anch'essi per parte propria contribuito. L'educazione della scuola non porta in tanti i suoi frutti, se non è secondata ed aiutata dall'educazione domestica. Ora, i padri e le madri di famiglia, che dovrebbero impartir questa, in Italia non si può dire in verità che ci pensino seriamente. Quasi mai essi s'affaccian alle scuole a prender conto de' diporramenti dei loro figli. O non si curano di nulla, o se punto se ne occupano, essi stanno a quel che loro dice il figlio, e non solo a quel che egli riferisca in propria lode, ma anche a ciò ch'egli possa insinuare a scapito del maestro. Se il figlio riporta a casa un credito sproposito del maestro, il padre non pensa: «Ma sarà poi vero che egli l'ha detto? E se mio figlio, fanciullo com'è, avesse capito male?» No; egli esclama subito: «Questo ha detto il maestro? Ma vorrei un po' sapere a cosa pensa il Governo che lascia stare di costesti maestri ignoranti! Cosa fanno quei signori del Municipio, che piantan lì a fare il maestro il primo inetto che gli capita tra' piedi!» Eppure bisognerebbe pensare che, se pur troppo in Italia, dove i maestri s'è dovuto spesso, come si dice, improvvisarli, sono non di rado adoperate nell'insegnamento persone inette a un tale ufficio, non tutti però quelli che insegnano devono essere per necessità ignoranti a tal punto, che persino un fanciullo li debba poter cogliere in fallo! Prima, dunque, di credere a un giovanetto bi-

sognerebbe dubitare, informarsi bene, e intanto per mettersi al sicuro gastigare con una buona sgridata il ragazzo maldicente. Un altro, per iscusarsi a casa d'essere stato punito a scuola, inventa che da un bel pezzo il maestro lo perseguita con punizioni immeritate, che s'inalbera per niente perché lo ha in uggia, e che, fuorché coi suoi carri e protetti, il maestro è sempre burbero e tiranno. E il padre, che, se occorre, un momento prima avrà sperimentato lui stesso quanto il figlio sia bravo ad inventare scuse e ad all'annacare pretesti e quanto s'intenda di fare la vittima, che cosa fa ora? crede tutto, e scommette e giura, presente il figlio, che insegnerà lui al maestro come vadano trattati i figli delle famiglie oneste, che gli farà un po' vedere se chi non ha protezioni dev'essere trattato come una creatura vile, che andrà anzi il dì appresso a domandare al maestro in pubblica scuola: «Che cos'ha lei con mio figlio?» E invece la prudenza vorrebbe che si verificasse prima se le cose sieno veramente come il figlio le dice; e se si scopre che questo ha inventato una storiella maligna (i ragazzi ne inventano, e com'è guai se noi tutti dicessimo tante bugie quante ne solavano dire da bambini!), punito in modo da fargli passare la voglia di esercitare mai la facoltà inventiva; e se il toro è del maestro, richiamarsene all'autorità, dissimulando ciò al figlio, affinché il sentimento di aver dalla sua il padre non menomi in lui il rispetto all'autorità del maestro. Questo è agire secondo giustizia; ed è anche il vero e beninteso amor paternò, perché assicura la buona educazione al figlio. Il risentirsi invece furiosamente che altro tocchi il figlio, sia pure che lo tocchi per medicarlo, è un amar la prole a quel modo che l'amano le tigri e tutte l'altre creature egualmente forti nel ragionare: è un amor paternò corto e cieco, nascente da orgoglio e da egoismo. Alla peggio, preferirei che i padri fossero crudeli verso la loro prole, anziché così bestialmente umani. Perché chi si vede fatta ingiustizia da' parenti suoi, può stare bensì che diventi misantropo e tristo, ma può stare anche che l'ingiustizia, a furia di vederla adoprata contro di sé, la prenda a noja; mentre chi la vede sempre usare contro altri in favor suo finisce certo per guardarla con indulgenza.

Il concetto che bisogna insinuare con ogni atto o parola ai fanciulli è, che essi non avranno mai diritto ad esser difesi perché sieno i tali o i tali altri, e perché figli o altrimenti legati a chi deve giudicarsi, ma solo perché abbiano fatto il dover loro e agito secondo giustizia. Uno degli uomini meglio educati che sieno stati in Italia in questi ultimi tempi, Massimo d'Azeglio, fra le altre cose che nei suoi *Ricordi* riferisce intorno alla sua educazione domesti-

ca, racconta un aneddoto che mi pare utile a rammentare. «In un'... occasione» egli dice «l'ultima mia madre mi diede una lezione relativamente al credermi qualche gran cosa, che non iscordo, come non dimentico il luogo dove accadde. A Firenze, nel gran prato delle Cascine, ero con mia madre, e ci seguiva un vecchio servitore, buonissimo uomo. Non mi ricordo il motivo, bensì alzai una piccola canna che avevo in mano e credo (Dio mel perdoni) che lo percossi. Mia madre, alla vista dei passegianti che ci attorno mandargli perdono. Ho ancora presente il levarsi il cappello e la fisonomia costernata del povero Giacolin, che non si poteva capacitare di vedersi davanti inginocchiato il cavalier Massimo Taparelli d'Azeglio».

Signori, quando fra noi molti padri e madri di famiglia saranno capaci di fare quello che fece la giovane madre di Massimo d'Azeglio, allora solo l'Italia sarà tornata una delle prime nazioni del mondo civile!

(Dicembre 1871)

G. I. ASCOLI Relazione al IX Congresso Pedagogico italiano

L'insegnamento teorico della lingua mediante la grammatica è opportuno nelle scuole elementari? Ammesso che si riconosca tale, non sarebbe però conveniente riservarlo al corso superiore?

1. La questione che si può ragionevolmente riassumere nel semplice quesito se s'abbia o non s'abbia a adoperar la grammatica nell'insegnar la lingua nazionale agli allievi delle scuole elementari, è per avventura una di quelle che più vivamente ci ammoniscono contro le mere soluzioni teoriche, e più vivamente ci fanno temere le applicazioni generali di supposti principi, i quali non iscuriscono già dalla sicura intuizione dell'intrinseca unità dei particolari che se ne vogliono regolati, ma ben piuttosto si ripetono da quella vaga contemplazione dei particolari medesimi, che permette un'immaginaria sicurezza nell'ordine speculativo e porta a un'illusoria fiducia nei tentativi pratici che vi si vengono informando. Si fa molte volte la sintesi di una data somma di nozioni, più o meno indistinte, intorno a cose ben tra di loro disperate; e se ne aspetta poi la portentosa risulanza, che queste medesime cose debbano avere un sicuro rimedio dalla fusione ideale delle incerte nozioni intorno ad esse raccolte.

2. Le parole che precedono non devono parere esagerate a chiunque abbia una qualche notizia di quella complicatissima parte della storia della pedagogia europea, alla quale si connette il nostro tema. Sarebbe perciò tanto superfluo, quanto è impossibile, il farsi qui a ricordar partitamente le perpetue controversie e il perpetuo alternarsi delle contrarie dottrine, che questa storia ci mostra. Ma non è forse del tutto inopportuno che qui si citi un singolo esempio, il quale gioverà a connettere la considerazione onde noi prendemmo, un po' audacemente, le mosse, con quelle modeste avvertenze a cui più specialmente il tema c'invita.

Un'autorità meritamente celebrata, l'autorità di Jacopo Grimm, fu allegata, da scrittori di parecchie nazioni, contro il principio dell'insegnamento grammaticale della lingua materna. Diceva il grand'uomo, che questo insegnamento non poteva non nuo-

cere, poiché era superfluo; che il libero svolgimento della facoltà del linguaggio ne andava turbato; che ne andava sconvolta quella stupenda istituzione della natura, per la quale il discorso ci è immesso col latte e si estrinseca nella sua vera potenza fra' domestici lari; che la donna, come altri avevano già notato, meno tormentata siccom'è nella scuola, sa dir più nitidamente le sue parole, le sa collocare in modo più elegante e più naturale, la sua cultura meglio assecondando l'intimo impulso dello spirito, e ogni libero progresso dello spirito importando necessariamente una maggior pleghevolezza, un maggior raffinamento del linguaggio. Queste e altrettali cose diceva il maestro, e non c'è bisogno d'avvertire quanto grande paresse a' nemici delle grammatiche l'aitro che a loro veniva dal più potente grammatico d'Europa.

Ma il Grimm, portato dalle sue indagini e dalla sua natura asgomentarsi d'ogni nocumento di cui gli paresse minacciata la vitalità della sua lingua, non considerava, così parlando, se non l'idioma altro-tedesco, di cui poteva pareggi che risonasse più libero e vivo nel focolare signorile e nel plebeo che non fra le pareti della scuola. Ma egli, e quelli che della sua sentenza si fecer forti più tardi in Germania, avevano il proposito e il dovere di reagir guardatamente, o contro le estreme pedanterie della pratica grammaticale, o contro le esagerazioni ideologiche di quella scuola, in cui ha primeggiato il Becker*. Ma coteste sue massime, finalmente, quali applicazioni potranno esse mai avere, se, discendendo ai fatti nostri, noi ci raffiguriamo i fanciulli che un comune emiliano o un comune lombardo mandì alla scuola elementare, perché vi apprendano la lingua che si scrive in Italia? È egli ancora il caso di lasciar che si sviluppi liberamente quella particolar facoltà di linguaggio che è immessa col latte, e si dispiega, con nazionale potenza, nell'ambito della casa paterna? O non è piuttosto il caso di fanciulli che si accostano a una lingua nuova e quindi si prestano, in eminente grado, a quel lavoro di comparazione continua, che tanto giova, secondo i più cauti pedagoghi, a suscitare la riflessione, a render cosciente il fanciullo di ciò che inconsapevolmente già era da lui posseduto ed usato, e a portarlo conscientemente al possesso ed all'uso di ciò ch'eragli estraneo? Ora, quest'opera comparativa non si dovrà ella risolvere in un vero studio grammaticale, tanto meno arduo quanto più efficace; in uno studio, vale a dire, che non implichi, dall'una parte, alcun procedimento astratto o meramente razionale; e unito, in giusta misura, alle esercitazioni mera-

mente pratiche, giovani, dall'altra, non meno all'apprendimento della lingua, che al sano sviluppo e all'esercizio energico, ma non punto precoce e non punto soverchio, d'ogni facoltà della mente?

3. Chi immagina sbandita la grammatica dalle nostre scuole elementari, immagina un fanciullo lombardo o un emiliano, al quale, per quattr'anni di séguito, il maestro teni d'istillare la lingua dei libri in modo non guari dissimile da quello per cui gli si è istillato il vernacolo materno; e così egli arrivi, intorno ai dieci anni, a studiar di latino o di francese, o anche di fisica e d'ogni altra cosa, senz'essersi ancora fermato a discernere tra singolare e plurale, o fra aggettivo e sostantivo. Questo vorrebbe dire, che la scuola si desse, dall'un canto, a tentar l'impossibile, e dall'altro conseguisse di mantenere ben torpide le menti dei fanciulli, per poi esporle, d'improvviso, a un lavoro tumultuario ed immane.

Ma come immagineremo noi, dal canto nostro, che l' insegnamento grammaticale avesse a procedere nel caso a cui si allude? Una risposta, più o meno compiuta, a questa così giusta domanda, non ci sta veramente in queste rapide linee, che un grammatico di assai scarsa competenza è costretto a improvvisare. Tuttavolta, un qualche esempio, che chiarisca alla meglio il nostro pensiero, bisogna pur che si adduca.

Siamo a Milano; e il maestro, nel punto che entriamo in iscuola, fa notare a un discepolo, che la proposizione milanese: "el fiœu el dis", sarebbe in italiano, tradotta parola per parola: "il figlio egli dice"; ma che quest'"egli" nell'italiano sarebbe di troppo, e si deve omettere; come del resto è d'avanzo pur l'"el" della proposizione milanese che si tradusse per "egli"; e nulla infatti più si ha in vece sua, pure nel milanese, quando si parli di più d'un figlio, dicendosi in questo caso: "i fiœu disen", che esattamente risponde all'italiano: "i figli dicono". Qui, trattandosi di "dis" (dice); ma il milanese ha tal quale: "fiœu", ora che dobbiamo tradurlo per "figli", come l'aveva prima, quando ci occorse di tradurlo per "figlio". Una differenza, come l'italiano ci mostra tra "figlio" e "figli", "padre" e "padri" ecc., una differenza, cioè, tra il caso in cui la parola è adoperata a nominarne un maschio solo, e quello in cui è adoperata a nominare più d'uno, manca dunque al milanese quando siamo a "fiœu", e così in tantissimi altri esempi. Ma possiamo però incontrarla anche nel milanese stesso; e così diciamo: "l' om l' è brutt" (l'uomo è brutto), ma: "i ômen in brutt" (gli uomini son brutti). Vuol dire che la differenza

* [K. J. Becker, *Organism der Sprache*, Francoforte, 1841].

si fa sentir continuamente nell'italiano, laddove nel milanese non si fa sentire se non alle volte. Ma: "l' om l' è brutt", si traduce: "l'uomo è brutto", laddove: "i ómen ñn brutt", si traduce: "gli uomini son brutti"; perchè anche la parola con la quale esprimiamo che la figura del dato uomo o dei dati uomini è tale che spiace (e così se fosse la parola con la quale esprimiamo che è tale che piace, ecc.), pur questa parola finisce sempre diversamente nell'italiano secondo che si tratti di un solo maschio o di più maschi ("brutto, brutti"), laddove nel milanese diciamo "brutt", allo stesso modo, in tutti e due i casi, e così per moltissimi altri esempi. Ma si può incontrare anche nel milanese che pure una simile parola finisce diversamente secondo che si riferisca a un solo maschio od a più d'uno; e così diciamo: "l' om l' è bell" (l'uomo è bello), ma: "i ómen ñn bej" (gli uomini son belli). Nell'ultima unione di parole, si ha quindi "ómen" anziché "óm" e "bej" anziché "bell", per la ragione stessa che nell'italiano si ha "uomini" anziché "uomo", e "belli" anziché "bello", cioè per la ragione che si tratta di più d'uno anziché d'uno solo, o vogliam dire del plurale anziché del singolare. All'incontro, quando diciamo: "i fioeu ñn brutt" (i figli son brutti), non facciamo sentire che sieno in più, ossia non facciamo sentire il plurale, né in "fioeu", né in "brutt". Ma rimane che il plurale si senta nell'i e nell'ñ. Ecc. ecc.

Orbene, nessuno vorrà dire che sia impossibile, o assai difficile, il condurre l'allevamento di una scuola rurale, o di una elementare qualsiasi, a far di queste distinzioni, in modo che egli se ne renda compiutamente capace. Ma il giorno ch'egli incominci a farsene capace davvero, è il giorno in cui insieme si determina una nuova fase nelle facoltà della sua mente.

4. Di certo, questa specie d'iniziazioni grammaticali domanda un'accuratezza singolare e nel libro di testo e nel maestro che l'adopera. Ma quale è il sistema che non debba presumere altrettanta accuratezza? Si crederebbe forse di richieder poco da un maestro di scuola, quando senz'altro gli si dicesse: esercitate razionalmente questi figliuoli a parlare e a scrivere la lingua italiana? La difficoltà di procacciarsi i buoni testi e i buoni insegnanti essendo dunque una difficoltà generale, non va considerata in questo luogo; ma piuttosto gioverà che ora si affermi esplicitamente un'idea che già sta implicita in ciò che precede; ed è che ci voglia una diversa preparazione didattica secondo le diverse regioni del nostro paese. L'occasione, che è quanto dire l'opportunità e la necessità insieme

dell'opera comparativa, diventa ben minore nelle provincie meridionali, o nella Sicilia, di quello che sia nell'Alta Italia; e di tanto minore vi si fa, per conseguenza, ogni utilità di cotesto lavoro. Nella Toscana, finalmente, di vera opera comparativa non si potrebbe più affatto parlare. Ma quanto è maggiore la natural facilità con la quale il fanciullo arrivi a comprendere la lingua nazionale e ad usarne, e tanto sarà men arduo e più necessario che la scuola eserciti la sua riflessione intorno ai fenomeni della lingua e del pensiero, per vie più dirette che non sia quella in cui la comparazione primeggia. Perché, a cagion d'esempio, diciamo: "io vedo te" e "tu vedi me", e non "io vedo tu" o "tu vedi io"? Ecco subito un tema elementare, ma amplissimo, che senza dubbio è accessibile, in una giusta parte, anche a menti tenerissime, e insieme è il miglior prodromo degli studi di logica e di grammatica latina. Ma qui taluno per avventura penserà, che sieno privilegiati quei fanciulli, il cui idioma nativo accostandosi più o meno alla lingua che si scrive, li rende atti a connatarsela senza che sia necessario alcun aiuto della vera riflessione, e quindi permette che questa si adoperti di primo tratto in più squisita maniera. Or bene, se v'hanno delle popolazioni privilegiate, tanto meglio per loro e per la nazione a cui appartengono. Ma il vero forse è, che il privilegio per ora non esista, né abbia ad esistere per l'avvenire. Poiché, quanto minore è l'attrito delle giuste difficoltà, tanto più la ruota scivola, e meno gira.

5. Quest'ultimo avvertimento mi conduce, quasi mio malgrado, a una considerazione più generale, che potrà parere un paradosso, e anche un po' fuori di luogo, e ha bisogno ad ogni modo della indulgenza di chi legge. Lo studio di render tutto facile, la paura degli effetti che lo sforzo della mente possa portar seco, sono, senza alcun dubbio, due moventi molto salutari. Se non che, tra molti pedagoghi, e italiani e stranieri, ma forse italiani in ispecie, quello studio e quella paura tendono oggidì a risolversi in accorgimenti e in precetti, squisiti quanto si vuole, ma eccessivi e perciò pericolosi. Si potrà, io credo, arditamente affermare, che gl'ingegni ben temprati profittan d'ogni difficoltà che loro si opponga, e persino, o anzi in ispecie, delle difficoltà in cui li avviluppiamo i metodi più o men barbari degli insegnamenti che son loro impartiti. Or chi volesse da ciò inferire, che i cattivi metodi o le difficoltà accumulate giovino alla scuola, trarrebbe di certo, come ognun vede, la

più storta conseguenza che immaginar si possa; poiché, a tacer d'altro, con simili principii si andrebbe a quel tipo di scuola, che esclude i deboli e i mediocri, per non serbare che i forti. Ma guardiamoci anche bene da una scuola così delicata, che assomni i forti e intorpesca i mediocri, e faccia della debolezza il livello comune.

F. D'Ovidio e altri, Discussioni

[...] Il Prof. D'Ovidio scusa l'assenza del relatore Commendatore Ascoli, che trovasi a Londra ad un Congresso per mandato Governativo, e che ha affidato a lui l'incarico di riferire sul tema in sua vece.

Entra poi nel merito della questione, dimostrando il modo poco razionale con cui s'insegna oggi ai fanciulli la grammatica. Dice che alcuni pedagoghi tedeschi hanno ritenuto doversi sbandire la grammatica dalle scuole elementari e insegnare la lingua praticamente. Egli, sebbene non sia totalmente concorde in questa opinione, non la ritiene tuttavia un paradosso. Ricorda che in Grecia, nello splendido ciclo letterario, la grammatica non fu mai conosciuta. In Italia, sino al '500 le grammatiche erano ignorate. In Provenza dopo un secolo e mezzo di letteratura, si ebbero due sole meschine grammatiche, e più tardi una terza un po' più ampliata. Osserva come per pratica s'imparino bene i dialetti, e come si trovino fanciulli che parlano scorretto l'italiano, mentre parlano bene il dialetto. Trova sconveniente che il maestro insegnando la grammatica, come spesso egli stesso ha notato, abbia a sgridare e correggere gli alunni in dialetto.

Non è però d'avviso di sbandire assolutamente la grammatica dalle scuole, quantunque non la riconosca mezzo indispensabile, come credono taluni, all'insegnamento della lingua. Nota che quelli i quali vogliono escluso addirittura questo insegnamento, dimenticano il diverso stato psicologico delle due età del fanciullo, quella cioè in cui impara il dialetto e quella in cui impara la lingua. Il dialetto è insinuato nel fanciullo da tutte le persone che lo circondano, ed è per lui come l'aria che lo preme da tutte le parti, mentre per la lingua è tutt'altra cosa. Per conseguenza è necessario escogitare pel fanciullo un mezzo più pronto e più energico che promuova la riflessione, il che si ottiene colla grammatica.

Soggiunge però doversi insegnare in modo più razionale e procedere per confronti, prendendo per base il dialetto. Troverebbe perciò necessario che le grammatiche fossero tante quante le località. Cita la grammatica del Nazari, in cui è fatto un parallelo del dialetto Bellunese colla lingua italiana, né trova insuperabile la difficoltà che i maestri debbano aver appreso il dialetto del paese

dove insegnano, ed opina che come è indispensabile essere in possesso di una lingua per insegnarne un'altra, così è parimente necessario conoscere bene il dialetto del paese in cui s'insegna la lingua. Formula infine le seguenti proposte:

- 1) Che si raccomandati ai maestri di fare il maggior uso di esercizi pratici e il minor uso della grammatica.
- 2) Che si lasci pure la grammatica nei corsi per cui oggi è stabilita dai programmi governativi, ma sia insegnata in modo pratico e pigli per base la comparazione dei dialetti.
- 3) Che si adottino mezzi dal Governo perché sorga una letteratura scolastica in ordine a tali idee.

Il Prof. Ori fa alcune considerazioni sull'insegnamento grammaticale, per dimostrare che lo si potrebbe lasciare da parte. Dice che il Governo ha già eliminato qualcosa, e che il Congresso può fare un passo di più coll'abolirlo. Vorrebbe solo ci fosse una scuola di preparazione per gli alunni che vogliono andare alle scuole secondarie.

Barba parla in merito sulle proposte del relatore. Si dichiara favorevole all'insegnamento pratico grammaticale nelle prime classi elementari. Vorrebbe che fosse limitato alle classi superiori la parte riflessa, e che i maestri dei vari Comuni compilassero un piccolo vocabolario del dialetto locale per servirsene nell'insegnamento.

Ricchetti, temendo una battaglia sanguinosa, viene a portare il suo olivo di pace. Vorrebbe che il D'Ovidio limitasse le sue proposte ad una sola, cioè che per l'insegnamento grammaticale si conosca il metodo pratico-teorico come il migliore. Si estende a mostrare i difetti dell'insegnamento teorico-pratico nelle lingue. Crede che da tale metodo sia derivata la contrarietà negli studiosi per le lingue latina e greca; e conclude augurandosi che il IX Congresso bandisca da tutte le scuole un tal metodo.

Ventali si mostra contrario egli pure all'insegnamento teorico-pratico della grammatica nelle scuole elementari. Dice aver visto per lo più scriver bene quegli alunni che meno sanno di grammatica, per cui è d'accordo coll'onorevole Sacchi, il quale vuole esclusa affatto la grammatica dalle scuole popolari da lui proposte.

Osserva al relatore D'Ovidio che nelle scuole si deve riflettere sulle cose e non sulle parole, e conclude col presentare il seguente ordine del giorno, che, a suo avviso, porterà un olivo ancor più pacifico di quello del Ricchetti:

«Il Congresso chiamato a decidere sull'insegnamento della lingua nazionale, risponde coll'atorismo di Tommaso: «Una lingua s'impara parlando, leggendo e scrivendo»».

Fattasi ora tarda il Presidente annunzia che la discussione verrà continuata domani.

La seduta è levata alle ore 12 e un quarto meridiane.

9^a Adunanza (18 settembre 1874)

[...] Ha quindi la parola il Prof. Marinelli, il quale fa notare che, nella questione riguardante l'insegnamento della grammatica, vi sono i due estremi, giacché gli uni vorrebbero esclusa affatto la grammatica dalle scuole elementari, mentre gli altri vorrebbero si cominciasse ad insegnarla dalla prima classe inferiore. Egli opina invece si debba far distinzione fra gli alunni che si avviano agli studi classici, e quelli per i quali il corso elementare costituisce il loro unico patrimonio di studi. Dice non esservi bisogno di grammatica per le scuole popolari e rurali; essere però necessario mantenerla nelle elementari superiori, restringendola alle regole principali. Quanto allo studio comparativo della lingua coi dialetti, lo crede difficile, se non impossibile ad effettuarsi.

Fa notare al Prof. Ricchetti che il Congresso non è raccolto per trattare del metodo d'insegnare la grammatica, ma per discutere se questo insegnamento si debba conservare o no nelle scuole. Conchiude presentando un suo ordine del giorno.

Il Provveditore Cavara dice che si sente in dovere di spezzare una lancia in favore della povera grammatica. Mostra essere l'insegnamento della grammatica un distintivo che caratterizza le nostre scuole elementari. Parla dei vantaggi intellettuali che l'analisi della parola reca al pensiero; dice che senza lo studio della grammatica non è possibile imparare la lingua; ritiene infine che l'apprendimento di un breve codice di lingua non è poi tanto difficile per giovanetti, come egli può testimoniare, avendone fatta lunga esperienza.

Ricchetti torna a parlare estestamente sul metodo d'insegnare la grammatica, dichiarandosi fermo nel ritenere che debba essere il metodo pratico-teorico o analitico-sintetico, e non il teorico-pratico o sintetico-analitico.

Il Marchese Gioacchino Pepoli applaude alle parole del Marinelli; ritiene egli pure che nelle scuole rurali la grammatica sia affatto inutile, e che per appianare la via all'obbligatorietà dell'istruzione sia necessario semplificare i programmi.

Da varie parti si domanda la chiusura, che posta ai voti viene approvata.

L'onorevole Vice-Presidente Sacchi legge i vari ordini del giorno presentati, che sono i seguenti:

Ordine del giorno Ori: «Si propone che venga tolto dalle scuole elementari l'insegnamento grammaticale, istituendosi una classe di preparazione alle scuole secondarie».

Ordine del giorno Mazzucchelli: «Il sottoscritto, a nome della Società Pedagogica di Ferrara, riconosce indispensabile l'insegnamento teorico della lingua mediante la grammatica, quindi propone e fa voti che sia riservato al corso superiore».

Ordine del giorno Ricchetti: «L'insegnamento della lingua nelle scuole primarie dovrà farsi non col metodo teorico-pratico o sintetico-analitico, ma col metodo pratico-teorico o analitico-sintetico».

Ordine del giorno Barba: «Il Congresso fa voti che l'insegnamento della grammatica sia serbato alle scuole elementari di grado superiore».

Altro ordine del giorno Mazzucchelli: «L'insegnamento teorico della lingua italiana sia conservato in tutte le scuole elementari, ma sia pure con tutta efficacia raccomandato ai docenti di valersi per tale insegnamento più che sia possibile degli esercizi pratici, e di accennare solo a quelle regole che possono essere ben comprese dagli alunni, e che meglio valgono a dichiarare gli esercizi eseguiti».

Ordine del giorno Marinelli: «Il Congresso, udite le conclusioni del relatore, esprime l'opinione che l'insegnamento teorico della grammatica debba darsi solo nelle classi superiori, restringendolo alle regole principali».

[...] Dopo ciò il relatore D'Ovidio, rispondendo ai vari oratori, trova che molti hanno ripetute le cose dette da lui. Sostiene essere necessario un insegnamento di grammatica anche come elemento di cultura generale.

Dichiara di non poter accettare l'accusa mossagli dal Prof. Barba, e cioè che le sue conclusioni dissentano dalla relazione Ascoli; e che né egli, né l'Ascoli non hanno mai avuto l'intendimento di fare delle scuole elementari tante scuole di filologia; credono bensì che sia necessario spiegare le differenze che si riscontrano fra la lingua e i dialetti, differenze che i fanciulli non possono a meno di notare.

A chi ha detto che la grammatica annoia, osserva essere per lo scolaro dilettevole tutto ciò che egli riesce a capire, mentre gl'ingenera noia tutto che non riesce a comprendere; e soggiunge spettare all'insegnante il rendere dilettevole l'insegnamento.

Osserva pure al Ricchetti che il metodo da lui propugnato non si può enunciare con due parole per farlo comprendere ai maestri.

Risponde al Veniali che rispetta le di lui convinzioni. Crede però che molte cognizioni grammaticali convenga pur darle, e che non sia vero che questo insegnamento sia un perdi-tempo. In quanto alle

scuole rurali, di cui parlarono Marinelli e il Marchese Popoli, egli si associa pienamente alle loro idee.

Riguardo poi alla splendida difesa della grammatica per parte del Provveditore Cavara fa notare essere egli uscito di carreggiata, perché nessuno gli contrasta codesta utilità, soltanto si vuol vedere se, e per quanto possa essere introdotto nelle scuole elementari l'insegnamento della grammatica.

Respinge tutti gli ordini del giorno presentati, e formula le seguenti proposte:

1) Il governo ed i Municipi dovrebbero inculcare in tutte le maniere ai maestri di non perdere il tempo in un continuo insegnamento teorico grammaticale e nell'esercizio della così detta analisi logica, ma di spendere il più del tempo assegnato alla scuola nell'esercitare praticamente i fanciulli a parlare, a leggere, a scrivere.

2) L'insegnamento grammaticale può essere lasciato alle classi per cui i programmi attualmente lo prescrivono, ma purché sia fatto praticamente e proporzionalmente al dialetto locale. Al qual fine il governo dovrebbe promuovere in ogni maniera il sorgere di opere atte ad aiutare i maestri e i discepoli nel confronto dei loro dialetti colla lingua nazionale.

3) Nelle scuole rurali sia sbandito l'insegnamento teorico grammaticale.

Veniali, Barba e Ricchetti aggiungono alcune brevi osservazioni, dopo di che, lette e messe ai voti, una dopo l'altra, le tre suddette proposte, vengono successivamente a grande maggioranza approvate, l'ultima con un emendamento del Professor Ghini, per il quale alla parola "sbandito" viene sostituita la frase "non s'impartisca". [...]

La seduta è levata alle ore 11 e 25 antimeridiane.

10^a Adunanza (19 settembre 1874)

Nelle note che seguono si danno le notizie bibliografiche sugli scritti riprodotti nella presente raccolta e le eventuali indicazioni utili alla loro comprensione; inoltre si rende conto dei ritocchi o rimaneggiamenti che alcuni di essi hanno subito in occasione delle ristampe. Lo stesso D'Ovidio assai più volte che in molti casi la ripubblicazione di un saggio si accompagnava allo smorzamento del tono polemico originario: se ciò è comprensibile, dato che col passare degli anni anche discussioni e polemiche finivano per perdere la loro attualità, è anche vero che nelle riedizioni finisce in parte per perdersi il sapore militante degli interventi dovilianti.

Per questo motivo si è preferito riprodurre i saggi nella loro forma originale o in una redazione prossima all'originale. Delle rielaborazioni si dà comunque conto nelle note premesse ad ogni capitolo.

Si avverte qui una volta per tutte che le note fra parentesi quadre sono della curatrice, che ha integrato anche tutte le citazioni bibliografiche nei testi.

Il saggio *Lingua e dialetto*, datato Bologna, maggio 1873, fu pubblicato nello stesso anno nella "Rivista di filologia e di istruzione classica", I, pp. 565-583, e inserito poi nei *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1878, pp. 437-467 (ristampati nel 1880); lo scritto è profondamente rimaneggiato nelle pp. 113-217 del terzo capitolo di *Le correzioni ai "Promessi Sposi" e la questione della lingua*, Napoli, Guida, 1933 (ristampa della 3^a e 4^a edizione [Opere VIII]), dove nella *Prefazione* (1892) D'Ovidio avverte: "Nel capitolo sulla questione della lingua ho introdotto questa volta i tratti più salienti d'un altro dei miei *Saggi*, intitolato *lingua e dialetto*, ed un brano d'un mio articolo bibliografico della "Nuova Antologia", ove mi accadde di toccare della dottrina manzoniana in quanto si riverberò pure sul linguaggio poetico" (p. IX).

Riproduciamo il testo del 1878 (che chiameremo B) segnalando qui le varianti più significative del testo del 1873 (A).

Sono state omesse le parentesi quadre che segnalavano le note aggiunte nel 1878, e che sono alle pp. 46, 48, 49^a, 54, 57, 59, 60^{1a}, 63.

L'osservazione ortografica all'Ascoli con il richiamo al Gherardini, omessa nel testo del 1878, rimanda al problema dei rapporti tra Gherardini, Cattaneo, Ascoli (S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri Lischi, 1969, pp. XXVII-XXVIII e 284-357; M. Corti, *Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 178 e 190); a proposito di grafie arcaizzanti accenna al Gherardini anche il Tommaseo in una lettera a Cesare Cantù pubblicata da A. Stussi, *Ascoli-Tommaseo-Cantù. Lettere inedite*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", s. II, 32, 1963, p. 44.

Ricordiamo qui la nota dell'Ascoli in *L'Italia dialettale* ("Archivio gottologico italiano", VIII, 1882, p. 127): "Il discorso, col quale s'è aperto quest' *Archivio*, versava per gran parte intorno alla questione della lingua che qui avvien di ritoccare, ed ha promosso o quasi generato un molto affine discorso che il D'Ovidio pubblicava, poco di poi, nel primo volume della Rivista torinese di filologia [...] Ma era un'affinità che importava una convinzione indipendente, come s'è poi meglio chiarito per altre ben pregevoli scritture che lo stesso autore dedicava a questo argomento".

46.13 contraddirgli: contraddirgli: È inutile dire che nuno riuscì a fare una critica compiuta e profonda della tesi manzoniana, e ad esporre altra dottrina ragionata e organica. È inutile anche dire che quegli i quali si attennero ad una via mezzana non riuscirono a nulla di preciso e di giusto. La vecchia massima che la virtù sta nel mezzo è una grande alletta-

trici; ma si dovrebbe pensare che essa, come tutte le massime generali, non è vera se non in parte e sotto un certo aspetto; giacché il mettersi in mezzo fra due opinioni estreme può menare del pari a cose assai diverse, a conciliare cioè quel che c'è di vero in entrambe, o ad accozzare invece quel che v'è in entrambe di erroneo A.

46.16 scaramuccia per il fiorentino: piccola scaramuccia in difesa della mia *fede*, riserbandomi di giustificare con molte ragioni tutto il mio *credo*, in un lavoro che mi proponevo di fare sul famoso libro di Dante intorno alla volgare eloquenza (lavoro che ancora spero fra non molto di dar fuori, ma senza più niuno intento polemico) A.

46.17 mente: mente, a cui rispondeva alla meglio A.

47.1 bel giorno... glottologico: bel dì dalla generosa indulgenza dell'autore mi giunse il *Proemio* dell'Ascoli al suo prezioso *Archivio Glottologico* A.

47.10 seguono: seguono. Le quali sarebbe addirittura inutile dare in luce se pretendessero di compendiare o di paratrassare il robusto *Proemio* dell'Ascoli; ma che, essendomi venute spontanee e naturali dopo la lettura di quello, e riproducendone solo alcuni concetti in un ordine e in una forma al tutto diversa e più facilmente atta a divulgarsi presso un maggior numero di lettori, non riusciranno, credo, interamente vane A.

47.25 dico distinguere, non straccare affatto: *aggiunto in B*.

47.30 benché certo la questione pratica si debba pur giovare della notizia storica: *aggiunto in B*.

48.7 brutta sincope: contrazione A.

48.9 ideologicamente spiegabilissimo: logicissimo A.

49.7 L'uomo fatto adulto: L'uomo fatto adulto morse la mammella della madre ormai vecchia, dalla quale aveva da bambino avuto il nutrimento. L'uomo disse... A.

49.41 al toscano: all'organo popolare toscano A.

49.42 la voce... "piuvico": le voci toscane plebee sono, o con mutazione dell'*l* in *r* *pubblico*, o con metatesi dell'*l* e col nominale trapasso di *pl* in *pl* *piuvico* A.

50.9 ragionevoli: ragionevoli, le quali possono anche stare senza l'adozione dell'uso attuale fiorentino (si badi bene), ma che ad ogni modo sono state esse a far concepire il desiderio di una tale adozione, e che mediante questa, se la fosse possibile, verrebbero ad essere certamente appagate A.

51.29-37 Veramente... presto: *agg. in B*.

52.17 lessico:: consenso che si ritiene a quelle tra le tante forme, voci, e costrutti, che han finito per prevalere fra coloro beninteso A.

52.18-9 ed anche in parte...metron: *agg. in B*.

53.2-4 capisco... immaginazione: *agg. in B*.

53.37 *organismo*: *organismo* benedetto A.

54.17 dopo... dialetto: *agg. in B*.

54.19 locale... divergenze?: locale. Che fare quando l'abitudine stabilitasi fra i colti della nazione diverge da quella, o tenacemente rimasta o nuovamente creatasi, fra i parlanti della città? A.

55.9 operata... logici; e: E continuando ad argomentare ad *hominem* - giacché gli argomenti *a tali*, ad *ejusmodi homines*, son poco meno che argomentazioni *ex viceibus causae* - io direi che A.

57.13 affini: Non per forza un solo, come si dice fondandosi sull'esempio del latino e del francese, e trascurando i molti esempi contrarii A *in n.*

57.20-21 qualunque... vuole: si svolge però sempre in modo propriamente suo, giacché esso è ormai diventato un altro *dialetto*, se si vuole, e niente di meglio A.

58.2-3 numero... esso: numero senza riguardo a ciò che al dialetto parlato, onde prima ei sorse, possa piacer di fare A.

61.35 fallo: *riportiamo qui parte della nota di A*, *ritolta in B*. Metterò qui un'osservazione all'Ascoli, e servirà, almeno a mostrare che a quella alta intelligenza professo non una *caeca fides*, ma un *rationale observium*. Egli scrive *imagine*, *abondare*, *abominio*, *abornire*, *academia*, per attenersi all'ortografia e alla fonìa etimologica. Ma in tali parole il raddoppiamento della consonante protonica è di antica data nel toscano e abbastanza insinuatosi per conseguenza nell'abitudine di tutta Italia. Come dunque giustificare questa velleità etimologica, questa smania di latinità? Il Gherardini almeno andava molto più in là, sostituendo quasi sistematicamente (anch'egli però non potendo arrivare fino alle ultime conseguenze) il criterio etimologico al criterio fonetico. Ma questa dell'Ascoli è una Gherardinite sporadica, che non mi riesce di trovare giusta A.

62.14 Fiorentini: Fiorentini, e certo non per gelosia municipale! Mi ricordo che a me nativo del mezzogiorno è toccato spesso di difendere, quando dimoravo in Toscana, contro dei Fiorentini il lor fiorentino. E *in nota*: Ecco perché non posso approvare quel modo satirico ed acre che molti, aversando la dottrina manzoniana, adoprano contro i presertiti Toscani. Avranno questi i lor gran difetti, se si vuole, ma spregiarsi per questa questione, nella quale essi non hanno pretese punto esagerate, ed hanno ad avvocati, e non pregati, dei non Toscani, mi pare ingiusto A.

63.21 fiorentineggiare: fiorentineggiare. E ne addurrò un esempio tolto dal capolavoro della prosa italiana. In un luogo dell'ultimo capo dei *Pro messi Spesi*, in un periodo mirabilmente commentato da un mio illustre amico in una sua bella lettera ad un altro illustre di cui pur troppo non ci resta ormai che la memoria [*in nota*: *Due letti. Lettera critica ad Alfonso Della Valle di Casanova*, per Federico Persico. Estratto dal periodico napoletano "La Carità", quad. XII, a. V, 1870], si paragona la vita umana ad un letto, e si dice che l'uomo posto sul suo letto si vede attorno tanti altri letti rifatti, dove si *figura che ci si deve star benone*, e dove, se riesce a mutare, appena *accomodato*, sente, pigiando, *qua una liscia che lo punge, là un bernoccolo che lo preme*, in modo che poco dopo torna alla storia di prima. Ora, prima che il Manzoni facesse quel famoso buccato in Anno, invece di *si figura che ci si deve star benone*, diceva con modo

punto soave: crede che si debba *giacervi soave*; e invece di *qui una lisca*, diceva *qui uno stecco*, e invece di *lì un bemocolo*, diceva *lì una durezza*, parola, come ognun vede, astratta e slavata, mentre quel *bemocolo* è assai concreto e vivace, e atto a dare una certa tinta satirica, che a quel periodo è tanto appropriata! Or bene coteste correzioni gli sono state di certo insinuate dal desiderio di fiorentineggiare. Ma ciò, mentre mostra come un tale desiderio abbia resi di bei servigi, non basta a legittimarlo teoricamente. Giacché (se ben si guarda), se quelle parole *star benone, lisca, bemocolo* son quasi messe in vista, e raccomandate dall'attual fiorentino, in realtà però sono pur parole già divenute italianissime, e che sarebbero potute venire in mente al Manzoni anche prima ch'egli si proponesse di fiorentineggiare. A voler vedere invece quanto sia poco legittimo il toscaneggiare, non per contravveleno ai vizii del passato, ma in sé e per sé, si immagini il caso che invece di *star benone, lisca e bemocolo*, parole che tutti intendono e gustano, avesse il Manzoni scritte tre parole fiorentine prette, non ancora italianizzate, di quelle tali insomma le quali ora si pretende che gli Italiani si sforzino di capirle e le gustino per progetto, e si pensi che bel gusto sarebbe stato mai e come il periodo ei lo avrebbe sciupato, invece che accomodato! A.

64-7 nostri: nostri! E fortuna ancora che i discepoli più zelanti hanno anch'essi robusto ingegno e alieno d'ogni pedanteria; e riescono così scrittori piacevolissimi. Giacché invero quale forma si può immaginare più netta, efficace e briosa, di quella onde dà saggio il Giorgini nei suoi scritti; i quali non han che un sol difetto (e lo dico non a maggior raffinatezza di elogio, ma con seria intenzione di biasimo), quello d'essere pochi? E chi è che per la molteplicità dei soggetti che tratta, per l'incidenza d'idee, per finezza di satira e di brio, e per garbo nel saper dire qualunque cosa con tutti gli scaltimenti e le cautele dell'arte superi oggi il Bonghi? Eppure questi, che nel 1855 si diede con le *Lettere critiche* a fare scaramucce *da bersagliere* (com'egli disse), in pro della tesi manzoniana, e nel 1868 fece assieme al Carcano (dittò io) da *aiutante di campo* al Manzoni, sul punto che questi con la *Relazione* impegnava la gran lotta; e' si è così dilungato dalla norma dell'uso fiorentino, ha tanto spogliato oramai il fiorentino pretto, e tanto ripreso della lingua colta tradizionale, che un vero manzoniano lo troverebbe ora ogni momento in colpa! A.

64-18 letterari: letterarii (tantoché, come il Manzoni stesso narra non vo' dir dove, diceva che la prima edizione dei *Promessi Sposi* gli garbava più della seconda infiorentinata; il che dopo sconfessò recisamente) A.

La questione della lingua e Graziadio Ascoli

Il *Proemio* dell'Ascoli al primo volume dell'«Archivio glottologico italiano», I, 1873, pp. V. XLI, datato 10 settembre 1872, fu ristampato in un volumetto — G. I. Ascoli, *Proemio all'Archivio glottologico italiano e una lettera sullo stile*, con prefazione di F. D'Ovidio e note di A. Camilli, Città di Castello, Lapi, 1914 — primo anch'esso di una serie di opuscoli di filologia romana diretta da Ernesto Monaci.

La prefazione di D'Ovidio, datata Napoli, marzo 1910, è stata poi riprodotta integralmente negli *Studi manzoniani*, Caserta, Editrice Moderna, 1928, pp. 326-335 (*Opere VI*), con il titolo *La questione della lingua e G. I. Ascoli*, dove il testo del 1914 da noi riprodotto è seguito da una poscritta datata 1925, pure riportata qui, che introduce la lettera dell'Ascoli *Sulla doppia questione della lingua e dello stile*, pubblicata nella «Perseveranza», già inserita da D'Ovidio anche ne *La lingua dei "Promessi Sposi" nella prima e seconda edizione*, Napoli, Morano, 1880, pp. 127-134.

La prefazione doviziana al *Proemio* è stata parzialmente ripubblicata da C. Marazzini, *La lingua come strumento sociale*, Torino, Marietti, 1977, pp. 137-141.

Occorre precisare che nella didascalia degli *Studi manzoniani* la lettera dell'Ascoli è indirizzata esplicitamente al D'Ovidio — fatto non segnalato, né in C. Grassi, *G. I. Ascoli. Scritti sulla questione della lingua*, Torino, Einaudi, 1967, p. 49 né in P. Berrettoni-E. Vineis, *A. Manzoni. G. I. Ascoli. Scritti sulla questione della lingua*, Torino, Loescher, 1974, pp. 148 e 207.

Una nota del Camilli nel volume del 1914 avverte: «Per quanto abbia interrogato circa le numerose allusioni e il destinatario della lettera, nessuno m'ha saputo dir nulla» (pp. 61-66) e già nella *Lingua dei "Promessi Sposi"*, introducendo la stessa lettera D'Ovidio precisa: «Dalla "Perseveranza" del 12 aprile 1880, che lo tolse alla sua volta da un foglio trapanese, riferiamo un brano assai bello di una lettera del professore G. I. Ascoli ad un suo amico e conterraneo, intorno alla lingua e allo stile secondo la dottrina del Manzoni. Il dono che noi facciamo ai nostri lettori ristampando qui questo piccolo capolavoro (salvo alcuni periodi che tralasciamo, perché son puramente, per così dire, epistolari) sarà tanto più pregiato, in quanto che per alcune classi di lettori si può considerarlo come cosa inedita». Un'identica nota nella commemorazione di Ascoli in «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», VI, 1907, p. 42, poi in *Rinpianti vecchi e nuovi*, Caserta, Guida, 1930, v. II, p. 295 (*Opere XIV*) e in «Archivio glottologico italiano», XVII, 1910, p. 14: «La quale [let-

tera] non era a me diretta, come fu creduto, e suppongo fosse un discorso che per mero espediente assumesse la forma epistolare; né è da confondere con un'altra lettera che davvero mi fece l'onore d'indirizzarmi il 1887".

Rileggendo un passo della lettera ("In queste domande sta il vero nodo, pare a me; e se voi le ripensate, il vostro capitolo ne risentirà, come credo, qualche alterazione abbastanza profonda. Intanto, per obbedirvi, io continuerò a chiacchierare; ma è assolutamente impossibile, almeno per ora, che vi mandi alcuna mia lettera, la quale meriti comunque d'andare stampata con quella di T. '), il destinatario sembra essere il D'Ovidio stesso, che in quegli anni attendeva alla stesura della *Lingua dei "Promessi Sposi"* e probabilmente ambiva ad una lettera filologica dell'Ascoli da affiancare a quella inviata dal misterioso T., che potrebbe essere Niccolò Tommaseo, il quale appunto elogiò e commentò il lavoro giovanile di D'Ovidio sul *De vulgari eloquentia* in una lettera edita nel "Pugnatore", II, 1869 e poi raccolta nei *Rimpianti vecchi e nuovi*, Caserta, Editrice Moderna, 1930, v. II, pp. 67-75 (*Opere XIV*).

La volontà esplicita dello scrivente potrebbe spiegare il lungo riserbo, sciolto dai curatori del volume postumo dei *Rimpianti*.

La dottrina manzoniana sulla lingua e la lingua della poesia

Lo scritto è compreso in una *Rassegna della letteratura italiana (Storia letteraria)* compilata dal D'Ovidio in "Nuova Antologia", XVII, 1888, pp. 118-139; le pp. 134-139 furono ripubblicate poi, senza alcuna modifica, negli *Studi manzoniani*, Caserta, Editrice Moderna, 1928, pp. 346-352 (*Opere VII*), con il titolo *La dottrina manzoniana sulla lingua e la lingua della poesia*. Le pp. 136-137 dell'articolo della "Nuova Antologia" sono riprodotte di nuovo nel paragrafo XXX del capitolo sulla questione della lingua in *Le correzioni ai "Promessi Sposi" e la questione della lingua*, Napoli, Guida, 1933, pp. 209-211 (*Opere VIII*).

Riproduciamo dalla *Rassegna* cit. le pp. 136-139 (= pp. 348-352 degli *Studi cit.*), dove è recensito il volume A. Manzoni, *Le poesie. Nuova edizione corretta sulle migliori stampe con vita dell'Autore*, a cura di G. Mezzica, Firenze, Barbèra, 1888, tralasciando cioè le notazioni introduttive, parzialmente incluse negli *Studi manzoniani*, e le altre recensioni che riguardavano saggi su Dante, sul Petrarca, sul Salutati, sul Tansillo.

Nella seduta del 17 febbraio 1907 all'Accademia dei Lincei D'Ovidio lesse la *Commemorazione di G. I. Ascoli*, pubblicata nei "Rendiconti dell'Accademia dei Lincei", VI, 1907, pp. 31-44, poi nei *Rimpianti vecchi e nuovi*, Caserta, Editrice Moderna, 1930, v. II, pp. 279-294 (*Opere XIV*); con lievi modifiche, di cui qui si dà conto, la commemorazione fu riprodotta nell'"Archivio glottologico italiano", XVIII, 1910, pp. 1-20, da cui la riportiamo, e seguita da una *Nota sulla questione della lingua di P. G. Goidanich*, anch'essa qui ripubblicata. Il Goidanich nella prefazione allo stesso volume dell'"Archivio" cita elogiativamente gli interventi di D'Ovidio in campo linguistico e filologico.

Per la bibliografia degli scritti ascoliani si veda *Silloge linguistica dedicata alla memoria di G. I. Ascoli*, Torino, Chiantore, 1929 (= "Archivio glottologico italiano", XXII-XXIII, 1929); *G. I. Ascoli e l'Archivio glottologico italiano (1873-1973)*, a cura della Società Filologica Friulana, Udine, Dorerti, 1973.

Queste le varianti del periodo iniziale e finale nei "Rendiconti" e nei *Rimpianti* (che sigliamo A):

78.1-4 Lo vidi... fronte: Grandemente luttuosa, illustri colleghi, è questa odierna tornata nostra. Quando eravamo qui adunati il 20 gennaio non sapevamo che Graziadio Ascoli già languiva sul suo letto di morte; non potevamo immaginare ch'egli non avrebbe veduta l'alba del giorno vegnente. Eppure, quella non fu che l'agonia finale d'un'agonia durata più mesi. Nello scorso giugno egli era stato in mezzo a noi, ed ancora da quella fronte A.

89.2-5 capolavoro... gloriosi: Ed oggi, ahimè, l'Accademia riman priva per sempre d'uno dei suoi soci più antichi e più autorevoli, la scienza di uno dei suoi campioni più formidabili, l'Italia di uno dei suoi figli più gloriosi A.

Publicato ne "Il Fanfulla della domenica" del 18 gennaio 1885, l'articolo fu ripubblicato con lievi modifiche nelle *Discussioni Manzoniane*, Città di Castello, Lapi, 1886, pp. 3-20 e negli *Studi Manzoniani (Opere VII)*, Caserta, Editrice Moderna, 1929, pp. 3-18, seguito da una lunga poscritta sul *Cinque Maggio* del Manzoni.

Riproduciamo qui il testo del "Fanfulla" con le note aggiunte nelle *Discussioni* e negli *Studi*.

In questo scritto D'Ovidio polemizza con Adolfo Borgognoni, fedelissimo del Carducci, che nei suoi *Studi contemporanei* (Roma, Sommaruga, 1884) estremizzava la critica carducciana al Manzoni.

D'Ovidio ricostruì con correttezza la discussione sulla prosa manzoniana e sul suo inserimento nei programmi scolastici.

Nell'ottobre del 1884 fu pubblicata la terza edizione delle *Lettere italiane a uso del ginnasio* curate dal Carducci, dove per il ginnasio inferiore si proponevano prevalentemente prose di trecentisti e cinquecentisti, avvertendo: "Si lascino i *Promessi Sposi* ad accompagnare gli alunni per le varie scuole secondo piaccia meglio ai maestri". Quando nel novembre si ebbe notizia dei programmi Coppino che, tra l'altro, limitavano alla terza classe del liceo la lettura del Manzoni e indicavano come esempio di antologia per il ginnasio inferiore le *Lettere carducciane*, si accese una polemica letteraria e giornalistica, a cui non erano estranei interessi editoriali, contro il Carducci, accusato di pressioni e intese con il ministro Coppino e Ferdinando Martini segretario generale. Alla polemica diede il via un articolo del "Fanfulla della domenica" del 2 novembre 1884, il Carducci si difese vivacemente dalle accuse di "manzonicidio": si veda ora la *Prefazione alla quarta edizione delle "Lettere italiane"* e *Il Manzoni scolastico* in *Leopardi e Manzoni*, Bologna, Zanichelli, 1937, pp. 379-383 (*Opere XX*), dove peraltro Carducci dà atto al D'Ovidio della correttezza di questo scritto.

Queste le varianti — indicative di un diverso tono polemico — tra la redazione del "Fanfulla" (A) e delle *Discussioni* e degli *Studi* (B):

98.14-15 professore... e noto: professore bolognese, noto, B.

100.14 il mio arguto amico: egli B.

101.37 indignazione: disgusto B.

101.40 pensiero: concetto B.

103.9 ebbe la fortuna di piacerli alquanto: egli non ignora B.

103.31 *nabatur* in A segue: E questa *prece blanda* finisco per oggi. Ho già passato i "colonnini" dei quali i lettori odiermi sono, a detta del Bonghi, gli Ercoli. Spero non aver sorpassato altri *riguardi* che questi. Dirò dell'altro altra volta, salvo che chi dirige questo periodico non mi avvertisse che *più oltre non si metta*.

Del criterio col quale si deve studiare la prosa del Manzoni

Lo si ...

Con il capitolo *Del criterio col quale si deve studiare la prosa del Manzoni, ed in che senso possa questa servir di modello*, iniziano *Le correzioni ai "Promessi Sposi" e la questione della lingua*, Napoli, Morano, 1893 e poi Napoli, Pietro, 1895 e Napoli, Guida, 1933 (*Opere VIII*).

Il testo non presenta varianti nelle tre edizioni, di cui ripubblichiamo quella del 1893.

Nell' "Avvertenza", datata settembre 1892, D'Ovidio scrive (p. 6): "Della Prefazione [ai *Saggi critici*] con qualche lieve ritocco, ne ho fatto un capitolo proemiale".

In realtà queste pagine riprendono in maniera più articolata temi e argomentazioni già accennati altrove.

La lettera di D'Ovidio a Raffaello Fornaciari, datata 20 maggio 1901, pubblicata da "Il Marzocco" del 2 giugno 1901 è riedita senza modifiche nelle *Varietà filologiche*, Napoli, Guida, s.d., pp. 271-274 (*Opere X*). Il D'Ovidio fa qui ammenda del meridionalismo "rimenata" che titola un suo fine saggio dantesco in *Studi sulla Divina Commedia*, Milano, Sandron, 1901, riconoscendo nel garbato "mea culpa" di non aver avvertito questo tratto d'italiano regionale come tale e quindi di non essere ricorso al volumetto, peraltro a lui dedicato, di M. Siniscalchi, *Idiotismi. Voci e costrutti errati di uso più comune nel Mezzogiorno d'Italia con un'appendice ortografica*, Trani, Vecchi, 1902³. Il titolo del saggio fu corretto in *L'intemata di Guido*, negli *Studi sulla Divina Commedia*, Caserta, Editrice Moderna, 1931, pp. 313-33 (*Opere I*), ma il meridionalismo prese presto a circolare nella critica dantesca: cfr. E. Lamma, *La rimemata di Guido*, in *Questioni dantesche*, Bologna, Zanichelli, 1902, pp. 35-50.

Negli "Studi di filologia romana", IX, 1903, pp. 707-713, D'Ovidio pubblica *Per il dialetto di Campobasso*, dove, in forma di lettera a Ernesto Monaci, contesta vivacemente l'articolo del Goidànich *Intorno al dialetto di Campobasso*, in *Miscellanea linguistica in onore di Ascoli*, Torino, Loescher, 1901, pp. 403-413, nel quale si mettevano in discussione, soprattutto per gli esiti del vocalismo campobassano, le affermazioni fatte dal D'Ovidio nel suo studio *Fonetica del dialetto di Campobasso*, in "Archivio glottologico italiano", IV, 1878, pp. 145-184 e 403-410. L'altro lavoro del Goidànich a cui qui si allude è *L'origine e le forme della dittongazione romana*, Halle, Niemeyer, 1907. Alla *Fonetica del dialetto di Campobasso* D'Ovidio aveva premesso una nota sull'italiano regionale parlato nel suo paese che qui riportiamo: "Nel Mezzogi, per la stessa maggiore affinità di questi dialetti alla lingua colta, le persone pur mezzanamente istruite non s'abbandonano quasi mai al pretto dialetto, o *parlare sporco* come lo chiamano; e se da un lato, parlando l'italiano colto, lo impegnano d'infiniti provincialismi di pronunzia, di parole, di fraseggio, di costrutti; dall'altro, parlando in dialetto, non san tenersi dal mescolare ai suoni e alle parole e forme vernacole molti suoni e parole e forme della lingua colta, dal mettere sul dialetto come un intonaco letterario. Or l'eruire da cotali voci imbiancate lo schietto color nativo, provandole col reagente del gergo plebeo, il ritrovar fra le tante varianti la *vera lezione*, per così dire, del dialetto meridionale, ha, rispetto al descrivere un dialetto, p. es. pedemontano, la stessa maggior difficoltà che può avere, poniamo, il leggere un ingarbugliato palinsesto rispetto al leggere un manoscritto ordinario. A me poi veniva anche maggior difficoltà da ciò, che vivendo da molti anni lontano dal luogo nativo, dovevo raccapazzarmi tra una folla di reminiscenze; verso le quali, quantunque alla prova le trovassi ben più fide ch'io non osassi sperare, avevo sempre una volontaria diffidenza; che forse avrebbe finito a sgomentarmi del tutto, se non mi fosse venuta in soccorso l'amorevole cooperazione di due miei ottimi congiunti, Tito e Gennaro Certo. I quali alle mie ripetute inchieste replicarono sempre con una pazienza e una sagacia, che ogni dialettologo sarebbe ben lieto di trovare in quelli ch'egli tormente" (*Fonetica* cit., p. 145).

Le divergenze tra i due studiosi in seguito si appianarono: si vedano gli apprezzamenti del Goidànich per le proposte linguistiche del D'Ovidio in "Archivio glottologico italiano", XVII, 1910, pp. 16-20 e in *Sillabe linguistiche dedicate alla memoria di G. I. Ascoli*, Torino, Chiantore, 1929, pp. XVII-XVIII (= "Arch. glott. it." XXII-XXIII, 1929; cfr. la nota al testo della *Commemorazione di Ascoli*).

La commemorazione di *Luigi Tosti* fu pubblicata nella "Rivista d'Italia", I, 1899, pp. 24-44, di cui riproduciamo le pp. 24-27, e poi, immutata, in *Rimpianti*, Milano, Sandron, 1903, pp. 159-181 e in *Rimpianti vecchi e nuovi*, Caserta, Editrice Moderna, 1930, pp. 19-31 (*Opere* XIII).

La personalità culturale e umana di Luigi Tosti (Napoli 1811-1897), benedettino lettore di teologia a Montecassino sin dal 1832 e storico neoguelfo, è vivacemente descritta nelle pagine doviziane dove, tra l'altro, si ricorda il clima di quel movimento spirituale e intellettuale che si animava appunto a Montecassino per opera del Tosti. Autore di importanti saggi, quali i *Prolegomeni alla storia universale della Chiesa*, il Tosti si adoperò attivamente per la conciliazione fra Italia e papato, ma le sue proposte contenute nell'opuscolo *La conciliazione* (Roma, 1887) non furono accettate né da Leone XIII né da Crispi.

Del Tosti sono state edite le *Opere complete*, a cura di L. Pasqualucci, voll. 19, Roma, 1886-1899.

Il profilo di Ruggiero Bonghi fu pubblicato nella "Nuova Antologia", LXI, 1895, pp. 5-45 (da cui riportiamo le pp. 25-33) e poi, con lievi modifiche ortografiche, in *Rimpianti*, Milano, Sandron, 1902, pp. 1-46 e in *Rimpianti vecchi e nuovi*, Caserta, Moderna, 1930, pp. 127-192 (*Opere* XIII).

Ancora nei *Rimpianti*, 1930, cit., pp. 201-4 si segnala un'abitudine scrittoria giovanile del Bonghi ("palesamente") comune tra i meridionali e condivisa da quest'uomo che pure "non usava nessun dialetto, nemmeno quello appreso dalla nascita: nei suoi scritti e nel suo eloquio non si sentiva che l'uomo di lettere, affiatato con tutta la coltura e con tutta la grande tradizione letteraria nazionale" (p. 203).

Nell'intensa attività del Bonghi (Napoli 1826-1895) si intersecarono continuamente tre impegni costanti, insegnamento universitario, la vita parlamentare e il giornalismo.

Come studioso il Bonghi si interessò dapprima alla filosofia platonica e poi alla storia di Roma, lasciando una produzione scientifica molto copiosa ma talvolta frantumata ed alternata con una serie di manuali e compendi per le scuole.

Sul Bonghi fu profondo l'influsso filosofico del Rosmini e del Manzoni, il cui incontro provocò anche una riflessione sui problemi della lingua e dello stile. Su questi temi il B. intervenne con le celebri *Lettere critiche a Celestino Bianchi. Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia* (di cui si veda ora l'edizione a cura di E. Villa, Milano, Marzorati, 1971).

Sul piano politico il Bonghi s'ispirò, da "compagno di strada", al liberalismo di Tocqueville e alla concezione etico-religiosa del Rosmini e successivamente al liberalismo del Cavour.

La sua attività parlamentare e di ministro della Pubblica Istruzione fu caratterizzata da vivaci e intelligenti iniziative nel campo dell'istruzione universitaria, dell'educazione popolare e della politica ecclesiale.

Il Bonghi giornalista non solo collaborò costantemente e brillantemente ai più prestigiosi fogli dell'epoca ma fondò nel 1882 il periodico *La cultura*.

Della numerosa ed eterogenea produzione del Bonghi manca una bibliografia critica; dell'edizione delle *Opere*, Milano 1933-Roma 1958, sono stati editi i primi 14 volumi.

Francesco De Sanctis conferenziere e insegnante fu pubblicato in *Rimpianti*, Milano, Sandron, 1903, pp. 97-136, da cui riproduciamo le pp. 109-112, e senza modifiche in *Rimpianti vecchi e nuovi*, Caserta, 1930, pp. 3-56 (*Opere* XIV).

Questo ritratto del De Sanctis fu sgradiato al Croce ("Critica", I, 1903, pp. 218-223) soprattutto per quel resoconto attento degli aspetti meno brillanti dell'oratore e dell'insegnante che invece accrescono per il lettore d'oggi l'interesse di questa testimonianza, da cui abbiamo qui ritagliato le notazioni sull'italiano parlato del De Sanctis. Una segnalazione della testimonianza di D'Ovidio qui riprodotta è in T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1970, p. 396.

Discorso alle scuole elementari di Massalombarda

Il Discorso per la distribuzione de' premi agli allievi delle scuole elementari del comune di Massalombarda, letto nel dicembre 1871, pubblicato a Faenza, Conti, 1872, fu ripubblicato nei *Saggi Critici*, Morano, Napoli, 1878, pp. 635-644, con il titolo nel testo *Nella distribuzione de' premi alle Scuole Elementari di Massalombarda* e nell'indice *Discorso per la premiazione nelle Scuole Elementari di Massalombarda*.

Queste le varianti del testo del 1872 (= A) rispetto a quello dei *Saggi* qui riprodotto:

- 132.35 se n'è fatto uno strumento di propaganda reazionaria: *aggiunto in B.*
133.9 preparazione: preparazione che ve l'ha menata A.
133.12 qui con tanto giubilo: *aggiunto in B.*
133.27-41 Quel...: *tutta la nota è aggiunta in B.*

G. I. Ascoli - F. D'Ovidio, Relazione e discussione al IX Congresso Pedagogico Italiano

Al IX Congresso Pedagogico italiano (Bologna, 7-10 settembre 1874) fu proposto il tema: "L'insegnamento teorico della lingua mediante la grammatica è opportuno nelle scuole elementari? Ammesso che si riconosca tale, non sarebbe però conveniente riservarlo al corso superiore?" L'incarico di stendere la relazione fu affidato all'Ascoli che, assente per un impegno congressuale londinese, fu sostituito dal D'Ovidio nella presentazione e discussione della relazione. Citata da alcuni studiosi (M. Raichich, *Questione della lingua e scuola*, in "Belfagor", XXI, 1966, pp. 250-1; ne suggerisce la riedizione S. Timpanaro, G. I. Ascoli, in "Belfagor", XXVII, 1972, p. 159; P. Benincà, *Ascoli e Manzoni: due tentativi per l'integrazione linguistica*, in Società filologica friuliana, G. I. Ascoli e l'"Archivio glottologico italiano", Udine, Doretti, 1973, pp. 142-144; M. Dardano, G. I. Ascoli e la questione della lingua, Roma, Enciclopedia italiana, 1974, pp. 76-82), la relazione non è stata per altro ripubblicata. Dagli *Atti del IX Congresso pedagogico italiano e della V esposizione scolastica*, Bologna, 1875, riproduciamo il testo della relazione ascoliana e il resoconto del dibattito condotto dal D'Ovidio nella 9^a e 10^a adunanza del 18 e 19 settembre 1874.

INDICE

<i>La doppia fedeltà di Francesco D'Ovidio</i>	7
<i>Biografia culturale del D'Ovidio</i>	32
Lingua e dialetto	46
La questione della lingua e G. I. Ascoli	66
Ascoli, <i>Lettera sulla doppia questione della lingua e dello stile</i>	73
Graziadio Isaia Ascoli	78
Goidànich, <i>Nota sulla questione della lingua</i>	89
La dottrina manzoniana sulla lingua e la lingua della poesia	94
Il Manzoni nelle scuole	98
Del criterio col quale si deve studiare la prosa del Manzoni	104
"Lo si..."	114
Per il dialetto di Campobasso	117
La parlata di don Luigi Tosti	122
Ruggiero Bonghi oratore	125
Francesco De Sanctis conferenziere e insegnante	129
Discorso alle scuole elementari di Massalombarda	132
Ascoli-D'Ovidio: Relazione e discussione al IX Congresso Pedagogico Italiano	141
<i>Nota ai testi</i>	152

FINITO DI STAMPARE NELL'APRILE MCMCLXXXII
 NELLO STABILIMENTO «ARTE TIPOGRAFICA» DI A. R.
 VIA SAN BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI